



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2021 | כסלב 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



UCEI, nuovo Consiglio al via

Rinnovata la composizione della massima assise ebraica italiana: tutti i nomi pagg. 2-3

DOSSIER OLTRE IL GHETTO

Dentro e fuori

L'inaugurazione di "Oltre il ghetto. Dentro&Fuori", la terza grande mostra del proprio allestimento, ha rappresentato uno snodo fondamentale per il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Scopriamone gli oggetti esposti, le chiavi interpretative, i tanti stimoli disseminati lungo un percorso museale di altissimo livello / pagg. 15-21



Il direttore dell'Unar invoca un cambio di passo sul contrasto all'odio

“Serie A, serve una svolta”

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



No all'indifferenza



Proseguono le iniziative di assistenza ai profughi afgani arrivati in Italia con la recente crisi da parte dell'UCEI e delle Comunità locali / A pagg. 4-5

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

- | | |
|--|--|
| MAHZOR
Gadi Luzzatto Voghera | ESTREMISMI
Francesco Moises
Bassano |
| IDENTITÀ
David Bidussa | STUPIDITÀ
David Sorani |
| COLOMBO
Valentino Baldacci | TRIESTE
Alberto Cavaglion |
| CONTRADDIZIONI
Anna Segre | IDEOLOGIE
Claudio Vercelli |

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



IN FUGA DAI COSACCHI, SOGNANDO ARGENTINA

L'inedita ricostruzione del viaggio compiuto dagli ebrei russi a fine Ottocento, per via di pogrom e persecuzioni sempre più intollerabili, attraverso la penna di un finanziere giornalista.

Expo a Dubai, per Israele una occasione speciale

pagg. 8-9



Una mezuzah dal significato immenso quella apposta ai primi di ottobre all'ingresso del Padiglione Israele all'Expo di Dubai. Un ulteriore passo avanti nel segno del cambiamento apportato lo scorso anno dalla firma degli Accordi di Abramo.

Protagonisti/
a pag. 26

Enzo Collotti, uno storico al servizio della Memoria

UCEI, il nuovo Consiglio al lavoro

Si svolgerà domenica 7 novembre la prima riunione del nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con all'ordine del giorno la designazione del Presidente e della Giunta esecutiva. Dei 52 membri del Consiglio, venti rappresentano la Comunità ebraica di Roma, dieci quella di Milano, diciannove le altre Comunità distribuite sul territorio nazionale. Al loro fianco anche i tre membri riservati alla Consulta rabbinica, espressione dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia.

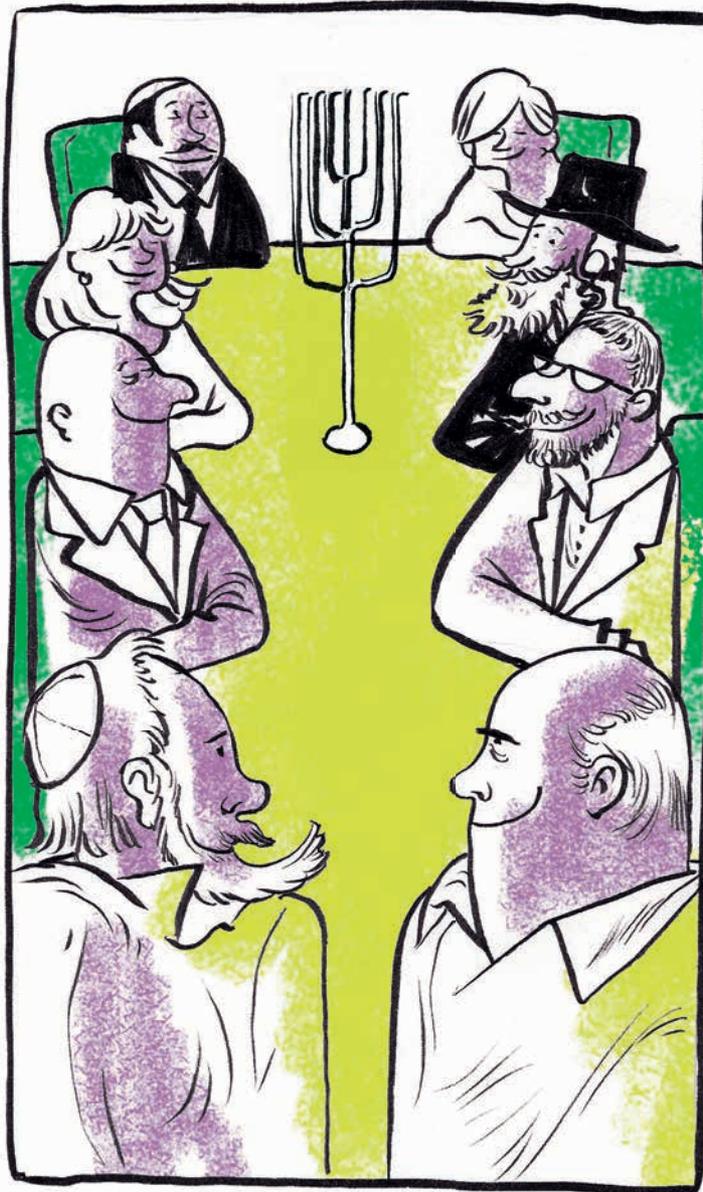
Gli iscritti romani, chiamati al voto a metà ottobre al pari di quelli milanesi, hanno eletto otto esponenti della lista "Per Israele", cinque di "Binah", quattro di "Dor va dor", tre di "Menorah".

In Consiglio con "Per Israele" siederanno Ruth Dureghello, Ruben Della Rocca, Elvira Di Cave, Alex Zarfati, Johanna Arbib Perugia, Raffaella Spizichino, Antonella Di Castro e Claudio Moscati. "Binah" schiererà invece Noemi Di Segni, Sabrina Coen, Davide Jona Falco, Saul Meghnagi e Gloria Arbib; "Dor va dor" Gavriel Levi, Mimun Huani, Raffaele Rubin e Benedetto Sermoneta; "Menorah" Livia Ottolenghi, Guido Coen e Massimiliano Boni.

A spartirsi equamente i 10 posti riservati a Milano le formazioni "Italia Ebraica" e "Tradizione e Futuro per Israele".

Ciascuna esprimerà infatti cinque Consiglieri: per "Italia Ebraica" sono Milo Hasbani, Simone Mortara, Roberto Jarach, Claudio Gabbai, Gadi Schoenheit; per "Tradizione e Futuro per Israele" Walker Meghnagi, Ilan Boni, Michele Boccia, Sara Modena, David Nassimiha.

Le altre 19 Comunità saranno rappresentate in Consiglio da Marco Ascoli Marchetti (Ancona), David Menasci (Bologna), Elio Carmi (Casale Mon-



ferrato), Andrea Pesaro (Ferrara), Sara Cividalli (Firenze), Ariel Dello Strologo (Genova), Vittorio Mosseri (Livorno), Licia Vitali (Mantova), Elisabetta Rossi Innerhofer (Merano), Arturo Bemporad (Modena), Sandro Temin (Napoli), Joram Bassan (Trieste), Davide Romanin Jacur (Padova), Riccardo Moretti (Parma), Maurizio Gabbrielli (Pisa), Giulio Disegni (Torino), Rossella Bottini Treves (Vercelli), Paolo Gnignati (Venezia) e Davide Orvieto (Verona).

A Milano si è votato anche per il rinnovo del Consiglio comunitario. La vittoria è andata Walker Meghnagi, candidato presidente della lista "Beyahad-Insieme". Nove i Consiglieri che è riuscito ad eleggere contro gli otto della lista concorrente, "Milano ebraica". Insieme a Meghnagi, in ordine di preferenze ricevute, agiranno in Consiglio Ilan Boni, Silvio Tedeschi, David Nassimiha, Dalia Gubbay, David Philip, Sara Modena, Luciano Bassani e Rami Galante. Con Hasbani invece Antonella Musatti, Rosanna Bauer Biazzi, Rony Hamai, Pia Jarach, Timna Colombo, Daniele Mirsachi, Roberto Jarach.

Le votazioni dell'Assemblea rabbinica italiana per l'indicazione dei cinque rabbini componenti il Consiglio dell'Ari e per la designazione dei cinque rabbini tra i quali il nuovo Consiglio UCEI eleggerà i tre componenti della Consulta hanno dato come esito l'elezione di rav Alfonso Arbib, rav Giuseppe Momigliano, rav Ariel Di Porto, rav Adolfo Locci e rav Daniel Touitou.

Per il perdurare della situazione di emergenza sanitaria le votazioni si sono svolte eccezionalmente in una duplice modalità: in presenza, per i rabbini delle Comunità di Milano e Roma, e via posta per tutti gli altri.



ALTRE COMUNITÀ 19 consiglieri



FERRARA
Andrea Pesaro



FIRENZE
Sara Cividalli



GENOVA
Ariel Dello Strologo



LIVORNO
Vittorio Mosseri



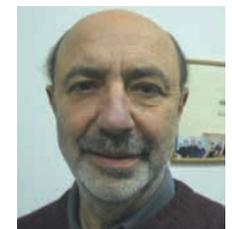
MANTOVA
Licia Vitali



MERANO
Elisabetta Rossi Innerhofer



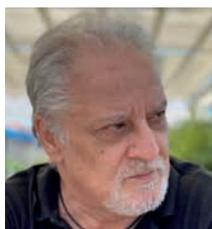
MODENA
Arturo Bemporad



NAPOLI
Sandro Temin



PADOVA
Davide Romanin Jacur



PARMA
Riccardo Moretti



PISA
Maurizio Gabbrielli



TORINO
Giulio Disegni



TRIESTE
Joram Bassan



VENEZIA
Paolo Gnignati



VERONA
Davide Orvieto



VERCELLI
Rossella Bottini Treves



ROMA 20 consiglieri



PER ISRAELE
Ruth Dureghello



PER ISRAELE
Ruben Della Rocca



PER ISRAELE
Elvira Di Cave



PER ISRAELE
Alex Zarfati



PER ISRAELE
Johanna Arbib Perugia



PER ISRAELE
Raffaella Spizzichino



PER ISRAELE
Antonella Di Castro



PER ISRAELE
Claudio Moscati



BINAH
Noemi Di Segni



BINAH
Sabrina Coen



BINAH
Davide Jona Falco



BINAH
Saul Meghnagi



BINAH
Gloria Arbib



DOR VA DOR
Gavriel Levi



DOR VA DOR
Huani Mimun



DOR VA DOR
Raffaele Rubin



DOR VA DOR
Benedetto Sermoneta



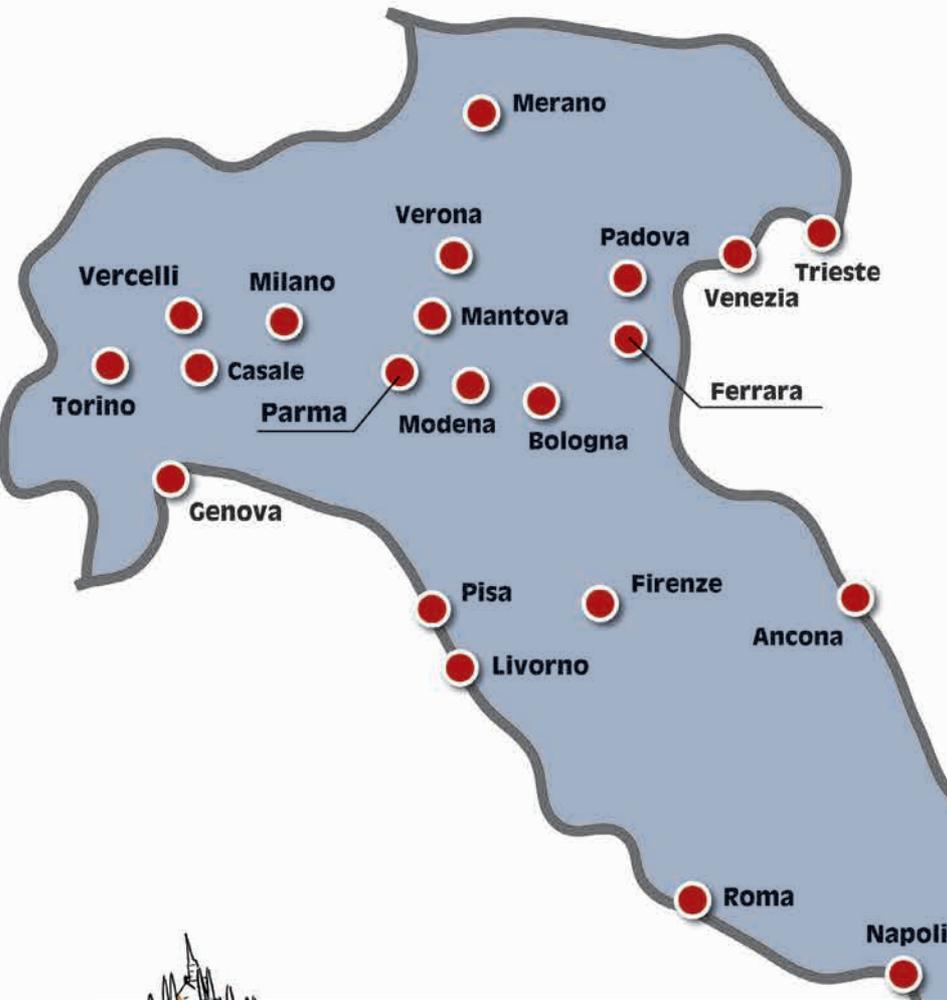
MENORAH
Livia Ottolenghi



MENORAH
Guido Coen



MENORAH
Massimiliano Boni



MILANO 10 consiglieri



ITALIA EBRAICA
Milo Hasbani



ITALIA EBRAICA
Simone Mortara



ITALIA EBRAICA
Claudio Cabbai



ITALIA EBRAICA
Roberto Jarach



ITALIA EBRAICA
Gadi Schoenheit



**TRADIZIONE E FUTURO
PER ISRAELE**
Walker Meghnagi



**TRADIZIONE E FUTURO
PER ISRAELE**
Ilan Boni



**TRADIZIONE E FUTURO
PER ISRAELE**
Michele Boccia



**TRADIZIONE E FUTURO
PER ISRAELE**
Sara Modena



**TRADIZIONE E FUTURO
PER ISRAELE**
David Nassimiha

CONSULTA RABBINICA 3 consiglieri



I tre rappresentanti della Consulta Rabbinnica saranno scelti tra i seguenti nominativi: rav Alfonso Arbib, rav Giuseppe Momigliano, rav Ariel Di Porto, rav Adolfo Locci e rav Daniel Toutitou.



Dramma afghano, il sostegno UCEI

Alcuni sono scappati senza neanche prendere i documenti con sé. Troppa la paura di rimanere ingabbiati in un Afghanistan sotto il dominio talebano. L'aver collaborato a vario titolo con la missione diplomatica e militare italiana li aveva resi un bersaglio per i jihadisti. E così, grazie a un ponte aereo organizzato con voli militari, centinaia di famiglie afgane hanno trovato rifugio in Italia. Ora è iniziata una nuova fase per le loro vite, tra integrazione nella società e iter per ottenere lo status di richiedenti asilo. Per aiu-

tarli nell'inserimento sul territorio si è presto costituita una rete nazionale e locale di organizzazioni e associazioni pronte a dare un proprio contributo. Tra queste, in prima fila, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ha subito assicurato il proprio impegno. E ora è coinvolta nel dare sostegno concreto a 17 famiglie afgane, sparse per l'Italia. Ad alcune di loro sono stati consegnati, da poco, anche telefoni e sim per poter comunicare. "Ci hanno accolto in modo molto caloroso, ringraziandoci per-

ché finalmente avevano soprattutto delle sim da poter usare" racconta a Pagine Ebraiche Elisa Lascar, assistente sociale che si occupa per l'UCEI dell'area del Nord-Ovest. Con una piccola delegazione Lascar ha portato a due famiglie che si trovano in Piemonte i dispositivi. Tra queste, una composta da sette persone. Oltre ai genitori, ci sono cinque figli, dai 17 ai 23 anni. Il più giovane aveva appena finito le scuole, mentre gli altri studiavano all'università a Kabul. "Parliamo di persone molto inserite, con un

tenore di vita buono per l'Afghanistan. Hanno dovuto abbandonare tutto, senza preavviso, e ora devono praticamente ripartire da zero" spiega Silvia Brizio, della Ciano International, azienda che si occupa di ristorazione e opera in zone di guerra e ad alto rischio. Proprio per la Ciano lavoravano alcuni membri delle famiglie portate in salvo in Italia. "Abbiamo avuto collaboratori che si sono rifugiati nelle montagne e che abbiamo aiutato a ricongiungersi ai loro nuclei familiari e a inserirli negli elenchi per par-

tire con i voli militari" racconta ancora Brizio, in contatto con l'UCEI per quanto riguarda le 17 famiglie a cui prestare assistenza. E tante sono le questioni sul tavolo: dall'iter burocratico per la richiesta asilo, all'inserimento a scuola per i minori, alle lezioni di italiano. "Alcuni mi hanno parlato un po' in italiano, soprattutto per ringraziarci e poi abbiamo scambiato qualche parola in inglese. - racconta Lascar - Erano curiosi di sapere della Comunità ebraica e mi hanno fatto alcune domande.

Attività di ricerca sulla Shoah, con un'attenzione speciale rivolta all'Italia; la ricostruzione della biografia professionale dei docenti cacciati con le leggi razziste; l'avvio di ricerche sui prigionieri vittime di sperimentazioni mediche nei lager e sulle biografie dei medici italiani collaborazionisti; la realizzazione di pubblicazioni divulgative e scientifiche; la promozione di eventi di formazione; l'organizzazione di esposizioni e mostre per promuovere il patrimonio culturale delle istituzioni coinvolte e quello prodotto dalla collaborazione tra le stesse.

Sono alcuni tra i numerosi ambiti in cui opererà un accordo quadro sulla Memoria siglato presso l'Università La Sapienza di Roma. Contraenti, oltre all'ateneo capitolino, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il Museo Nazio-

Due protocolli per educazione e Memoria



► La firma dell'accordo quadro sulla Memoria presso l'Università La Sapienza di Roma

nale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, la Fondazione Museo della Shoah e la Comunità ebraica di Roma.

"La Memoria è un pilastro fondamentale per la nostra università. Festeggiamo oggi un traguardo importantissimo", la soddisfazione della rettrice Antonella Polimeni.

Per La Sapienza un nuovo tassello che va a inserirsi in una strada tracciata da tempo, con percorsi didattici dedicati e con iniziative dall'alto valore simbolico come i riconoscimenti honoris causa conferiti in passato ai sopravvissuti alla Shoah Sami Modiano e Liliana Segre.

Impegni didattici e formativi ma



► La consegna di telefonini e sim ad alcune delle famiglie afgane assistite dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

E poi erano entusiasti di aver ricevuto le sim". A colpirla, anche la grande ospitalità. Non scontata per chi ha vissuto il completo stravolgimento delle proprie vite e si trova ora in una situazione precaria. "Sono sempre straordinariamente accoglienti", aggiunge Brizio. "Hanno molto apprezzato il gesto dell'UCEI. So che anche in Veneto sono stati distribuiti cellulari e sim. In ogni caso, anche solo andarli a trovare per loro è un fatto positivo, rompe questa sorta di isolamento in cui si trovano. Certo c'è la difficoltà

della lingua, ma parlano inglese e si stanno dando da fare per l'italiano. Molti di loro parlano arabo, pashtu, indi e ho l'impressione che non ci metteranno molto a imparare anche l'italiano. Anche perché sono consapevoli che questo li aiuterà ad emanciparsi un po". Un percorso, quello verso l'emancipazione, in cui anche l'ebraismo italiano vuole dare il proprio contributo. Nel segno di una "Indifferenza da respingere" come ricordava il titolo del dossier di Pagine Ebraiche dedicato proprio alla crisi afghana.

"Cultura, patrimonio vivo"

Implementando un progetto di razionalizzazione approvato a fine 2017, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha deciso di affidare la gestione del proprio Centro Bibliografico alla Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia (FBCEI).

Così ha stabilito una convenzione entrata in vigore a inizio ottobre che prevede la possibilità di "organizzare giornate di studio, mostre, presentazioni di libri, conferenze, attività formative ed espositive, incontri culturali, concerti, aperture straordinarie, eventi ricreativi e altre iniziative di vario tenore".

Soddisfazione da entrambe le parti. "L'accordo - il commento di Noemi Di Segni, presidente UCEI - si inserisce nel quadro della proficua collaborazione in atto tra Unione e Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia, istituzione nata proprio su impulso dell'UCEI e che da 35 anni opera con gli obiettivi del recupero, del restauro e della valorizzazione del patrimonio culturale ebraico". Un patrimonio, aggiunge Di Segni, "immenso e di enorme interesse pubblico, come la Giornata Europea della Cultura Ebraica da poco celebrata in tutto il Paese ci ha confermato una nuova volta".

"Mi piace pensare che questo ac-



► L'interno del Centro Bibliografico con le opere di Lele Luzzati

cordo vada ad essere implementato nel nome di Tullia Zevi, donna straordinaria e dalla straordinaria dedizione anche in questo campo. Fu proprio lei a dar vita, nel 1986, alla nostra Fondazione", dice il suo presidente Dario Disegni. "L'accordo - aggiunge - è il frutto di una convergenza speciale, di una comunanza di sfide e obiettivi tra i due contraenti. Si tratta di una sfida gravosa per la Fondazione, impegnata ad oggi su molti fronti, ma al tempo stesso assai stimolante". La sfida, conclude Disegni, sarà quella "di valorizzare al meglio l'esistente" e portare "il nostro

valore aggiunto fatto di professionalità importanti, tra i nostri collaboratori e tra i membri del Consiglio".

Successivamente una riunione di Giunta della FBCEI ha portato alla nomina della nuova responsabile del Centro Bibliografico. Si tratta di Diletta Cesana, classe 1980, laurea in Economia e Gestione dei Servizi Turistici all'Università Ca' Foscari, oltre a una consolidata esperienza organizzativa nell'ambito degli enti ebraici. Cesana è segretaria della Fondazione oltre che Project Manager del progetto internazionale I-Tal-Ya books.

anche un comune orizzonte d'impegno valoriale al centro di un protocollo firmato nei giorni precedenti tra UCEI e l'Università degli Studi Internazionali di Roma. Perno dell'iniziativa la promozione di eventi pubblici, incontri, conferenze, convegni, seminari, pubblicazioni congiunte, progetti di ricerca, borse di studio, stage e tirocini, nonché l'organizzazione di corsi di lingua, cultura e storia del mondo ebraico "anche nella prospettiva di uno sviluppo sempre più positivo e fattivo del dialogo interculturale".

Oltre a ciò l'impegno è ad offrire un contributo alla realizzazione di studi, ricerche e iniziative "volti alla promozione di azioni di informazione e di sensibilizzazione sui temi della lotta alle discriminazioni, alla xenofobia, al razzismo, all'antisemitismo".



Zemmour

L'inquietante figura di Eric Zemmour sembra conquistare, ogni giorno di più, i cuori della destra estrema francese. Lo ricorda nella vignetta a fianco il disegnatore israelo-belga Michel Kichka, indicando in Zemmour il figlioccio prediletto di Jean Marie Le Pen a scapito della figlia Marine. Tra le voci che si sono levate contro il polemista quelle di Serge Klarsfeld, scampato alla Shoah e simbolo internazionale della lotta per i diritti civili, e del figlio Arno. In un recente editoriale Bernard Henry Lévy si è concentrato sull'identità ebraica di Zemmour, definendo la sua "hybris nazionalista e razzista" come un danno per tutto l'ebraismo francese. Non a caso il suo nome scalda il cuore di gruppi anche apertamente antisemiti.

“Serie A, ora servono i fatti”

Il direttore dell'Unar e l'appello al mondo del calcio per isolare razzisti e violenti

— Adam Smulevich

“Per ora tanti proclami, ma purtroppo fatti assai meno. Se nelle prossime settimane non ci saranno cambiamenti significativi sarà necessario intervenire in modo ancora più stringente. Per fare in modo che le cose cambino sul serio”.

Triantafillos Loukarelis dirige dal 2019 l'Unar, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio. Tra gli osservati speciali spicca il mondo del calcio, spesso al centro delle cronache per episodi che ben poco hanno a che fare con la pratica agonistica e le buone pratiche del tifo. Questo primo scorcio di stagione ha confermato un trend allarmante. Loukarelis si dice preoccupato, ma anche intenzionato a dare battaglia.

Ululati, insulti razzisti, esaltazione del fascismo: un male antico che il calcio italiano non sembra riuscire a scrollarsi di dosso...

Duole dirlo, ma davanti a queste manifestazioni non nuove la reazione delle squadre di Serie A non si sta rivelando all'altezza. Urgono correttivi urgenti. Prima di tutto serve che le società facciano rete, anche esprimendosi attraverso comunicati congiunti a prescindere da dove il singolo episodio accade e da quale tifoseria è coinvolta. È un tema sul quale stiamo cercando di stimolare la massima attenzione.

Quello del pallone è un fronte sul quale l'Unar è da tempo in prima linea.

Sì, cerchiamo di farlo consapevolmente e responsabilmente. Una delle nostre battaglie è quella per la generalizzazione del dappo, di modo che chi lo riceve si veda precluso l'accesso a ogni stadio italiano. Se dovessero verificarsi altri episodi gravi stiamo valutando di rivolgere un appello ai calciatori: chiedendo loro, ad esempio, di farsi promotori dell'interruzione delle partite. So bene di entrare in un territorio difficile, con tanti interessi in gioco. È una sorta di extrema ratio, ma la sensazione è che si stia ti-

Da quando ha preso le redini dell'Unar Triantafillos Loukarelis ha posto una particolare attenzione ai veleni che si insinuano da tempo ormai memorabile nelle curve del calcio italiano. Una misura abbondantemente colma, come denunciano le varie campagne lanciate anche con la collaborazione di istituzioni e club. Dopo tante belle parole a mancare sono però ancora i fatti. Quelli in grado di imprimere una svolta decisiva. Quel cambio di passo auspicato ma mai davvero raggiunto.

rando un po' troppo la corda.

Cosa pensa del caso del falconiere fascista della Lazio? E della reazione del club?

La reazione è stata insufficiente. Sospendere non è una risposta adeguata ai fatti, di quel contratto andava fatta carta straccia. Il rischio altrimenti è di mandare messaggi ambigui. E di ambiguità qui ne abbiamo molta: le simpatie politiche del falconiere non saranno certo emerse nel momento in cui il video è diventato

virale. Troppo facile e scontato condannare quando si apre un caso mediatico. D'altro canto registro con favore la mobilitazione di una parte non irrilevante della tifoseria organizzata che ha chiesto l'inasprimento delle misure. Il segno che la misura è colma e che a contrasto servono atti concreti.

Non è un problema che riguarda solo la Lazio.

Certamente no. Parliamo di un problema diffuso che sporca l'im-

agine del calcio italiano e di riflesso quella di tutto il Paese. Mi vengono in mente alcune dichiarazioni di Osimhen, l'attaccante nigeriano del Napoli, sulle sue iniziali titubanze all'idea di trasferirsi in Italia. Proprio per una questione di razzismo. L'Italia, nell'immaginario comune, è una realtà razzista. Se non si capisce di per sé quanto ciò sia grave, poniamo la questione in altri termini. Gran parte della positiva influenza della forza lavoro straniera, e non sto parlando solo di



“Il calcio adotti la definizione dell'Ihra”

Fascisti e odiatori siano allontanati al più presto dal mondo del calcio. L'istanza promossa dall'UCEI dopo il caso del falconiere della Lazio è stata ripresa con evidenza da organi di informazione nazionali e internazionali. Un appello ad agire, con la massima fermezza e tempestività.

“Non basta il gesto della singola squadra, o della Federazione. Credo serva un intervento anche del legislatore per valutare la rilevanza penale che possono avere gesti e parole come quelle nel video”, le parole della Presidente Noemi Di Segni in una intervista rilasciata alla Gazzetta dello Sport.

Necessario a tal fine anche un cambio di paradigma. “Oggi – il suo pensiero – il reato di apologia del fascismo è molto circoscritto e legato a una situazione in cui si debba dimostrare la volontà di ricostruire il partito fascista, sennò è un gesto e rimane lì, specialmente quando si palesa in un gruppo”.

Restando agli ambienti del pallone, l'UCEI ha incalzato gli organi competenti ad intervenire in modo adeguato anche in occasione di un recente incontro istituziona-



le in cui si è parlato anche degli ultimi episodi - “Fight Against Anti-Semitism in Football: European Agreements”, promossa da Milena Santerini, coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo - cui ha preso tra gli altri parte il Presidente della Lega Serie A Paolo Dal Pino.

Nel corso dell'incontro UCEI, Unar e Santerini hanno proposto che le squadre di A inseriscano la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance all'interno dei propri regolamenti e che insieme si proceda alla concretizzazione delle attività definite all'interno



pallone, guarderà per forza di cose altrove. E l'Italia sarà sempre più povera e arretrata.

Quale è, parlando di razzismo in Italia, la valutazione dell'Unar?

Rispetto ad un tempo non così lontano il linguaggio d'odio istituzionale sui migranti appare più sfumato. Ma purtroppo nulla o comunque ben poco si sta facendo per far progredire la società verso livelli di coesistenza e reciproca comprensione accettabili. In questo clima non propizio si innesta un'estrema destra cui è stato dato troppo spazio e che oggi si è presa la scena con effetti devastanti che sono sotto gli occhi di tutti. Contro queste frange è necessario che si prendano misure decise e determinate.

Cosa pensa dell'ipotesi di scioglimento di Forza Nuova?

Tutti i gruppi che hanno il fascismo come ragione di vita vanno sciolti: su questo non ritengo possibili compromessi. Ancora più urgente sarebbe togliere a questi movimenti le sedi, i luoghi fisici dove si incontrano. Ad esempio sfrattando CasaPound dall'edificio che occupa in spregio alla legge, ormai da molti anni, a pochi passi dalla stazione Termini.

È un segnale che serve: lo Stato si riprenda i suoi spazi, ponendo fine ad abusi intollerabili.

Su quali campagne si sta concentrando l'Unar?

Stiamo lavorando sulle grandi strategie che ci chiede l'Unione Europea e che ci aspettiamo siano adottate dal governo: l'integrazione di rom, sinti e caminanti; la promozione dei diritti e la tutela delle persone LGBT; l'impegno contro razzismo, xenofobia e intolleranza. In questo senso, centrale sarà l'impegno contro l'antisemitismo e per una formale adozione della definizione dell'Ihra.

La lotta all'antisemitismo è il tema di una specifica strategia europea di recente presentazione. Una svolta?

Mi pare di sì. Finalmente si è superata una certa timidezza, per guardare in faccia il problema con serietà e pragmatismo. Importante anche che si sia dato un segnale di attenzione al futuro della vita ebraica in Europa, con specifici investimenti volti a sostenerla. È stato già detto tante volte, ma meglio ripetersi: senza ebrei, l'Europa non sarebbe più la stessa.



DONNE DA VICINO

Laura

Laura Renberg-Dunkelgrün è la responsabile della comunicazione e degli eventi del Maccabi Europa e del Maccabi Olanda. Figlia di mamma americana e papà olandese, è cresciuta a l'Aia, "città cosmopolita - racconta - che mi dato la migliore formazione per affrontare con successo l'università americana". Si è laureata in Scienze dello Spettacolo e cinematografia a Boston; come da copione ha mosso i suoi primi passi sul set di Hollywood. Dopo cinque intensi anni a Los Angeles, tra attori, film e produzioni ha pensato di aver maturato un'esperienza sufficiente e di lasciarsi alle spalle il mondo delle star per tornare in Europa. All'Aia ha conosciuto il suo futuro marito, dentista di origini brasiliane, con cui si è sposata nella stessa sinagoga in cui anni prima aveva fat-



Claudia De Benedetti
Provincio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

to la maggioranza religiosa. "Siamo una piccola comunità, coesa, ci conosciamo tutti, non abbiamo la scuola ebraica ma una vita ebraica decisamente invidiabile. La distanza da Amsterdam è poca ma si respira un'aria diversa". E Laura ha messo a frutto gli anni trascorsi oltreoceano nel suo lavoro di responsabile degli eventi e delle relazioni con i VIP per il marchio sportivo Reebok. Il microcosmo olandese ebraico ha avuto una forte attrazione e Laura, che ha due figli di 6 e 3 anni, per far quadrare le esigenze familiari con quelle lavorative ha deciso di accettare nuove sfide: dall'International Jewish Musical Festival prima, al Maccabi Olanda, un anno e mezzo più tardi, al Maccabi Europa. "Un cambio di orizzonte, l'opportunità che mi è stata offerta è stata straordinaria. Mi considero fortunata perché sono l'unica professionista al servizio di consigli di amministrazione composti da volontari." Il Maccabi è sempre stato nel cuore di Laura da quando bambina frequentava i corsi di nuoto del circolo sportivo ebraico: "A Budapest, nel 2019, agli European Maccabi Games ho provato un'emozione fortissima nel far parte della squadra nazionale, un sogno che spero si ripeta il prossimo anno alla Maccabiade in Israele".



▶ **A sinistra una campagna Unar con Lega Serie A; sopra una fase del recente incontro sulla lotta all'antisemitismo**

della strategia nazionale presentata in gennaio dalla stessa Santerini.

La Lega ha segnalato alcune difficoltà legislative nel contrastare gli eventi che talvolta avvengono negli stadi. In ogni caso ha dato piena apertura e sostegno, rimandando ad un prossimo incontro alla presenza

dei referenti CSR (Corporate Social Responsibility) dei 20 club della massima serie.

Sul tema antisemitismo la Lega si è inoltre messa a disposizione per organizzare dei corsi di formazione e per coinvolgere i club con ancora più incisività, "condivi-

do l'importanza di inserire un regolamento all'interno del codice etico delle società come elemento chiave per contrastare l'antisemitismo, e di elaborare un protocollo d'intesa dedicato per combattere il pregiudizio, il linguaggio d'odio e le espressioni di violenza".

“Expo a Dubai, occasione storica”

Una mezuzah dal significato storico quella apposta ai primi di ottobre all'ingresso del Padiglione Israele all'Expo di Dubai. “Questa è la prima volta che Israele ha un padiglione nazionale in un evento di questa portata in uno stato arabo” ha sottolineato il ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid, celebrando l'inaugurazione ufficiale del Padiglione. “Ci sarà un domani migliore se si sceglie di essere collaborativi e positivi” le parole del ministro del Turismo Yoel Razvozov, presente al taglio del nastro. “Essere qui è incredibile. La sensazione è di fare la storia ogni giorno. - aveva sottolineato a Pagine Ebraiche il portavoce del padiglione Menachem Gantz - Non avremmo mai immaginato di essere ospiti di una manifestazione così importante in un paese arabo. E invece siamo qui a Dubai, accolti in maniera esemplare, con tutti gli onori e tutto lo spazio. E con un grandissimo interesse da parte del pubblico”.

Il ministero del Turismo di Gerusalemme prevede che in questi mesi negli Emirati saranno milioni le persone che visiteranno il padiglione israeliano, ispirato alla Tenda di Abramo. Co-



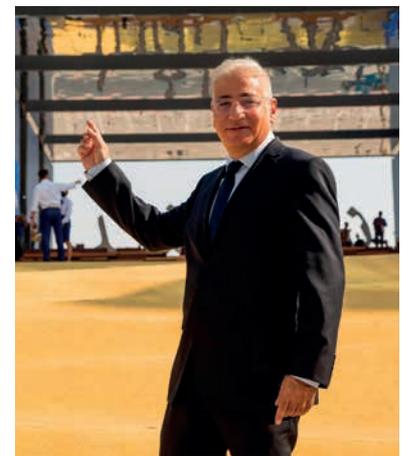
► Il ministro del Turismo israeliano Razvozov durante l'inaugurazione, con mezzuzah, del Padiglione israeliano all'Expo di Dubai



IL NUOVO AMBASCIATORE D'ISRAELE NEGLI EMIRATI ARABI UNITI

“Un'amicizia da valorizzare”

“Sono molto fortunato ad essere il primo ambasciatore israeliano qui. Per me, il cielo è il limite per quanto riguarda il potenziale delle relazioni bilaterali”. Nella sua prima intervista ai media locali, Amir Hayek non nasconde l'orgoglio di essere il primo ambasciatore d'Israele negli Emirati Arabi Uniti. È stato il ministro degli Esteri Yair Lapid a sceglierlo per quella che sarà una posizione chiave per Gerusalemme. E tra i primi compiti di Hayek, oltre a visitare l'Expo di Dubai 2020, c'è il contribuire affinché i due paesi firmino l'Accordo di partenariato economico globale. Un'intesa diretta ad aprire nuove collaborazioni in diversi settori. “Per lavorare e migliorare le cifre del commercio bilaterale abbiamo bisogno di questo accordo” ha sottolineato l'ambasciatore, con alle spalle esperienze alla direzione di diverse aziende israeliane e ruoli governativi. Per Hayek “ci sono almeno 100 temi su cui possiamo cooperare” con gli Emirati. Aggiunge poi: “Vogliamo continuare a promuovere questa amicizia”.



me quest'ultima era aperta su tutti i lati in modo da permettere a chiunque di accedervi, da

ogni latitudine e provenienza geografica, così lo è la struttura ideata dall'architetto David Knafo.

L'idea, evidenzia l'architetto israeliano, è di avere un luogo senza barriere, senza confini. Uno spa-

zio il cui tema è presentato al pubblico in Aravrit, ovvero con una scritta in arabo ed ebraico:

○ KOL HA-ITALKIM

“Il Comites, un aiuto per gli italiani d'Israele”

“Abbiamo messo in piedi diversi servizi dal punto di vista sociale: il Punto di Sostegno Sociale (PoSSo), il laboratorio teatrale, l'assistenza per i pensionati, il progetto positività. Siamo una realtà piccola, ma credo che ci siano pochi Comitati di italiani all'estero che propongono così tanti progetti in un solo anno ai propri iscritti”. Con soddisfazione Raphael Barki, presidente uscente del Comites di Tel Aviv, guarda al passato. Il suo mandato si sta concludendo ed è l'occasione per passare in rassegna le iniziative portate avanti in questi anni come Comites. Una realtà, eletta da chi è iscritto all'AIRE, che rappresenta gli italiani all'estero nei rapporti con gli uffici di-

plomatico-consolari, individua le esigenze della comunità di riferimento per tutelarne diritti ed interessi, promuove iniziative socio-culturali. In Israele esistono due Comites, uno per l'area di Tel Aviv e uno a Gerusalemme. “Il nostro impegno è dedicato a garantire servizi ai nostri iscritti, cercare di facilitare la loro integrazione nel paese e allo stesso tempo lavorare per mantenere il legame con l'Italia”, spiega Barki. In una recente intervista raccontava brevemente il suo itinerario biografico: “Sono nato a Tripoli, in Libia, nel 1962. Con la mia famiglia ci siamo rifugiati in Italia nel 1967, quando scoppiò la Guerra dei sei giorni. L'Italia mi ha adottato e io mi sento vi-



► Raphael Barki

sceramente italiano. In Italia mi sono laureato, ho svolto il servizio militare. Poi a un certo punto mi sono detto che era arrivato il momento di tirare fuori dal cassetto un sogno. Mi sono chiesto: ‘Ma qual è casa mia?’. Così mi sono trasferito

in Israele. Sono italiano al 100 per cento, ma sono anche israeliano”.

Fare questo passaggio però non è così semplice, sottolinea. “Come Comites cerchiamo di aiutare e facilitare il cambiamento: è complicato lasciare amici, famiglia, affetti, imparare una nuova lingua, inserirsi in una nuova cultura”. E così si cerca di dare risposte alle diverse esigenze, dalle domande in tempo di covid sugli spostamenti tra Italia e Israele, alle questioni più quotidiane come i consigli su quali servizi utilizzare. Su un piano più ampio, quello tra paesi, in questi anni Barki evidenzia visibile rafforzamento dei rapporti.

“Grazie alla firma di diversi ac-

cordi bilaterali sono state create moltissime opportunità di business, di ricerca scientifica, di collaborazione accademica. Le intese toccano elementi molto concreti come il contributo pensionistico: grazie a un accordo chi lavora in Italia e ad esempio ha versato sette anni di contributi, può venire in Israele e farseli riconoscere. O ancora, la patente: per la conversione da italiana a israeliana non è più necessario un esame di guida”.

Questioni che toccano la vita quotidiana delle persone dunque. “Ci sono altri temi da affrontare, come ad esempio una maggior digitalizzazione dei servizi del Comites. Ma il nuovo Consiglio saprà cosa fare”.

“Verso il domani”. “È un modo per ricordare, attraverso la lingua, come le nostre culture siano vicine e come possano proiettarsi assieme, grazie agli storici accordi di Abramo, verso il futuro”, la spiegazione di Gantz. Anche la sabbia e le dune che coprono l'ingresso del Padiglione sono un richiamo alle somiglianze ambientali tra Israele e i paesi della regione. “Come gli Emirati, anche Israele convive con il deserto, vi ha costruito e lo ha trasformato. E insieme possiamo portare avanti altri progetti”. Sette alte porte in fila, che simboleggiano i sette bracci della Menorah – il simbolo dello Stato di Israele – formano la struttura del padiglione, costituendo sette porte aperte verso il futuro. Una struttura che “riflette lo spirito israeliano, che ci ha reso ciò che siamo. - le parole di Elazar Cohen, Commissario Generale del Padiglione israeliano - Siamo composti da vari popoli e culture. Possiamo percorrere strade diverse, ma condividiamo tutte le stesse grandi sfide di oggi. Stiamo cercando di connettere le nostre menti e risolvere insieme queste sfide”. Sulla scia degli Accordi di Abramo, l'Expo è vista da Gerusalemme come un'occasione per proseguire la strada della collaborazione con i paesi arabi: con i firmatari dell'intesa e non solo.



► La criminalità nel settore arabo è diventata un'emergenza nazionale, il governo si è impegnato a contrastarla con nuove misure

In azione contro il crimine

Anas al-Wahwah, 18 anni, era un esempio di integrazione nella società israeliana. Studente eccellente, volontario del Magen David Adom, si era iscritto a medicina in Ungheria. Con il desiderio di tornare e praticare in Israele. Il 27 agosto Anas è stato ucciso a colpi di arma da fuoco mentre camminava per le strade di Lod per tornare a casa. Nella città mista, teatro a maggio di terribili scontri tra arabi ed ebrei con una sinagoga data alle fiamme, la violenza è quindi tornata a farsi sentire. Questa volta, dicono le autorità, è stato un regolamento di conti tra famiglie arabe. “Non abbiamo problemi con nessuno. Il mio ragazzo se n'è andato, così. L'hanno ucciso sen-

za motivo” il dolore del padre di Anas, che ha negato ogni coinvolgimento in faide. Il giovane è diventato così un'altra delle innumerevoli vittime della violenza dilagante nel settore arabo israeliano. Nelle stesse 24 ore in cui il ragazzo veniva ucciso a Lod, nel Negev, vicino a un insediamento beduino, Ibrahim Nasr Abu Omra veniva assassinato. E ancora And Karmatta, 26 anni, veniva freddato nel villaggio arabo di Kafr Kassem. I loro nomi fanno parte degli ormai oltre 100 arabi israeliani rimasti uccisi in questo 2021. Una violenza interna a questo mondo, in cui girano decine di migliaia di armi illegali, diventata un'emergenza nazionale.

Le uccisioni in Israele per mano di criminali arabi rappresentano circa il 70% di tutti gli omicidi del paese. Un dato impressionante tenendo conto che si tratta di una minoranza che rappresenta il 20% della popolazione totale. Il numero degli omicidi all'interno di questo settore è aumentato molto negli ultimi anni: dal 2013 con 58 vittime registrate al 2020 con 97. E ora quella soglia è già stata superata con una violenza che sta sconvolgendo il paese e chiede interventi efficaci dopo anni di inazione. In alcuni casi, spiega Haaretz, le persone uccise sono noti criminali, e gli omicidi sono regolamento di conti tra mafie. Ma spesso non è così. Alcune vittime

sono sfortunati passanti. Altre sono donne vittime di violenza domestica. “E in molti casi, quelli che sarebbero conflitti quotidiani - rabbia stradale, dispute territoriali o differenze politiche - finiscono in tragedia a causa del facile accesso alle armi illegali”. Tutto questo deve finire, ha promesso il ministro della Pubblica sicurezza Omer Bar-Lev, denunciando anni di inazione da parte delle autorità. A fronte infatti di un aumento del crimine e mancata una repressione efficace da parte della polizia. E ora, afferma Bar-Lev, è il momento di intervenire con un ampio dispiegamento di forze a tutela di chi, come Anas, voleva solo vivere la propria vita.

Il rilancio del Negev passa dal cielo

Israele ha bisogno di un nuovo aeroporto. Circa il 90% di tutti i viaggi da e per il paese passano attraverso l'aeroporto internazionale Ben-Gurion, appena fuori Tel Aviv. Serve l'intera popolazione di 9,2 milioni e la maggior parte dei milioni di turisti che visitano ogni anno Israele. Prima del covid-19, il Ben Gurion era vicino alla piena capacità e se - ed è un grande se - la quantità di voli su Israele tornerà a livelli pre-pandemia un nuovo aeroporto sarà essenziale. Solo che, come segnalava sul finire del 2020 l'Economist, non c'è accordo su dove costruirlo. Due le opzioni prese in considerazione. Entrambe basi dell'aviazione militare: Ramat David nel nord o la molto più grande Nevatim nel sud. I militari preferirebbero lasciare il



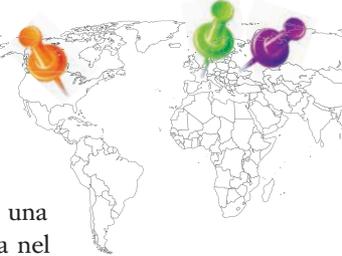
nord ai civili e mantenere Nevatim, nel mezzo del deserto del Negev, per la propria aeronautica. Molti rappresentanti locali della zona del Negev, per lo più eletti in quota Likud, sono del parere contrario: già con il precedente governo premevano perché l'aeroporto venisse fatto dalle loro parti, in mo-

do da dare impulso ad un'economia spesso in difficoltà. “Questa parte del paese, che costituisce circa il 60% del territorio nazionale, soffre dell'essere considerata il cortile di casa. - raccontava su The Marker il giornalista Sami Peretz - Ha un'alta concentrazione di impianti chimici, un reattore nu-

cleare, siti di rifiuti, aree di tiro a segno, uno spazio aereo esclusivo dell'aeronautica militare, costruzioni illegali della diaspora beduina, violenza e illegalità per le strade, furti dalle basi dell'esercito e alti tassi di disoccupazione rispetto al resto del paese”. In quest'ottica un nuovo aeroporto potrebbe raddrizzare molte storture. In particolare, secondo i funzionari locali aprirebbe, tra impiegati diretti e indotto, la possibilità di offrire 10mila posti di lavoro; oltre ad accelerare lo sviluppo delle ferrovie e dei trasporti, e diversificare l'occupazione nel Negev. “Dato che si prevede che la popolazione di Israele crescerà fino a 15 milioni nel 2048, e visto il grande sovraffollamento del Gush Dan (l'area di Tel Aviv), il governo

deve investire nello sviluppo del Negev. - sostiene Peretz - Questo non accadrà senza progetti strategici. Il ministro degli Interni Ayelet Shaked sta promuovendo la creazione di dieci nuovi insediamenti nel Negev, il cui scopo è quello di usare le terre statali e impedire ai beduini di appropriarsene. Non ha senso fare un passo del genere senza accompagnarlo con significativi progetti di occupazione. Infatti, senza tali progetti, ciò che accadrà è che una grande percentuale di popolazione abbandonerà Be'er Sheva, Dimona e Arad, e si trasferirà nelle nuove località, indebolendo così le vecchie. Non porterà residenti da altre parti del paese perché non avranno un posto dove lavorare”. Secondo Peretz e non solo l'investimento nell'aeroporto è inevitabile. Ma le resistenze dei militari sono ancora molte.

“Ebrei Usa, Israele casa vostra”



Una relazione da ridisegnare. Ha usato quest'espressione Naftali Bennett nel suo primo confronto, da premier d'Israele, con i leader e rappresentanti dell'ebraismo americano incontrati a New York a margine del suo intervento alle Nazioni Unite a settembre. Un rapporto strategico fondamentale, ma non sempre idilliaco, quello tra governo di Gerusalemme ed ebraismo Usa. Almeno in alcune sue componenti che al passato Primo ministro Benjamin Netanyahu avevano rimproverato l'apertura di credito, pressoché totale, nei confronti di una figura ingombrante come Donald Trump (il voto ebraico americano è fortemente orientato verso il Partito democratico). A pesare anche alcune divergenze su questioni di politica interna ed estera. Senza mai menzionare Netanyahu, il suo successore ha sostenuto l'importanza di un dialogo aperto e franco. “Ciò non significa che saremo d'accordo su tutto. È però essenziale che ci si parli e ascolti reciprocamente”, il suo messaggio. “Se non ci sediamo insieme, tutto andrà in pezzi. Nella tradizione ebraica si dice che il Secondo Tempio sia stato distrutto ‘a cau-



► A sinistra, l'ambasciatore d'Israele Herzog. A destra, il Premier Bennett incontra gli ebrei americani

IL NUOVO AMBASCIATORE D'ISRAELE NEGLI USA

“Condividiamo la stessa tenda”

“Penso che ciò che debba essere fatto sia promuovere un dialogo con il maggior numero possibile di movimenti ebraici - la tenda è grande e dobbiamo parlare con tutti quelli che vi sono dentro”. Per Michael Herzog, nuovo ambasciatore d'Israele negli Stati Uniti, sarà importante costruire un nuovo rapporto con l'ebraismo d'oltreoceano e fare in modo che i legami non si erodano. “Vorrei che gli ebrei in America sentissero che quando si parla di Israele come stato-nazione del popolo ebraico loro sono, in un modo o nell'altro, parti interessate”, il proposito di Herzog.

sa dell'odio infondato' - una lotta interna tra varie fazioni del popolo ebraico. Questa volta non lasceremo che accada” la promessa tra gli applausi del Premier, accolto dai presenti molto positivamente. Bennett ha por-

tato come esempio di dialogo e di cambio di prospettiva il suo governo, riconoscendo di aver demonizzato in passato alcuni dei suoi partner di coalizione, e sottolineando del resto come loro abbiano fatto lo stesso con lui.

La sinistra, ha rilevato il Premier, non è meno patriottica della destra. E nell'impegnativo lavoro di governare Israele la coalizione sta funzionando.

Bennett, nato a Haifa da una coppia di americani, ha prospettato

l'inizio di una nuova era nel rapporto Israele-ebraismo Usa. Sostenendo ad esempio che Israele possa fare a meno del tradizionale filantropismo ebraico-americano. Uno slancio decisivo negli anni della crescita e sviluppo, ma oggi forse superato dalla crescente prosperità acquisita nel tempo dalla Start-up Nation. “Per il momento siamo ok” ha affermato nel merito Bennett, facendo riferimento ai successi conseguiti da Israele in ambito economico e tecnologico. Dei temi più spinosi, in particolare sui rapporti tra le diverse correnti dell'ebraismo e il loro riconoscimento in Israele, non si è parlato. Era anche il primo incontro, hanno evidenziato i rappresentanti dell'ebraismo Usa. Bennett, raccontano, è sembrato felice di rinunciare alle discussioni politiche. Ha cercato punti in comune con il pubblico, parlando di tutto, da come sua madre non poteva trovare cereali americani quando si è trasferita in Israele a come era a New York City l'11 settembre. Punti di incontro semplici per poter costruire un dialogo aperto e, possibilmente, costruttivo.

Nella voragine nei pressi di Kiev conosciuta come Babij Yar tra il 29 e il 30 settembre 1941 33771 ebrei furono assassinati dalle SS con l'aiuto della polizia ucraina. Della maggior parte di loro non è rimasta alcuna traccia. “Nessun nome, nessun ricordo. È tempo di ricordare, ed è per questo che siamo tutti qui oggi”, il monito del Presidente d'Israele Yizhak Herzog nel corso della cerimonia organizzata per l'ottantesimo anniversario dell'eccidio, per decenni passato sotto silenzio.

“Questa valle fu testimone di tre terribili crimini. Il primo fu il massacro: la cancellazione di esseri umani. Il secondo e il terzo sono stati l'insabbiamento e la negazione: la cancellazione delle prove e la cancellazione della memoria” ha dichiarato Herzog, durante la commemorazione, con al fianco i presidenti di Ucraina e Germania Vo-

“Mai più l'oblio su Babij Yar”



► Cerimonie di Stato e un nuovo Memoriale ricordano l'eccidio nazista di Babij Yar, in Ucraina

lodymyir Zelensky e Frank-Walter Steinmeier. I tre presidenti insieme hanno inaugurato il progetto del Babyn Yar Holocaust Memorial Center, un centro in via di realizzazione che racconterà la storia degli ebrei dell'Europa orientale assassinati e sepolti in fosse comuni, compresi gli ebrei ucraini. Per il presidente israeliano, l'edificazio-

ne del centro e delle diverse installazioni in ricordo di Babij Yar - dove furono uccise oltre 100mila persone - rappresenta una correzione dell'ingiustizia storica. Ma non sono mancate le critiche. In particolare perché il centro è stato finanziato da due miliardari russi. Una parte dell'opinione pubblica ucraina, con la ferita dell'invasione

russa in Crimea ancora aperta, teme che il Memoriale venga usato dalla propaganda del Cremlino per additare gli ucraini nel mondo come antisemiti e xenofobi. In realtà, ribattono altri, se Babij Yar non venisse ricordato, Mosca potrebbe additare Kiev di voler nascondere gli orrori nazisti. Come accaduto in passato.

La bussola Merkel



“Danke Merkel”. Grazie Merkel. Riassume così il quotidiano tedesco Süddeutsche Zeitung la visita in Israele di Angela Merkel. L'ultima nelle vesti di cancelliera. A ringraziare, ovviamente, è la politica israeliana per questi sedici anni in cui la guida della Germania ha consolidato il suo ruolo a tutela dello Stato ebraico. Il Premier Naftali Bennett, nel celebrare la cancelliera, l'ha definita “una bussola morale dell'intero continente europeo”.

Via Mireille Knoll, un monito rivolto al futuro

Per chi passerà davanti a quella targa d'ora in poi sarà come un monito. Un invito alla riflessione e all'azione contro un estremismo islamico che, in Francia e nel resto d'Europa, ha fatto già molte vittime ma non sempre è stato condannato a sufficienza.

Commozione a Parigi, dove a metà ottobre una via è stata intitolata alla memoria di Mireille Knoll. Numerose e toccanti le testimonianze in ricordo dell'anziana donna, sfuggita in gioventù al rastrellamento del Vel d'Hiv e massacrata nel marzo del 2018 da due vicini di casa imbevuti di odio antisemita.

Dai figli Daniel e Allan, che l'hanno commemorata con parole di grande affetto e riconoscenza, alla sindaca Anne Hidalgo da cui quest'iniziativa è nata. "Il 23 marzo 2018, Mireille Knoll, sopravvissuta alla Shoah, è stata assassinata perché ebrea. Ora, nel cuore dell'11° arrondissement dove

ha vissuto, Parigi rende omaggio alla sua memoria dedicandole una via - la parole della sindaca allo scoprimento della targa - Per non dimenticare mai e per continuare a lottare, uniti, contro l'odio antisemita".

Tra i partecipanti anche Joel Merqui, presidente del Concistoro centrale delle comunità ebraiche, il rettore della Grande Moschea parigina Chems-eddine Hafiz, diversi esponenti delle istituzioni locali. Un appuntamento con la consapevolezza arrivato a pochi giorni dall'avvio del processo contro i criminali che l'hanno assassinata.

Intervistato da Pagine Ebraiche, Daniel Knoll ha raccontato: "Penso che questo atto, per quanto rilevante, non sia sufficiente. Il mio sogno, la mia speranza, è quella di arrivare all'istituzione di una giornata Mireille Knoll per le scuole. Un modo per seminare la giusta conoscenza e valori forti alle nuove generazio-



ni. Bisogna fare presto, prima che sia troppo tardi".

Intanto a fine mese ha preso il via il processo in corte d'assise a Yacine Mihoub, il vicino di casa responsabile della brutale uccisione di Knoll, assieme al complice Alex Carrimbacus. Moven- te dell'omicidio, riconosciuto dalla corte, l'antisemitismo. Secondo i magistrati, raccontano i quo-

tidiani francesi, Mihoub avrebbe dichiarato di voler derubare la donna perché era ebrea e quindi doveva avere molti soldi. Un'indagine della polizia ha inoltre stabilito che Mihoub era affascinato dalle idee e dagli slogan islamisti, ed era già noto alle autorità per aver lodato i fratelli Kouachi, che avevano compiuto il tragico attacco terroristico islamista



► La via dedicata a Parigi alla donna uccisa il 23 marzo 2018: i magistrati hanno riconosciuto il movente antisemita dell'omicidio.

contro la rivista satirica Charlie Hebdo nel gennaio 2015.

Secondo il quotidiano Le Figaro, l'uomo era anche "compulsivamente dipendente da siti web antisemiti e un convinto difensore di Hamas". La targa della via dedicata a Knoll ricorda come sia stata "deplorabilmente torturata e uccisa perché era nata ebrea: una vittima innocente dell'oscurantismo e dell'odio antisemita all'età di 85 anni".

A Malmoe un fronte comune contro l'antisemitismo

Capi di stato e di governo, accademici, studiosi e rappresentanti della società civile di 50 Paesi hanno partecipato all'International Forum per la lotta contro l'antisemitismo a Malmoe, in Svezia. Tra i temi oggetto di confronto le buone pratiche contro l'odio e l'implementazione della definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance. Molti ospiti illustri: dal padrone di casa, il Primo ministro svedese Stefan Lofven, al presidente d'Israele Isaac Herzog, da quello francese Emmanuel Macron al presidente del Consiglio europeo Charles Michel. "L'antisemitismo è in aumento in tutta Europa - la preoccupazione espressa dalla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen nel suo messaggio al Forum - Il 40% degli ebrei dice di nascondere simboli che potrebbero identificarli, per paura di essere attaccati fisicamente. Abbiamo visto gli attacchi terroristici a Parigi, Bruxelles, Copenhagen, Halle. Il mio pensiero va anche alle vittime e alle famiglie che han-

IL MINISTRO DEGLI ESTERI SVEDESE A GERUSALEMME

Israele, disgelo con Stoccolma

Quando al ministero degli Esteri svedese c'era Margot Wallström, i rapporti tra Stoccolma e Gerusalemme erano gelidi. Dopo aver riconosciuto lo Stato palestinese, Wallström era arrivata a spiegare le stragi islamiste di Parigi con la presunta mancanza di speranza nel mondo arabo, e in particolare tra i palestinesi. Una sorta di giustificazione. Tramontato il periodo Wallström, Svezia e Israele ora stanno ricucendo i rapporti. In ottobre la ministra degli Esteri svedese Ann Linde, dopo sette anni di rapporti congelati, ha visitato Gerusalemme (ad accoglierla il collega Yair Lapid). Una visita che, nelle parole di Lapid, "apre un intero nuovo libro di amicizia e cooperazione".



mò di impegnarsi congiuntamente in azioni concrete per combattere l'antisemitismo e sradicarlo".

A rappresentare l'Italia il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi e la coordinatrice nazionale nella lotta all'antisemitismo Milena Santerini.

"L'istruzione - ha affermato il ministro Bianchi - è lo strumento più potente per combattere ogni forma di negazione e distorsione dell'Olocausto e allo stesso tempo arginare odio e nuovi razzismi. Il nostro Paese

ha tra le sue priorità il consolidamento della conoscenza della Shoah: lo facciamo attraverso lo studio della Storia, ma anche grazie a un approccio interdisciplinare, coinvolgendo studentesse e studenti in iniziative dedicate, quali visite in luoghi nazionali e internazionali simbolo della memoria e il concorso 'I giovani ricordano la Shoah', anche con la collaborazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane".

"Nel gennaio 2020 - ha poi aggiunto - Parlamento italiano e Governo si sono impegnati a sostenere iniziative di contrasto all'odio e il Consiglio dei Ministri ha nominato la professoressa Milena Santerini coordinatrice nazionale per la lotta all'antisemitismo e accolto la definizione di antisemitismo dell'IHRA. Inoltre, lo scorso settembre è stata presentata al Governo la Strategia Nazionale per la lotta all'Antisemitismo e ora tutte le istituzioni italiane sono chiamate ad attuare le raccomandazioni ivi contenute, in linea con la definizione di antisemitismo dell'IHRA".



no perso i loro cari. Ma questi attacchi sono anche un forte promemoria di quanto l'antise-

mitismo sia tossico per la nostra società. Accolgo con favore l'obiettivo del Forum di Mal-

IL COMMENTO UN PAESE DAVANTI ALLO SPECCHIO

► CLAUDIO VERCELLI

Israele cresce di numero e di dimensioni demografiche. L'Israel Central Bureau of Statistics (ICBS), l'istituzione che elabora e aggiorna i dati in materia, indica per la fine del 2021 la presenza di una popolazione stimata in 9 milioni e 391mila individui, con un aumento rispetto all'anno precedente dell'1,6%. I 10 milioni dovrebbero essere superati entro la fine del 2024.

La presenza ebraica nel mondo nel 2020 assomma, complessivamente, a 15,2 milioni di individui, con un aumento di 100mila persone rispetto all'anno precedente. Attualmente, 8,2 milioni di ebrei vivono fuori da Israele, perlopiù negli Stati

Uniti (6 milioni complessivi). Gli altri paesi con un elevato numero di ebrei sono la Francia (446.000), il Canada (393.500), la Gran Bretagna (292.000), l'Argentina (175.000), la Russia (150.000), la Germania (118.000) e l'Australia (118.000). Negli Stati arabi e musulmani attualmente vivono 27.000 ebrei, la maggioranza dei quali in Turchia (14.500), in Iran (9.500), in Marocco (2.000) e in Tunisia (un migliaio circa). Il Paese raccoglie il 45,3% dell'ebraismo mondiale. Nell'ultimo anno ebraico sono nati 172mila bambini e sono decedute 48mila persone, di cui 5.800 per il Covid. La popolazione d'Israele comprende 6,94 milioni di ebrei, quasi due milioni di arabi e 466mila persone appartenenti ad altri

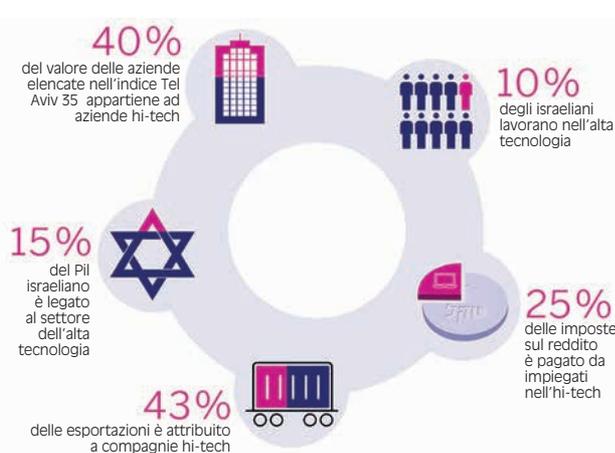
gruppi. Le cifre assolute variano tuttavia in base al modo in cui si fanno i calcoli rispetto alla territorialità: dovrebbero infatti comprendere almeno 200mila israeliani e 250mila arabi residenti a Gerusalemme Est (che con gli arabi del Golan arrivano a 278mila), calcolati nelle sue indagini demografiche dall'ICBS ma non in altre serie statistiche, insieme a 42mila israeliani del Golan e a 421.400 coloni insediatisi nei Territori. Di questi ultimi, sono computati quanti vivono nella cosiddetta area C della Cisgiordania, quella sotto il diretto controllo israeliano. Non è inclusa, invece, la popolazione palestinese del West Bank e della Striscia di Gaza, oltre a 222mila stranieri residenti nel Paese. Il 98% degli arabi di Gerusa-

lemme orientale ha la cittadinanza israeliana. Rispetto al 1950, quando gli israeliani erano 1.370mila, già nel 2018 la popolazione era aumentata di almeno sei volte e mezza. Il tasso di crescita annua è oggi del 2%, quello delle nascite del 2,15% mentre l'aspettativa di durata media della vita è di 83,5 anni (80,7 anni per gli uomini e 84,9 per le donne, ponendo il Paese all'ottavo posto nel mondo). Statisticamente ogni donna ha tre figli mentre si registrano quattro decessi ogni mille nascite. Il tasso di fertilità è tuttavia differenziato: del 2,9 punti per gli ebrei, del 3,73 per gli arabi e di quasi 6 punti per i beduini del Sud. La composizione dell'età indica che il gruppo che va dagli 0 ai 14 anni costituisce il 27,3%

Israele, personale hi-tech cercasi

Nell'anno della profonda crisi pandemica, l'industria hi-tech israeliana, in controtendenza con gli altri settori, ha resistito. Lo racconta un report pubblicato in estate dall'Autorità israeliana per l'innovazione, in cui emerge chiaramente il ruolo centrale di questa realtà nell'economia israeliana. Per esempio, il report dice che il 15 per cento del prodotto interno lordo di Israele è generato dal mondo dell'alta tecnologia. O ancora che le esportazioni high-tech sono aumentate costantemente nel corso degli ultimi anni e hanno raggiunto quasi 50 miliardi di dollari nel 2020, rappresentando oltre il 40 per cento del totale delle esportazioni israeliane.

Il documento però non è solo un'autocelebrazione, ma mette

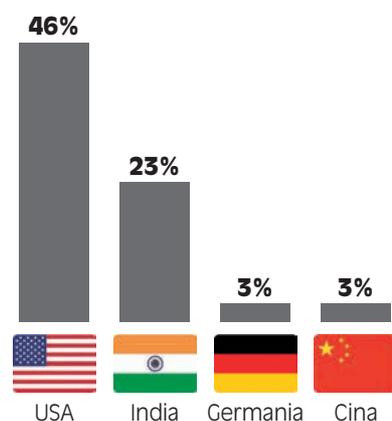


► Infografica che mostra i dati del rapporto della Israel Innovation Authority.

in luce le criticità per il futuro di questo settore. In particolare viene evidenziato come un quarto degli studenti universitari stia studiando materie scientifiche e potenzialmente possa essere poi impiegato nell'hi-tech. Il problema

è che solo il 45 per cento dei datori di lavoro è disposto ad assumere impiegati junior, cioè senza esperienza. "Quindi, - si legge - senza un cambiamento di percezione da parte dei datori di lavoro del settore, il problema dei

Lavoratori stranieri in Israele - HiTech



giovani non potrà che peggiorare". Ovvero arriveranno sul mercato, ma non troveranno offerte di lavoro. Questo perché i profili che mancano in Israele sono quelli più specializzati: sono attualmente 16mila i posti vacanti

e che l'industria sta cercando di coprire.

Per far fronte a questa mancanza di risorse umane, si è guardato all'estero. Negli ultimi tre anni circa mille lavoratori sono stati pescati fuori dai confini nazionali, in particolare negli Usa, in India, in Germania e in Cina. E il nuovo governo israeliano, in particolare attraverso gli sforzi del ministro della Scienza e della Tecnologia Orit Farkash-Hacohen, sta mettendo in piedi un intero sistema per portare in Israele lavoratori da impiegare nell'alta tecnologia. Per facilitare le assunzioni sono state previste delle agevolazioni fiscali, iter burocratici semplificati per i permessi di lavoro, incentivi per l'immigrazione ebraica. Su quest'ultimo elemento il governo israeliano

Offrire alle start-up italiane opportunità di business e partnership e immergersi completamente in uno degli ecosistemi dell'innovazione più all'avanguardia a livello mondiale. Questo l'obiettivo di "Accelerate in Israel", il programma di accelerazione per start-up italiane in Israele, giunto alla sua terza edizione e promosso dall'ambasciata d'Italia e dall'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane con la collaborazione di Intesa Sanpaolo Innovation Center e della Camera di Commercio Israele-Italia. Questa terza edizione è stata presentata dal nuovo ambasciatore d'Italia in Israele Sergio

Star-up italiane, il futuro passa da Tel Aviv



► Il programma che porta in Israele start-up italiana promosso, tra gli altri, dall'ambasciata d'Italia

Barbanti che ha sottolineato come innovazione e trasferimento tecnologico siano diventati punti di riferimento fondamentali per la crescita delle imprese italiane in Israele e non

solo. Secondo l'ambasciatore, "Accelerate in Israel guiderà, col prezioso supporto di qualificati acceleratori israeliani, le start-up italiane in un percorso di sviluppo delle competen-

ze necessarie al successo delle loro tecnologie e del loro business plan". Accanto alle opportunità offerte dall'ecosistema israeliano, è importante promuovere la diffusione di una

nuova cultura dell'innovazione anche in Italia, il punto di vista di Carlo Ferro, presidente di Agenzia ICE. "Negli ultimi tre anni i nostri stanziamenti dedicati a iniziative che hanno

della popolazione (17% per la media europea), quello che raccoglie gli israeliani tra i 15 e i 64 anni è del 62,2% mentre per le classi d'età più anziane si arriva al 10,5% (il 15% in Europa). L'età media degli israeliani ebrei è di 31,6 anni, quella degli israeliani arabi è di 21,1 anni. Il tasso di urbanizzazione è del 93,2%. Israele, tradizionale paese di stabile immigrazione ebraica (dal 1948 ad oggi sono entrate almeno 3,3 milioni di persone), nel 2020 ha registrato anche su questo piano gli effetti della pandemia, con 19.676 ingressi di contro ai 33mila dell'anno precedente. Rimane significativa anche l'origine dei migranti: poco più della metà di coloro che sono arrivati, ossia il 56%, provenivano dall'ex Unione Sovietica, principalmente Ucraina e Russia. L'immigrazione dalla Francia ha invece rappresentato il 12,2% e dagli Stati Uniti l'11,7%. Nel complesso, il 77% degli israeliani è nato nel Paese, il 16% vi è immigrato dall'Europa e dalle Americhe, il restante 7% proviene dall'Africa. Rimane tuttavia il riscontro di come i trend di evoluzione della popolazione riflettano soprattutto le condotte prevalenti di tre grandi gruppi: in questa circostanza, "spacchettando" ulteriormente la fisionomia della popolazione, si parla gli ebrei non ultraortodossi, pari al 63% della popolazione, di quelli ultraortodossi, ossia l'11,7% e degli arabi, il rimanente 20,7%. Si tratta ovviamente di categorie generalizzanti, a loro volta discutibili

li dal punto di vista nominalistico e tassonomico. Non meno che dal punto di vista quantitativo, trattandosi di percentuali destinate a mutare, sia pure senza scarti troppo significativi, di rilevazioni in rilevazione. La società israeliana è rigorosamente multi-etnica, essendo il prodotto dell'incontro tra individui e gruppi dalle più disparate origini. Il rimando all'elemento ebraico è tanto ovvio in linea di principio quanto problematico nei fatti, non poche volte generando conflitti di appartenenza, di legittimazione, di reciprocità. Il paradosso di Israele è che si fonda anche su questa improbabile omogeneità, rendendo difficile l'identificazione non tanto giuridica quanto culturale della nozione di cit-

tadinanza, sottoposta in maniera permanente alle tensioni che derivano dal suo accostamento all'ebraicità come elemento prevalente se non esclusivo. Tensioni tanto più marcate dal momento che non c'è pieno e definitivo accordo nel definire chi sia ebreo e cosa ciò comporti sul piano civile. Ossia, di come un'identità, sospesa tra norma religiosa e storia, si rifletta sulla formulazione dello statuto giuridico della qualità di cittadino dinanzi ai pubblici poteri. Alla pari del modo in cui le decisioni di questi ultimi risultino non solo lecite ma anche effettivamente legittime agli occhi della popolazione, tanto più se quest'ultima somma al suo interno più elementi di differenziazione. Non a caso, quindi, si parla di un "paese mosaico".

Nei fiumi, il volto di un paese



► L'innovativa sede di Microsoft a Tel Aviv

punta in modo particolare: il presupposto è che chi fa l'aliyah viene in Israele per rimanerci. E questo è importante per stabilizzare il mercato del lavoro, che altrimenti potrebbe vedere gli impiegati rimanere un periodo circoscritto per poi lasciare nuovamente vacanti le proprie posizioni e trasferirsi altrove. Per il futuro però non basta l'importazione di know how, segnala l'Autorità israeliana per l'innovazione, ma è necessario costruire percorsi di formazione per gli

studenti del paese che siano poi in grado di rispondere alla domanda del settore, con una flessibilità dei datori di lavoro. Inoltre, è necessario aumentare la quota di donne (già significativa perché rappresenta un terzo del totale), dei haredi (sono solo il 3 per cento) e arabi (il 2 per cento) con competenze utili per questo mercato. A maggior ragione considerando che l'hi-tech sembra essere sempre più la colonna portante dell'economia nazionale.

coinvolto le start-up sono triplicati". In questa direzione, il coinvolgimento in Accelerate in Israel. "La terza edizione del programma di accelerazione aprirà nuove opportunità di crescita per le start-up italiane selezionate, - ha continuato Ferro - che saranno ospitate per un periodo di 10 settimane presso acceleratori israeliani che, oltre a fornire tutoraggio, metteranno a disposizione la loro rete di partnership con venture capital, multinazionali, centri di Ricerca e Sviluppo, Università e startup locali". Il programma nasce nell'ambito delle attività previste dall'accordo di cooperazione tra Italia e Israele nel campo della ricerca e

dello sviluppo industriale, scientifico e tecnologico e ha l'intento di sviluppare l'esposizione internazionale delle start-up italiane in quello che viene considerato il Paese più innovativo al mondo e con il più alto numero di start-up pro-capite. "Dopo lo stop imposto dalla pandemia, - la valutazione di Ronni Benatoff, presidente onorario della Camera di Commercio Israele-Italia - il progetto ha acquisito, a mio avviso, ancora più importanza. Negli ultimi due anni, quando gli ecosistemi innovativi hanno subito importanti rallentamenti, alcuni persino scomparendo, in Israele è accaduto esattamente il contrario".

Nei fiumi, il volto di un paese

Nell'acqua dei fiumi si rispecchia la capacità di un paese di preservare la propria natura e allo stesso tempo di attivare politiche concrete per tutelare i propri cittadini. Per questo, spiegavano alcuni esperti nel corso di un'iniziativa dedicata allo stato di salute del Tevere e dello Yarkon, i fiumi rappresentano "l'anima di un paese". In particolare, evidenziava Erasmo De Angelis, segretario Generale Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino Centrale, "il Tevere ricorda il passato ed è un ponte verso il futuro. Bisogna fare attenzione perché nelle sue acque si rispecchia tutto: l'efficacia della macchina amministrativa, la qualità del governo, il rispetto della legalità, i valori comuni, il decoro, l'orgoglio civico di avere un fiume da vivere". Da qui la necessità di migliorare la situazione di un fiume, il Tevere appunto, che attraversa quattro regioni italiane e rappresenta "uno dei più antichi monumenti naturali d'Italia", ma il cui stato di salute deve ancora migliorare. A discuterne insieme a De Angelis, in un evento organizzato dall'ambasciata d'Israele in Italia, sono stati chiamati di recente l'esperto di diritto ambientale Richard Laster, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, e l'architetto paesaggista Tamar Darel Fosfeld, che hanno parlato della situazione del fiume Yarkon. "Lo Yarkon è molto più piccolo del Tevere, ma possiamo dire fosse afflitto dagli stessi problemi. Negli anni '70 e '80 liquami e versamenti dei terreni agri-



► I progetti di riqualificazione del fiume Yarkon, in Israele

coli vi finivano dentro. Poi negli anni '90 è stata costituita un'autorità per il fiume su iniziativa degli enti rivieraschi e dei ministeri competenti. A quel punto è stato messo in piedi un piano generale per il risanamento del fiume basato sulla continua immissione di acque dolci depurate attraverso impianti per il trattamento delle acque reflue". Progressivamente, con un'intesa tra i diversi gruppi di interesse, lo Yarkon è stato risanato e riqualificato. Per farlo, sono state utilizzate tecnologie all'avanguardia: tecniche di rimozione dell'azoto, filtraggio con sabbia, sterilizza-

zione tramite sistemi UV, e una tecnica made in Israel chiamata "Wetlands" e basata sull'impiego della vegetazione acquatica per la purificazione dell'acqua. E ancora sono state introdotte attività di dragaggio per il ripristino della profondità originale e del flusso naturale, costruzione di argini di contenimento, realizzazione di percorsi escursionistici e ciclabili, di zone picnic e aree per sport acquatici. Un processo complesso che, ha rilevato Fosfeld, dimostra l'importanza di attivare politiche condivise quando si tratta di un bene comune come un fiume. Anima del paese.

L'indifferenza al Male è il Male

— Rav Pinchas Goldschmidt

La buona notizia è che il mondo è sopravvissuto alla pandemia molto meglio di quanto fece con la Peste Nera o l'influenza Spagnola e, grazie alla cooperazione di tanti scienziati e ricercatori medici, sono stati prodotti i vaccini, e il mondo è ora alla ricerca della giusta combinazione di medicinali per guarire i malati. La cattiva notizia è che milioni di persone sono morte per questa pandemia, e che la pandemia continua ad affliggere la vita di centinaia di milioni di persone.

Facciamo quindi nostra la speranza e la preghiera secondo cui, a differenza delle precedenti pandemie che hanno apportato una forte instabilità politica, oggi i cittadini del mondo possano ritrovarsi assieme in unità e responsabilità.

Nel cercare fonti di saggezza e consiglio, ricorriamo alla Genesi, l'inizio degli inizi, quando insita nella creazione dell'uomo fu la quasi immediata situazione di conflitto e odio. Nel richiamare la storia dei primi due fratelli, Caino e Abele, la Torah ci trasmette la storia di un conflitto religioso tra due che cercavano di costruire ciascuno un rapporto esclusivo con Dio, provocando un conflitto, culminato nell'assassinio e nell'esilio.

È anche la storia dell'umanità e della nostra civiltà che, lungo i millenni, ha fatto la guerra per portare la "vera" fede agli altri. L'epoca delle guerre di religione non si è conclusa.

Viviamo nel ventunesimo secolo che sin dagli albori è segnato dall'odio, dal terrorismo, dal conflitto in nome di Dio, sotto la guida di falsi profeti che promettono il ritorno al giardino dell'Eden, riesumando le pratiche disumane e barbare di un millennio fa. Questi falsi profeti

accendono la miccia dell'odio e del panico in intere religioni, portando sofferenza a milioni di persone, specialmente donne. Mi chiedo quale debba essere la nostra risposta a questo nuovo volto della religione che mette a repentaglio la pace e il benessere di milioni di persone. Perché davanti al male, la neutralità e l'inerzia sono esse stesse male [...].

È con una comprensione più profonda e rinnovata che torniamo a leggere il libro della Genesi – l'inizio e la base della Bibbia e dell'Ebraismo: di come il nostro patriarca Abramo aprì la sua tenda a tutti gli stranieri, di come il nostro patriarca Giacobbe rimosse le barriere all'accesso al bene più importante del mondo, l'acqua dolce, a favore dello straniero e dello svantaggiato. Yuval Noah Harari ha osservato che mentre il mondo medico e scientifico si sono uniti per combattere e trovare un rimedio contro il virus, gli stati e le entità politiche si sono separati, isolandosi dal mondo esterno e così ogni nazione è andata per la sua strada nella lotta contro il virus.

Ma se c'è una cosa che questo virus perfido e insidioso

ha insegnato al mondo, è la totale interdipendenza dell'umanità. Anche se i paesi ricchi vaccinassero tutti i loro cittadini, ignorando il terzo mondo, una nuova variante proveniente da lì potrebbe rendere il loro vaccino irrilevante e obsoleto.

Il Covid-19 ha insegnato a tutti noi l'umiltà e la vulnerabilità. L'umanità, che è stata in grado di raggiungere il pianeta Marte, è stata umiliata da questa invisibile e microscopica creatura, che ha provocato il totale scompiglio delle nostre vite. Ma il virus ci ha anche ricordato la nostra interdipendenza gli uni dagli altri. Quanto ci è mancato il sorriso, l'abbraccio e il bacio dell'altro?

L'interdipendenza dell'umanità si deve manifestare anche nella nostra cura per l'ambiente e nel grande compito di salvare il nostro pianeta e i suoi abitanti dai pericoli del riscaldamento globale. Per troppo tempo abbiamo cercato di ignorare questa sfida crescente, illudendoci che sarebbe scomparsa dalla nostra vista quando non ne avessimo discusso. Anche in questo caso, ci viene chiesto di unire gli sforzi con i coabitanti del nostro pianeta per assicurare che questo bellissimo mondo, che Dio ha creato, sia abitabile per le generazioni a venire.

Permettetemi una parola sul disarmo nucleare. Ad eccezione del periodo della guerra fredda, il pericolo maggiore

non sono gli arsenali a disposizione delle superpotenze, o di quei paesi che ancora pensano di essere una superpotenza, accumulati in nome della deterrenza reciproca, ma il pericolo di proliferazione di armi nucleari e tattiche in paesi, organizzazioni e individui che potrebbero usarle per minacciare e addirittura distruggere il nostro pianeta.

A differenza dei tempi della guerra fredda, oggi abbiamo a che fare con un movimento religioso estremo,

suicida. La presenza di Stati controllati da questa ideologia, dotati di armi nucleari, renderebbe il nostro pianeta un posto molto pericoloso.

Mentre usciamo lentamente dai nostri nascondigli su "Zoom", dai nostri bunker e dal culto dell'io, e torniamo alla vita pubblica e comunitaria, dovremmo coltivare la nostra interdipendenza e comunanza umana. Il nuovo mondo che si sta sviluppando dopo questa pandemia dovrebbe imparare da Caino e Abele, i primi due fratelli, che la nostra relazione con Dio non può essere solo individuale ed esclusiva, ma deve includere i nostri simili, uomini e donne come afferma la preghiera giudaica per il Nuovo anno: אחת לעשות רצונך בלבב כולם וייעשו כולם. Tutta l'umanità deve unirsi nel servizio a Dio con tutto il cuore.

(Dall'intervento di rav Pinchas Goldschmidt, presidente della Conferenza dei rabbini europei, in occasione dell'incontro internazionale "Popoli fratelli, terra futura" promosso dalla Comunità di Sant'Egidio)



► Keter, realizzato da Andrea Zambelli "L'Honnesta" (attivo tra il 1732-1772) - Metropolitan Museum

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT WAYISHLACH SI SALVI CHI PUÒ

"Giacobbe alzò gli occhi e vide che Esaù veniva con 400 uomini, allora divise i figli tra Lea, Rachel e le due ancelle" (Gen. 33:1). Perché li divise? Disse rabbi Levi: Il leone si adirò contro gli animali, sia quelli domestici che quelli selvatici. Dissero tutti gli animali: Chi andrà a calmarlo? La volpe disse loro: Andrò io, che conosco 300 parabole e lo posso calmare. Le dissero: Va bene. La volpe andò e dopo poco si fermò. Le chiesero: Che è successo? Rispose: Me ne sono dimenticate cento. Le dissero: Nelle duecento parabole rimanenti ci sono comunque abbastanza benedizioni da calmarlo. La volpe si incamminò di nuovo e poco dopo si fermò. Le dissero: Che è successo? Rispose: Me ne sono dimenticate altre cento. Dissero: Comunque nelle cento rimaste ci sono abbastanza benedizioni. Arrivò lì e disse: Le ho dimenticate tutte, è meglio che ciascuno lo calmi per conto suo. Così Giacobbe nostro padre. Secondo rabbi Yehuda ben rabbi Simon, Giacobbe disse: Ho la forza di predisporvi alla preghiera. Secondo rabbi Levi, disse: Ho la forza di predisporvi alla battaglia. Quando arrivò lì e vide Esaù, divise i figli e disse loro: Che ognuno di voi sia protetto dai propri meriti. (Adattato da Bereshit Rabba, 78:7).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► Il rispetto dell'ospitalità

Nel trattato talmudico di Bavà Metzià (B.M. 86b) a nome di Rabbi Tarfon, figlio di Chanilay, troviamo detto:

Nessun uomo cambi mai il minhag, l'uso che vige presso un luogo o una comunità; riguardo a questo impariamo che Moshé nostro Maestro salì al cospetto di D-o, si adeguò rispettando l'uso dei Malakhim che non mangiano né bevono. Moshè infatti riporta al popolo le parole: "Per quaranta giorni e quaranta notti sono stato sul Monte Sinai, pane non ho mangiato, acqua non ho bevuto" (Devarim 9;18).

Così avviene per i Malakhim i quali non mangiano e non bevono ma per rispettare ed onorare l'ospitalità di Avraham – come si legge nella Torah – mangiano e bevono secondo l'uso degli umani.

È questo un grande insegnamento della tradizione della Torah e anche rabbinica: nel raffrontarci con il prossimo abbiamo sempre il dovere di attenerci e rispettare rigorosamente gli usi del luogo dove ci troviamo e, soprattutto, dove ci viene data ospitalità.

Rav Alberto Sermoneta



DOSSIER / Oltre il ghetto

A cura di Daniel Reichel

Ebrei, orgogliosamente italiani

Il rapporto con il potere per la minoranza ebraica italiana è complicato. E in particolare lo è stato in passato. Confinati per secoli nei ghetti, costretti a nascondere la propria presenza dietro a mura costruite da altri, diventati quasi invisibili, gli ebrei italiani hanno resistito alle imposizioni del mondo di fuori. Non solo, hanno avuto la capacità di coltivare e mantenere la propria identità, di non cedere alle pressioni di chi, come la Chiesa, avrebbe voluto schiacciarli nelle vie del ghetto. Hanno trovato strade per dialogare con il mondo di fuori, per costruire un percorso di cultura e valori di cui essere orgogliosi. Un percorso poi confluito nell'emancipazione, nella partecipazione al Risorgimento e alla costruzione della patria nazionale, di cui essere cittadini a pieno titolo. Un viaggio, accidentato e difficile, raccontato senza retorica, ma con molteplici spunti di riflessione nella nuova grande mostra del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah "Oltre il ghetto. Dentro e fuori", curata da Andreina Contessa, Simonetta Della Seta, Carlotta Ferrara degli Uberti e Sharon Reichel. Allestita dallo Studio GTRF Giovanni Tortelli Roberto Frassoni, l'esposizione ha aperto i battenti al pubblico a fine ottobre e si presenta come un complesso racconto dell'esperienza degli ebrei italiani dall'epoca dei ghetti (dal



► Ketubah conservata a Soragna - presso la Sinagoga e Museo Ebraico "Fausto Levi" - ed esposta al Meis: a colpire, la scelta di abbellirla con i volti di Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi

1516 con l'istituzione di quello di Venezia) fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il nuovo capitolo che si apre - il terzo dopo le grandi mostre del 2017 e del 2019 dedicate ai primi mille anni e al Rinascimento - copre una delle fasi più emblematiche della bimillennaria pre-

senza degli ebrei in Italia e lo fa accostando opere d'arte, documenti d'archivio, multimediali di approfondimento, oggetti rituali e di uso quotidiano, tramandati da secoli di famiglia in famiglia. Tra questi, la kettubah presente in questa pagina: un contratto matrimoniale ebraico pro-

veniente da Busseto (Parma) che risale al 1860 e in cui emerge tutto l'orgoglio ebraico di far parte dell'Italia. A decorarla infatti ci sono i tre padri della patria, Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Cavour. "Si tratta di una dichiarazione di italianità che scardina la dicotomia privato/pubblico -

spiega Carlotta Ferrara degli Uberti - e vuole sancire la nascita di una famiglia che resta sì ebraica, ma che desidera anche essere pienamente italiana". Un oggetto, dunque, che racconta più di una storia: tra il dentro e il fuori. E del resto, spiega Simonetta Della Seta, che del Meis è stata anche la precedente direttrice, l'intera esposizione è "un racconto fatto di racconti". In cui non mancano le opere di grande impatto: come la monumentale tela di Sebastiano Ricci, prestito del Quirinale, che raffigura la biblica eroina Ester al cospetto del re persiano Assuero. Proprio la figura di Ester, come ci racconta in queste pagine Andreina Contessa, è uno dei personaggi chiave della mostra: una figura che ha permesso agli ebrei "di sviluppare una narrativa eroica dentro la propria cultura e le proprie mura". In mostra anche una prima assoluta: "Il rapimento di Edgardo Mortara" di Moritz Daniel Oppenheim (1862), arrivato direttamente dall'America. Possiamo citare solo alcune delle opere, ma tutte insieme sono parte integrante del racconto di secoli di vita pubblica e privata dell'ebraismo italiano. Ogni oggetto, come evidenzia Sharon Reichel, ha una sua storia, un suo significato combinato con gli altri. "Ogni scelta è stata ponderata per dare al visitatore degli stimoli forti, per invitarlo a porsi delle domande".

LA MOSTRA OLTRE IL GHETTO
Minoranza e potere



Nella figura di Ester, l'emblema del rapporto ebraico con il potere. Un rapporto complesso, anche in Italia, come spiegano le curatrici della mostra.

IL PRESENTE E FUTURO DEL MUSEO
Meis, storia d'Italia



"Il Meis come luogo dove il pubblico può interrogarsi sulla società attraverso la storia dell'ebraismo italiano", spiega il presidente del Museo Disegni.

IL RAPIMENTO DI EDGARDO MORTARA
Un dipinto mai visto



Tra le opere in mostra al Meis, il rapimento di Edgardo Mortara di Moritz Oppenheim. Un dipinto scomparso alla vista del pubblico da oltre 150 anni.



DOSSIER / Oltre il ghetto

“La secolare sfida di dialogare col potere”

Dentro e fuori dai ghetti, le curatrici raccontano il percorso della nuova mostra del Meis

“Oltre il ghetto. Dentro&Fuori” è anche l'esito di un riuscito gioco di squadra. Del contributo offerto, individualmente e in team, dalle quattro curatrici. Ciascuna con il proprio percorso, le proprie esperienze, il proprio punto di vista.

La mostra si apre nel segno della regina Ester, figura chiave in molti sensi. “Tengo molto ad Ester, anche per il suo essere porta di accesso a un mondo osmotico e ambivalente che ci parla del complesso rapporto che vi è tra minoranze e potere”, spiega Andreina Contessa. Uno dei filoni di una mostra che, ricorda, indaga “la storia dell'ebraismo italiano, la sua identità ma anche la sua relazione con l'esterno”. Un viaggio le cui scelte sono state, almeno a tratti, inusuali. “Piuttosto che favorire l'estetica - afferma Contessa - abbiamo scelto oggetti che ci permettessero di proporre delle storie. Ad esempio su come tali oggetti sono stati prodotti. È il caso di un tessuto ebraico-romano in mostra, non il più bello in assoluto tra quelli a disposizione ma il più funzionale, per le tracce disseminate, per esplorare le dinamiche Dentro&Fuori del tempo”.

“Dentro & Fuori: un concetto, uno stato dell'anima che resta di



► Dall'alto a sinistra, Andreina Contessa, Simonetta della Seta, Carlotta Ferrara degli Uberti e Sharon Reichel, curatrici della mostra Oltre il ghetto. Dentro & Fuori (29 ottobre 2021 - 15 maggio 2022)

grande attualità”, rileva Simonetta Della Seta. La bimillenaria esperienza ebraica, quindi, come punto di partenza per una riflessione di tipo universale. “Per parlarne non c'è luogo più adatto del Meis: una realtà che porto nel cuore ed è come se non avessi mai lasciato” commenta Della Seta, che ne è stata direttrice dal 2015 al 2019. “Si va adesso a completare il percorso cronologico avviato con l'allestimento che affronta la sto-

ria più importante e ricca di snodi fondamentali. Non una semplice esposizione di oggetti. Piuttosto - sottolinea - un racconto fatto di racconti”. Iconica in questo senso la già citata regina Ester, anche nella sua dimensione di “mito del marranesimo” testimoniata da uno dei quadri accolti a Ferrara su prestito del Quirinale. Carlotta Ferrara Degli Uberti si dice affezionata non tanto a degli specifici oggetti, quanto a una

sezione: quella dedicata a Livorno. “Si tratta infatti - ricorda - di una realtà speciale, senza ghetto e con una vocazione internazionale rivolta non tanto verso l'entroterra quanto in direzione del Nord Africa”. A proposito di scambi, segnala l'alto interesse di una testimonianza epistolare: una corrispondenza del 1840-1841 tra Giuseppe Mazzini e la madre. “Mazzini si trova a Londra e ha frequentazioni ebraiche. La

madre se ne mostra preoccupata, teme che possa accadergli qualcosa. È, nel suo genere, un documento interessante”. Come il quadro di Oppenheim sul caso Mortara, tra i fiori all'occhiello della mostra: “Averlo ottenuto è stato un grande traguardo. Così come l'aver avuto prestiti da istituzioni prestigiose come Quirinale e Uffizi”.

Anche per Sharon Reichel il segreto del fascino di Dentro&Fuori è dato dalla “vividezza” delle opere e dei documenti esposti. “Ciascuno con una storia, con un suo significato: ogni scelta è stata ponderata per dare al visitatore degli stimoli forti, per invitarlo a porsi delle domande”. Una mostra molto “ebraica”, anche in questa sua dimensione. “Sono testimonianze che trovano nel Meis la loro collocazione ideale: in dialogo l'una con l'altra, inserite in un contenitore che dà loro senso, ordine e prospettiva”. Prezioso al riguardo il contributo di chi ha scelto di donare vestigia e memorie di famiglia: “Come Meis siamo molto grati a chi, anche stavolta, si è rivolto a noi. È una strada che vorremmo incoraggiare sempre di più. Da parte nostra cercheremo sempre di garantire la massima attenzione e professionalità”.



► A sinistra, la tela di Sebastiano Ricci dedicata alla figura di Ester (Quirinale), eroina capace di nascondersi e poi rivelarsi per aiutare il proprio popolo, tra i simboli della nuova mostra del Meis. In basso, uno Yad, Indice per la lettura della Torah, in corallo di manifattura livornese della prima metà del XIX secolo (Comunità ebraica di Livorno). A destra il Ritratto di Garibaldi firmato da Vittorio Corcos (1882. Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori).



“Nell’Italia ebraica, il valore del dialogo”

A Pagine Ebraiche il ministro della Cultura Franceschini evidenzia il ruolo dell'ebraismo per il paese

Una mostra che “tiene alta l’attenzione” sulla capacità degli ebrei italiani “di dialogare, nonostante le avversità” con la società circostante, mantenendo la propria identità. Ma anche, guardando al presente, un appuntamento simbolo per la ripartenza della cultura in Italia dopo mesi di difficoltà dovuti alla pandemia. Così il ministro della Cultura Dario Franceschini descrive in un’intervista a Pagine Ebraiche la mostra “Oltre il ghetto. Dentro&Fuori” del Meis.

Rinviata a causa della pandemia, apre ora la terza grande mostra del Meis “Oltre il ghetto. Dentro&Fuori”. Che significato ha per lei ministro questa inaugurazione?

L’inaugurazione ha un duplice significato. Da un lato essa avviene nel momento in cui, grazie agli incessanti progressi della campagna vaccinale e all’introduzione del green pass, i musei riaprono alla massima capienza, accogliendo i visitatori in piena sicurezza con la prosecuzione delle misure di prevenzione quali la misurazione della temperatura e le mascherine. La mostra del MEIS si inserisce così in quell’insieme di iniziative culturali che sta trainando la ripresa economica e sociale del Paese.

Dall’altro lato, “Oltre il ghetto. Dentro&Fuori” ha il merito di tenere alta l’attenzione sulle discriminazioni e le persecuzioni subite dagli ebrei e sulla capacità di dialogo che, nonostante tutto, il mondo ebraico ha saputo mantenere con le altre culture.

L’esposizione sin dal titolo suggerisce la capacità del mondo ebraico di dialogare con la società circostante nonostante il tentativo di confinarlo entro un perimetro definito e opprimente. Può essere una lezione anche per il presente?

La memoria della pervicace costanza del mondo ebraico nel voler mantenere il proprio ruolo in una società ostile costituisce un grande insegnamento, al quale dobbiamo guardare con profondo rispetto e spirito di emulazione.

Quanto è importante ricordare, come fanno le tre mostre del Meis, che storia e cultura ebraica sono parte integrante della storia e cultura italiana?

Il varo delle leggi razziali nel 1938 è una vergogna che lo Stato italiano porterà sempre su di sé. L’Italia ha dolorosamente amputato una parte integrante del corpo della propria nazione, una ferita profonda. Per questo è bene da



► Il ministro Franceschini alla prima grande mostra del Meis

un lato continuare a ricordare a noi stessi cosa è avvenuto e dall’altro riconoscere nella cultura ebraica uno dei pilastri fondanti dell’Italia e dell’intera Europa.

Lei ha sostenuto sin dall’inizio il Meis, quale pensa sia il ruolo di questa istituzione all’interno del panorama culturale italiano? E per il territorio in cui si trova?

Come ho sempre voluto ricordare, sono stato il promotore dell’atto di iniziativa parlamentare che ha dato vita al Meis nel 2003. Ho sempre creduto nell’importanza di una istituzione culturale che, come il Museo della Shoah a Berlino, ricordasse nel nostro Paese, l’unico oltre alla Germania in cui le leggi razziali

furono introdotte prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il valore, l’importanza e il ruolo di una cultura che si è tentato invano di cancellare. E farlo a Ferrara, dove risiedeva una delle più numerose e vivaci comunità ebraiche della nazione, è stata la conseguenza naturale di questa scelta.

La direttrice del Museo ebraico di Francoforte Mirjam Wenzel, parlando con Pagine Ebraiche, ha evidenziato come i musei siano anche “presidi di cittadinanza e di partecipazione” dove porsi domande sulla società. Condividi questa impostazione?

La condivido pienamente. Per questo è stato particolarmente

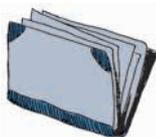
doloroso chiudere i musei nel corso dell’emergenza pandemica ed è stato importante batterci per riaprirli al 100% non appena si sono verificate le condizioni minime di sicurezza.

Tornando alla mostra del Meis, sono esposte opere di altri musei, anche internazionali. Quanto è importante questa capacità di fare rete all’interno del sistema museale? È fondamentale, si può dire che è parte costitutiva di un’istituzione museale degna di questo nome.

In generale, la pandemia ha messo in grave difficoltà la realtà dei musei, qual è il loro stato di salute e quali strumenti ha messo a disposizione il governo per aiutarli?

Sin dall’inizio della pandemia il Ministero ha messo in campo tutti gli strumenti necessari per consentire ai musei di compiere la traversata nel deserto, destinando risorse straordinarie sia a quelli statali che a quelli privati o di altri enti pubblici. Sebbene chiusi al pubblico, i musei hanno proseguito nelle attività di studio e ricerca, oltre che nel restauro del loro patrimonio, e si sono preparati alla riapertura nella consapevolezza di doversi far trovare pronti al ritorno di visitatori assetati di cultura e di bellezza.





DOSSIER / Oltre il ghetto

“Raccontare l’Italia, un impegno ebraico”

Il presidente del Meis Dario Disegni parla del presente e futuro del Museo dell’ebraismo italiano

Un ulteriore fondamentale tassello nella costruzione del percorso espositivo permanente del Museo Nazionale dell’Ebraismo Italiano e della Shoah. La mostra “Oltre il ghetto. Dentro & fuori” è la terza grande mostra che apre al Meis dopo quelle inaugurate nel 2017 e nel 2019 - “Ebrei una storia italiana. I primi mille anni”, a cura di Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla, e “Il Rinascimento parla ebraico”, a cura di Giulio Busi e Silvana Greco. E questo terzo passaggio, spiega a Pagine Ebraiche il presidente del Meis Dario Disegni, rappresenta “il raggiungimento di un traguardo importante per il Museo nel suo impegno a raccontare la storia bimillenaria dell’ebraismo italiano”. Non è stato però semplice chiudere questo capitolo, che copre quattro secoli di storia, dai ghetti all’Emancipazione e il Risorgimento fino ai primi del Novecento. “Avevamo previsto di inaugurare la mostra nel 2020, ma la pandemia ha scombinato i nostri piani. Abbiamo dovuto inevitabilmente rimandarla e riprogrammarla. Significa uno sforzo importante perché vuol dire ricominciare praticamente da zero con le richieste e la gestione dei prestiti: un quadro ad esempio che era disponibile fino al 2021 non è detto infatti che lo fosse nel 2022”. Effetti indiretti di una pandemia che ha segnato il mondo della cultura e in particolare i musei, che ora tornano a respirare e aprire al pubblico. “Questa mostra, alla luce di quanto abbiamo vissuto, credo si arricchisca di significati. - spiega Disegni - Siamo rimasti isolati e confinati nelle nostre case. Ed è stata un’esperienza che ci ha fatto riflettere sulla condizione di vivere dentro e fuori delle mura. Sull’idea di casa e dei perimetri. Non è assolutamente paragonabile al dramma dei ghetti, al confinamento imposto agli ebrei, ma credo sia un’esperienza che permetterà ai visitatori di porsi



► In alto il Capo dello Stato Sergio Mattarella all’inaugurazione della prima mostra del Meis nel 2017



ulteriori domande di fronte alla nostra mostra. Ed è questo uno dei nostri obiettivi: fare in modo che i nostri visitatori si interrogino sul destino degli ebrei in Italia, sulla loro storia, ma anche su se stessi e sulla società”. Dal tema dell’inclusione ed esclusione, a quello dell’assimilazione o integrazione nella realtà circostante. “Dalla capacità di mantenere le proprie tradizioni religiose e culturali all’inserirsi a pieno in posizioni sociali da cui prima si era esclusi”. Dalla mostra emerge tutta la complessità e ricchezza culturale dell’ebraismo italiano sviluppata nel corso dei secoli in esame. “Si possono vedere le sue diverse sfumature perché ognuna delle comunità ha sviluppato in quel periodo una propria identità, che ha trovato anche un riflesso e una propria autonomia nella produzione artistica. Nelle nostre case

sono rappresentate molto bene queste realtà, da Mantova a Venezia, da Torino e Casale Monferrato a Livorno. E poi naturalmente tutto il tema della Roma ebraica, con il suo carico di dolore rappresentato dal ghetto, ma anche dalla capacità di lottare strenuamente per la vita. E partecipare ad esempio alla costruzione di Roma capitale così come gli ebrei di tutto il paese parteciparono nella costruzione dell’Italia”. La mostra rappresenta inoltre un’occasione straordinaria, sottolinea il presidente del Meis, per vedere riunite opere preziose “come Ester al cospetto di Assuero di Sebastiano Ricci, splendido dipinto prestato dal Quirinale, Interno della sinagoga di Livorno di Ulvi Liegi (1935) e il Ritratto di Giuseppe Garibaldi di Vittorio Corcos (1882), dal Museo Civico Giovanni Fattori di Livorno,

Interno di Sinagoga di Alessandro Magnasco della Galleria degli Uffizi, Il rapimento di Edgardo Mortara di Moritz Oppenheim, acquistato nel 2013 dalla famiglia Schottenstein dopo essere scomparso per 150 anni e qui esposto per la prima volta al pubblico:

► Da sinistra a destra, la sala con l’Aron Ha-Qodesh dorato, donato alla città di Torino dalla Comunità ebraica locale nel 1884 come segno di riconoscenza nelle istituzioni dopo l’Emancipazione (Museo Civico d’Arte Antica, in comodato alla Sinagoga della Comunità Ebraica di Torino). Al centro, Lettera Sirena di Cesare Lombroso per le nozze Ravenna-Pardo (Ferrara, collezione privata). A destra, Tavola lignea dipinta proveniente da una sukkah (Abbazia di Praglia).

una conferma, credo si possa affermarlo, della crescita della rilevanza del Meis nel panorama culturale e museale italiano e internazionale”. E l’auspicio, ora che i confini sono riaperti, che il pubblico nazionale e non torni a visitare il Meis di Ferrara. Un museo già punto di riferimento, ma anche in grande trasformazione. “I lavori hanno avuto una battuta d’arresto a causa della pandemia, ma presto riprenderanno con la realizzazione della palazzina alle spalle dell’attuale corpo del Meis. E poi proseguiremo con la realizzazione delle altre quattro palazzine”. Un progetto dunque di grandi prospettive e impegno per rappresentare al meglio la storia dell’ebraismo italiano. Un progetto in cui, ricorda Disegni, credeva molto Renzo Gattegna, a lungo presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, scomparso nell’ottobre 2020. “L’inaugurazione della mostra ‘Oltre il ghetto’ è coincisa con l’anniversario del primo anno dalla scomparsa di Renzo Gattegna. Verso di lui il Meis ha un grande debito: da presidente UCEI si è battuto con forza per il riconoscimento e l’affermazione di un Museo nazionale dell’ebraismo italiano. Ne ha sostenuto l’avvio e lo sviluppo. E non possiamo che ricordarlo in questa nuova inaugurazione. Sia il suo ricordo di benedizione”.



Educare alla Torah, oltre ogni barriera

Anche di fronte alle difficoltà, il mondo ebraico ha sempre tramandato l'impegno allo studio

Stando al Talmud di Gerusalemme la prima grande rivoluzione si ebbe ai tempi di Shimon ben Shatach un secolo prima della distruzione del Tempio, con l'istituzione di un sistema di istruzione pubblico "perché tutti i bambini andassero a scuola". Non di minore rilievo è la testimonianza che proviene dal Talmud babilonese, secondo il quale fu essenziale la riforma scolastica completata, nel I secolo, dal sommo sacerdote Yehoshua ben Gamla, ricordato come colui che evitò "che venisse dimenticata la Torah da Israele", allargando a tale scopo la rete di scuole in tutto il paese a partire dall'età di sei, sette anni, a favore di chi non poteva permettersi insegnanti privati (Greenberg 1960; Botticini, Eckstein 2012). L'elevato grado di alfabetizzazione presso gli ebrei deve il suo successo, quindi, alla determinazione con cui, in ogni contesto, le prescrizioni bibliche che imponevano lo studio della Torah e della letteratura rabbinica tradizionale a ogni livello furono tenute in considerazione. Non deve stupire il fatto che, contemporaneamente alla fondazione delle comunità fra Quattrocento e Cinquecento, prendesse corpo l'organizzazione di una struttura più o meno complessa di pubblica gestione che rispondeva all'esigenza di dare una formazione ebraica ai

bambini. Anche nei centri più piccoli ci si preoccupava di garantire almeno la presenza di un istruttore pagato dalla collettività – figura che sovente coincideva con quella del rabbino – a favore dei più poveri, mentre le famiglie più abbienti assoldavano precettori personali, a servizio di più nuclei o addetti alla formazione dei rampolli delle famiglie più benestanti (Bonfil 1991). Non è un caso che proprio per la duplice funzione di luogo di preghiera e di studio, la sinagoga in Italia, come in altre realtà, venisse chiamata "Scola". Fino al Seicento, quando ancora la popolazione ebraica era frammentata in insediamenti di ridotte dimensioni, era consueto che un giovane lasciasse presto la propria casa per recarsi ad apprendere la dottrina e la lingua ebraica presso collegi privati. Non era affatto raro che i primi fondamenti si cominciassero ad assimilare fin dall'età di tre anni, in gruppi di bambini e bambine insieme, dove il gioco era il veicolo attraverso il quale si iniziavano a imparare brevi preghiere, i precetti quotidiani e a familiarizzare con le lettere ebraiche. La divisione fra maschi e femmine avveniva per lo più intorno ai sei anni con la previsione di esperienze diversificate. Le ragazze, sebbene nella maggior parte delle realtà non fosse



► Il direttore del Meis rav Amedeo Spagnoletto

previsto un percorso di studi articolato come per i maschi, grazie alla rete dei precettori acquisivano pur sempre un'istruzione di base che consentiva loro di apprendere almeno i rudimenti dei testi sacri così come i precetti a loro destinati, ma sarebbe un errore considerare preclusa del tutto per loro la strada dell'istruzione superiore, nonostante le barriere dell'ambiente culturale e le limitazioni che l'interpretazione degli scritti sacri imponevano. È proprio attraverso la voce dei maestri che apprendiamo l'esistenza di numerosi casi di giovani la cui spiccata attitudine per gli studi era ripagata con la previsione di percorsi che premiavano il genuino interesse e le particolari capaci-

tà femminili (Weinstein 2007). Un'opera rivolta alle giovinette già grandicelle e proiettate a formare presto una famiglia trovò fortuna in Italia, al pari di altre simili al di là delle Alpi, e poté contare su svariate edizioni nel corso del Seicento e del Settecento. I Precetti da esser imparati dalle donne ebreo, scritto in Yiddish da Binyamin Aharon Slonik nella seconda metà del Cinquecento e tradotto in italiano da Jacob Alpron che aveva maturato una lunga esperienza come istruttore presso case ebraiche, dichiarava già nel frontespizio l'intento di "mostrare la via di vivere secondo il dat yisrael (la legge di Israele), e di reggere la casa e allevare i figlioli israelim (ebrei) con il timor di

Dio" (Settimi 2017).

Con maggiore puntualità siamo in grado di conoscere il programma di studi previsto per i maschi, declinato quasi ovunque almeno su due livelli distinti, in modo da preparare i giovani all'ingresso nella società previsto con il rito di passaggio del Bar Mitzvah a tredici anni. Il Talmud Torah (studio della Torah), era questo il nome generico con cui era nota la scuola, era previsto in ogni realtà ebraica persino di ridotte dimensioni. Lì si apprendeva innanzitutto a leggere e scrivere in caratteri ebraici e molto spesso anche l'italiano, a prescindere da quale fosse la comunità di appartenenza: tedesca, spagnola-portoghese o italiana. Specifica attenzione era rivolta alla lettura delle preghiere e della Torah, in modo che i fondamenti fossero acquisiti in maniera significativa e che potessero accompagnare il giovane per tutto il percorso della vita. La fisionomia giuridica che assumeva l'istituzione mutava a seconda delle realtà e in alcuni casi era parte del sistema delle confraternite che garantivano i servizi ai membri della comunità. A Roma, già nel 1602, la compagnia del Talmud Torah aveva personalità giuridica autonoma di associazione e dal regolamento della seconda metà del XVIII secolo apprendiamo l'esistenza di una biblioteca propria a servizio degli studenti (Ferrara, Franzone 2011). A Livorno, con la haskamà 65 del 1664, i maggiori decidevano di rendere obbligatoria la scuola pubblica messa a disposizione della comunità e di renderne proibita, salvo eccezioni, la gestione privata attraverso precettori dell'istruzione elementare (R. Toaff 1990).

Rav Amedeo Spagnoletto, direttore del Meis - brano dal Catalogo *Oltre il ghetto. Dentro & fuori*, Silvana Editore





DOSSIER / Oltre il ghetto

Abusi di potere, la pittura si fa denuncia

Il significato del quadro "Il rapimento di Edgardo Mortara", per la prima volta visibile al pubblico

Davanti al quadro Il rapimento di Edgardo Mortara (1862) è importante soffermarsi sui dettagli. Il talit katan con cui è vestito il piccolo Edgardo, il padre con la kippah che si protende per proteggerlo, la madre svenuta dal dolore, la presenza di una folta rappresentanza della Chiesa - un francescano, un gesuita e una suora e persino le guardie papali sullo sfondo - che strappa il bambino alla famiglia. Impossibile non interpretare le scelte iconografiche dell'artista Moritz Daniel Oppenheim come una denuncia forte e chiara contro le sopraffazioni della Chiesa. Nella tragica scena non c'è infatti una fedele ricostruzione di quanto avvenne, ma una sottolineatura del sopruso subito per mano del potere cattolico. Il piccolo, battezzato in segreto da una cameriera, fu sì strappato alla famiglia a Bologna, scatenando un terremoto politico in tutta Italia e non solo, ma non nei termini dipinti da Oppenheim. Ma questo non toglie nulla al quadro, anzi. E vederlo dal vivo al Meis di Ferrara, protagonista della nuova mostra "Oltre il ghetto. Dentro & fuori" (29 ottobre - 15 maggio), non può che generare forti emozioni. A maggior ragione se si pensa che il quadro di Oppenheim per 150 anni è rimasto celato agli occhi del pubblico e ora, per la prima volta dopo un secolo e mezzo, torna visibile a tutti, grazie al prestito della famiglia Schottenstein che lo acquistato nel 2013. "L'arrivo di questo quadro è un evento da celebrare per l'intera Italia ebraica e non solo. Nel dipinto c'è il racconto di un evento che ha segnato la storia dell'ebraismo italiano" evidenzia Elèna Mortara, contemplando da pochi passi e per la prima volta l'opera dal vivo. Con i fratelli Carlo e Paola e con il cugino Giorgio Mortara, Elèna coglie l'occasione per farsi immortalare a fianco del quadro che racconta anche una storia di famiglia: di quell'Edgardo infatti i tre Mortara sono pronipoti. Un legame familiare che Elèna, già docente di Letteratura anglo-americana, racconta nel catalogo della mostra, ricostruen-



► **Moritz Daniel Oppenheim, Il rapimento di Edgardo Mortara 1862 - Jay and Jeanie Schottenstein Family Collection of Judaica**

do con grande attenzione la storia della sottrazione del bambino alla famiglia - 1858 - e le sue ripercussioni. Di seguito proponiamo uno stralcio del brano della studiosa, in particolare il passaggio dedicato alla reazione del mondo ebraico italiano, che in quegli anni si sta emancipando (l'editto di Carlo Alberto è di dieci anni prima, del 1848) e comincia a rivendicare con forza i propri diritti.

► **Grazie al prestito della famiglia Schottenstein, il rapimento di Edgardo Mortara è, per la prima volta dopo 150 anni, visibile al grande pubblico al Meis. E tra coloro che, con grande emozione, hanno potuto ammirarla dal vivo, ci sono stati anche i discendenti del piccolo Edgardo: (da sinistra a destra) Carlo Andrea, Elèna, Paola e Giorgio, pronipoti del bambino. I loro nonni, Vittorio e Roberto Mortara, erano figli di Ernesta, sorella maggiore di Edgardo.**

In "secoli credenti", il sequestro di Edgardo operato dalle guardie pontificie sarebbe passato sotto silenzio. Ma, nel nuovo clima liberale dell'epoca, e grazie alla forte reazione della famiglia che non accettò in silenzio il sopruso, il fatto non era apparso più così "semplicissimo" e aveva suscitato, al contrario, grande eco, dibattito e scandalo internazionale.

Protagonista della battaglia per il ritorno del bimbo in famiglia fu fin dall'inizio il padre, Momolo Mortara, sostenuto da altri membri della famiglia e della piccola comunità ebraica di Bologna: una comunità allora di poche decine di persone (gli ebrei erano stati espulsi da Bologna per decisione papale nel 1593, in piena Controriforma, e avevano cominciato a farvi ritorno

solo in età napoleonica), molte delle quali, come gli stessi Mortara, di recente provenienza dalle vicine città di Modena e Reggio Emilia, facenti parte del confinante Ducato asburgico-estense di Modena e Reggio. Essendo Edgardo ormai rinchiuso nella Casa dei Catecumeni in Roma, si imponeva la necessità di perorare per il ritorno del piccolo in famiglia, rivolgendosi, con petizioni ben argomentate, non più solo all'inquisitore di Bologna ma anche al pontefice, il papa-re Pio IX, sotto la cui giurisdizione si trovava ormai il bimbo sequestrato. Un primo tentativo di contatto diretto con l'autorità pontificia fu compiuto il 4 luglio 1858, allorché da Bologna furono inviate due lettere firmate dal padre Momolo Mortara, una all'inquisitore Feletti in Bologna e l'altra al pontefice in Roma, per il tramite del potente segretario di stato cardinale Giacomo Antonelli, a sua volta destinatario di una ossequiosa lettera di accompagnamento (il tentativo era destinato a rimanere senza risposta). Iniziarono poi subito i contatti epistolari con i dirigenti della comunità ebraica, allora detta Università Israelitica, di Roma. Questa comunità aveva antiche, per quanto sofferte, consuetudini di colloquio con il potere pontificio, a causa della se-



colare sudditanza diretta a tale potere. L'Università Israelitica di Roma dovette, pertanto, farsi tramite dei rapporti con la Santa Sede nella difficilissima trattativa, e fu il giovane segretario dell'Università, Sabatino Scazzocchio, che nei convulsi mesi successivi al rapimento si trovò al centro del turbinio di lettere e sollecitazioni provenienti da Bologna e da altre parti del mondo ebraico, dentro e fuori lo Stato della Chiesa, e che cercò di gestire le trattative col papa e il suo segretario di stato cardinale Antonelli, in un delicato equilibrio tra il desiderio di risolvere il caso e la necessità di non pregiudicare i rapporti con il potente potere supremo del capo dello stato, il papa-re Pio IX.

Fin dal luglio 1858 si cominciarono a profilare all'interno del mondo ebraico italiano due diverse strategie di lotta. Da un lato c'era la via propugnata dai dirigenti dell'Università Israelitica di Roma, i membri del Vaad (Consiglio) che, pur dichiarandosi subito pronti "a qualunque sacrificio" (Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Decreti del Vaad dell'Università, 20 luglio 1858), cercavano di affrontare il dramma agendo con circospezione e nella massima discrezione rispetto al mondo esterno: fu per il tramite loro e del segretario Scazzocchio che in agosto Momolo Mortara poté per la prima volta essere ricevuto dal segretario di stato pontificio Antonelli, anche se non dal papa, e che poi, in agosto e settembre, poté incontrare alcune volte il figlio, seppur mai da solo, all'interno della Casa dei Catecumeni; e fu una delegazione dell'Università Israelitica che all'inizio di settembre 1858, ricevuta da Antonelli, trasmise per suo tramite la elaborata, rispettosissima nuova petizione rivolta al pontefice, composta da un "Promemoria" preceduto da una lettera dei genitori Mortara, con vari allegati, e da un dotto "Syllabus" in latino, contenente una silloge di documenti ecclesiastici atti a dimostrare la possibilità di derogare dal sequestro di Edgardo. Accanto alla via della trattativa

Il caso Mortara al cinema

"Una squadra di polizia, agli ordini dell'Inquisitore, invade la casa del mercante ebreo Momolo Mortara, strappa dalle sue braccia il figlioletto di sei anni che piange e lo trascina via su una carrozza diretta a Roma. La madre sconvolta collassa e deve essere portata nella casa del vicino, il suo pianto si sente in tutta la città". Inizia così l'appassionante ricostruzione del caso di Edgardo Mortara, pubblicata in italiano da Rizzoli con il titolo di Prigioniero del papa, firmato dallo storico di fama internazionale David Kertzer, vincitore di un Premio Pulitzer. Il volume sul caso Mortara capitò ad un certo punto, nel 2016, nelle mani del regista Steven Spielberg che, pagina dopo pagina, immaginò di farlo diventare un libro. "Quando Tony Kushner, un amico, stava scrivendo con Spielberg la sceneggiatura del suo film su Lincoln, gli ha dato una copia del mio libro", ha raccontato in un'intervista Kertzer. "Spielberg l'ha letto e poi mi ha telefonato per chiedere i diritti per fare il film. Da quel momento in poi parlo regolarmente con Kushner mentre lui ha lavorato sulla sceneggiatura basata sul mio libro". Il progetto è in fieri, ha confermato a marzo a Pagine Ebraiche. Una notizia ripresa dallo stesso Kertzer: "La principale pubblicazione ebraica italiana - scriveva lo storico - rivela che, contrariamente alle affermazioni pubblicate di recente, Spielberg non ha abbandonato il progetto di girare Il rapimento di Edgardo Mortara, basato sul mio libro. Il progetto sta andando avanti". L'attesa per il film del regista americano, di cui Kertzer è uno dei consulenti, è molta. Sarà infatti importante per restituire al grande pubblico il significato di quella complicata vicenda: un bimbo ebreo sottratto con la forza alla sua famiglia dalla Chiesa nel 1858 dopo un battesimo segreto da parte della domestica, cresciuto da cattolico e infine divenuto prete. Una storia che ha attirato l'attenzione anche di un altro regista, questa volta italiano: Marco Bellocchio, che prossimamente dovrebbe iniziare le riprese di un suo film su Mortara, prodotto dalla Rai. Quella di Edgardo fu una delle tante conversioni forzate al cattolicesimo in quell'Europa ottocentesca. Ma i tempi stavano cambiando: la vicenda ottenne la ribalta internazionale e contro il Vaticano si mobilitarono i Rothschild, Napoleone III e perfino l'opinione pubblica americana. La sorte di Edgardo divenne un simbolo della lotta del liberalismo risorgimentale al potere pontificio. Raccontare tutto questo in un film sarà una grande sfida.



► Sia Steven Spielberg che Marco Bellocchio racconteranno il caso Mortara in un film

segreta caldeggiata dall'Università Israelitica di Roma, vi era d'altra parte la via propugnata fin dall'inizio dai membri della comunità di Bologna, che già nella prima lettera a Scazzocchio parlavano del caso come di "una persecuzione incompatibile coi tempi che corrono" (lettera di Angelo Padovani, 9 luglio 1858) e che poi a fine luglio, esasperati dalla lentezza delle trattative, lo sollecitavano a mobilitare anche "i più eminenti Israeliti, esteri allo Stato nostro, per interessare la opinione pubblica europea, e nazioni e governi civili, etc." (Kertzer 1996, pp. 70, 74).

La notizia del sequestro si era, del resto, diffusa rapidamente, non solo nelle varie comunità ebraiche d'Italia, ma anche all'estero, e cominciava ad apparire

sulla stampa europea. In Francia il primo resoconto sul caso uscì sul quotidiano "La Presse" il 9 luglio 1858; in Inghilterra, la notizia venne data sul "Jewish Chronicle" per la prima volta il 16 luglio. "L'Educatore Israelita", l'unico periodico ebraico italiano esistente all'epoca, uscì con un supplemento dedicato al "deplorabile" fatto di Bologna (cfr. Il fatto 1858); e il 12 agosto 1858 i rappresentanti delle comunità israelitiche sardo-piemontesi si riunirono ad Alessandria, dove firmarono un appello rivolto alle organizzazioni nazionali dei correligionari francesi e inglesi, il "Concistoire Central des Israélites de France" a Parigi e il "Board of Deputies of British Jews" a Londra, affinché, vista l'insensibilità papale alle petizioni della famiglia, coinvolgessero i lo-

ro governi nella protesta "contro il barbaro atto che si commise a Bologna" (in Anonimo [D. Rabbeno] 1859, p. 76). Fu così che a settembre la notizia del caso e dell'appello cominciò a diffondersi sempre più sulla stampa internazionale (il francese "Journal des Débats" ne pubblicò per intero il testo il 2 settembre 1858), e fu allora che iniziarono le prime proposte e iniziative pubbliche di protesta. Già nei mesi precedenti due membri della famiglia Rothschild, James Rothschild da Parigi in luglio e Lionel Rothschild da Londra in agosto, avevano inviato lettere private di protesta al cardinale Antonelli. Il 6 settembre 1858, in risposta all'appello degli ebrei piemontesi, il "Board of Deputies" britannico decise di creare uno speciale co-

mitato, guidato dal presidente del Board Sir Moses Montefiore, con l'incarico di occuparsi del caso (Langham 2004; Green 2010). In quello stesso giorno, sull'"Allgemeine Zeitung des Judenthums", il rabbino Ludwig Philippson, fondatore e direttore di questo periodico ebraico-tedesco, si faceva promotore di una petizione di protesta al papa che nel giro di un mese sarebbe stata sottoscritta da oltre quaranta rabbini prussiani ("Allgemeine Zeitung des Judenthums", 6 settembre e 10 ottobre 1858). Il 9 settembre molti giornali britannici, incluso l'autorevole "The Times", pubblicarono l'appello venuto da Torino e un resoconto sulle decisioni del Board; copie dell'articolo uscirono sul "Times" furono spedite dal Board a 1800 esponenti del clero cattolico britannico (Langham 2004). In Francia, la cui stampa avrebbe avuto particolare importanza nel dibattito che stava esplodendo, il 22 settembre sul "Journal des Débats" usciva la vibrante petizione del "Concistoire Central des Israélites de France", rivolta direttamente all'imperatore Napoleone III, perché intervenisse in favore di una famiglia "vittima di una violenza odiosa che si compiva or son due mesi circa quasi all'ombra del nostro glorioso vessillo e sotto gli occhi de' nostri bravi soldati" (versione italiana in Anonimo [D. Rabbeno] 1859, p. 77). A partire da settembre e con sempre maggiore intensità dall'inizio di ottobre 1858, lo scandalo per l'irrisolto caso del bambino Mortara si espandeva sui giornali d'Europa. L'episodio di Bologna suscitava stupore, scandalo, interrogativi. Era la negazione dei diritti naturali e dei diritti di famiglia, un esempio di barbarie, tirannia e intolleranza, una vergogna, una macchia, un crimine contro l'umanità: sono espressioni che traiamo dalla stampa dell'epoca, dalle pagine dei quotidiani britannici "The Times", "Daily Telegraph", "Daily News", "Morning Adviser", "The Spectator".

Elèna Mortara, Oltre il ghetto. Dentro & fuori, Silvana Editore

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Mahzor Luzzatto, la cultura ci guadagna



Gadi Luzzatto
Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

E così è stato venduto all'asta il famoso "Mahzor Luzzatto", per la considerevole somma di 8.307.000 dollari americani. Intanto va detto che la casa d'aste Sotheby's fa le cose proprio per bene. Chi volesse capire di cosa si tratta potrà leggere l'accuratissima scheda tecnica del volume <https://www.sothebys.com/en/buy/auction/2021/the-luzzatto-high-holiday-mahzor-a-magnificent-illuminated-ashkenazic-prayer-book/> / segue a P25



Identità



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

«Omnia mutantur, nihil interit», tutto si trasforma, niente perisce, scrive Ovidio nelle sue «Metamorfosi» (Lib. XV, v.165). È un verso che esprime lo smarrimento quando la realtà diviene improvvisamente incomprensibile eppure ci sembra che ancora si esprima con parole il cui suono ci è familiare. Ma non è così. Fra tutte, questa è la condizione più incerta, perché priva di domani e calata in un presente senza identità.

Gli Usa, il Columbus Day e gli abusi della cancel culture



Valentino Baldacci
Professore

Come accade ormai da alcuni anni il 12 ottobre si è ripetuto il tentativo da parte di gruppi radicali americani di abolire il Columbus Day come festività federale e di sostituirlo con una festa dedicata ai nativi.

È un'altra manifestazione della cancel culture, del tentativo non solo di processare la storia ma di cancellarla come se tutto ciò che è avvenuto – non solo in America – dovesse essere non tanto oggetto di riflessione ma semplicemente cancellato, come se non fosse mai esistito.

Ha un senso questo tentativo? I fautori di questa opera di cancellazione dovrebbero ricordarsi del motto "Et pluribus unum", che non è soltanto un richiamo al carattere federale della Costituzione americana ma ci ricorda anche che gli Stati Uniti, come oggi li conosciamo, sono il frutto della confluenza di molti popoli: sono il prodotto non solo della colonizzazione anglosassone ma anche dell'apporto di grandi flussi migratori:

italiani, tedeschi, ebrei, greci, russi ma anche cinesi e giapponesi e tanti altri popoli hanno contribuito a fare degli Stati Uniti ciò che adesso sono, un Paese multiculturale che ha elaborato una sua propria cultura senza però dimenticare quelle di origine.

È doveroso riconoscere ai nativi la loro specificità e ricordare, anche con una particolare festa, la loro identità e far conoscere la loro storia, prima e dopo l'arrivo degli europei. Ma perché ci sia questo doveroso riconoscimento è necessario cancellare il ruolo svolto nella costruzione degli Stati Uniti da



parte di altri popoli? I tentativi di cancellare la storia, soprattutto attraverso l'eliminazione dei suoi simboli visibili, può

aver successo in un determinato momento ma sul lungo periodo è destinato a fallire. Si ricordi ciò che è avvenuto nell'Unione Sovietica

che in età staliniana e poststaliniana cambiò radicalmente tutta la toponomastica delle città sovrapponendo le figure del comunismo sovietico e internazionale alle denominazioni tradizionali. Al crollo dell'Unione Sovietica quasi tutte quelle denominazioni sono scomparse e città e strade hanno ripreso quelle tradizionali.

Appare perciò opportuna la decisione del Presidente Biden di non cancellare il Columbus Day – come hanno fatto ben 45 Stati dell'Unione – ma di affiancargli nello stesso giorno la celebrazione della festa dei nativi.

Neofascismo, non abbassiamo la guardia



Segre Anna
Docente

Se qualcuno proponesse di vietare l'uso degli anelli magici che rendono invisibili o del teletrasporto, oppure proibisse di parcheggiare gli ippogrifi e i dischi volanti sui tetti dei condomini, potrei considerare la cosa piuttosto bizzarra ma non

me la prendere a cuore più di tanto, né tantomeno la considererei una censura o una limitazione della mia libertà personale. Come potrei sentirmi danneggiata dalla proibizione di cose che non esistono? Quindi non riesco a capire perché chi continua a ripetere che il fascismo in Italia non esiste poi si scandalizza e grida alla censura quando si propongono leggi e provvedimenti per contrastarlo. Così come non riesco a capire perché chi giura di non avere assolutamente

niente a che fare con i gruppi neofascisti (la cui esistenza, purtroppo, non può essere negata) si opponga con forza alle proposte di metterli fuorilegge, come peraltro dovrebbero essere da tempo secondo la nostra Costituzione.

Già è insopportabile dover vedere e sentire continuamente persone che inneggiano con nostalgia a un regime che ha discriminato e perseguitato i nostri genitori e i nostri nonni; ancora più insopportabile è sentirsi pure accusati di essere in

malafede o visionari quando denunciando questi fenomeni. Chi fa e dice cose preoccupanti almeno ci conceda il diritto di preoccuparci. Augurando con tutto il cuore buon lavoro al neoletto Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane spero sinceramente che continui, come ha sempre fatto, a non abbassare la guardia e a non lasciarsi lusingare da chi nega l'esistenza di ciò da cui non può o non vuole prendere le distanze.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribution
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Alberto Cavaglioni, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Ciro Moses D'Avino, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Gerardo Severino, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

L'Italia e i difficili conti con il passato



— Francesco Moises Bassano
Studente

Qualche settimana fa un familiare durante un'abituale discussione di attualità mi ha confidato la speranza "che sciogliessero davvero Ordine Nuovo". Lì per lì non ho ben capito a cosa si stesse riferendo, per un attimo ho quasi pensato che dall'oggi al domani in seno alla protesta No Green Pass avessero trovato il tempo per creare persino una "nuova" sigla neofascista. Poi sono arrivato a comprendere il lapsus e il riferimento reale a Forza Nuova. Per chi ha vissuto negli anni di piombo probabilmente, almeno a livello linguistico, non c'è una grande differenza tra sigle



come Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Fronte Nazionale ecc. Alcune di queste organizzazioni, come le prime due per esempio, furono effettivamente sciolte, ma come in un eterno ritorno dell'uguale oggi siamo ancora a fare i conti con qualcos'altro di "Nuovo", ovvero di neofascista. La storia dei neofascismi in Italia - come raccontò recentemente Claudio Vercelli in un omonimo libro - è scandita dalla

costante nascita di movimenti che nascono e poi vengono sciolti, si camuffano o rinascono sotto altro nome, e la sostanza rimane ovviamente sempre la stessa. I partiti come Forza Nuova e Casa Pound sembrano invece essere utili soprattutto a quegli inguaribili ottimisti che si ostinano ad affermare che in Italia non vi sia un problema di neofascismo "perché i partiti neofascisti non raggiungono neppure

l'1% alle tornate elettorali". Ed effettivamente è proprio così, per il semplice fatto che esistono partiti più grossi non esplicitamente neofascisti ma con istanze simili, i quali pescano nello stesso elettorato e sono più appetibili e "presentabili" dal punto di vista elettorale. L'Italia non ha un problema con il neofascismo in sé, ha semmai un problema a fare i conti col proprio passato ma anche con il proprio presente. Il negazionismo, l'intolleranza, la violenza verbale, il complottismo... fenomeni ben visibili ovunque e che ben si associano con il neofascismo, ma che non possono purtroppo essere "sciolti". In questo contesto il terreno è perfetto affinché neofascismo e altri mostri possano replicarsi all'infinito sotto varie forme. La parola "nuovo" nasconde così sempre il suo contrario.

Shoah e politically correct, ovvero della stupidità



— David Sorani
Docente

Southlake, Texas. Alla Carroll Independent High School, durante una riunione di insegnanti dedicata alle biblioteche e all'uso dei libri in classe, la direttrice esecutiva per il curriculum e l'istruzione presso il locale distretto scolastico Gina Peddy ha affermato che, per rispettare il provvedimento di legge 3979 recentemente approvato dallo Stato del Texas e teso a garantire agli studenti una molteplicità di prospettive, sarebbe opportuno che i testi sull'Olocausto presenti in classe fossero controbilanciati da pubblicazioni che sostengono posizioni opposte. Le obiezioni e le proteste di molti insegnanti ed ex studenti della scuola rispetto a una direttiva inquietante (qual è l'orientamento opposto all'insegnamento della Shoah?) che rischia di favorire la diffusione tra i giovani di posizioni negazioniste hanno provocato una rapida ma parziale retromarcia delle istituzioni scolastiche, senza alleggerire preoccupazione e polemiche.

Ma cosa c'è alle spalle di tutto questo? Per comprendere l'intelaiatura più complessa ma altrettanto

assurda in cui l'episodio si inserisce, occorre riferirsi alla Critical Race Theory (CRT nel dibattito polemico in corso negli USA), una articolata elaborazione critica intorno al tema del razzismo negli Stati Uniti maturata durante gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso negli istituti giuridici degli ambienti accademici americani: posizioni/situazioni discriminanti e di fatto razziste o potenzialmente tali si anniderebbero in modo strutturale in varie zone della società e delle istituzioni americane, provocando divisioni ormai consolidate e degenerando talvolta in crisi violente. Il clima pesante lasciato nel Paese dall'omicidio di George Floyd e di altri afroamericani, l'onda accesa e trainante del movimento Black Lives Matter hanno favorito la ripresa e la diffusione di quella vecchia posizione intellettuale sino a farne un cavallo di battaglia della protesta nera e liberal contro pezzi delle istituzioni (contro la polizia in particolare). A loro volta, settori consistenti del mondo conservatore statunitense facenti capo al partito repubblicano e vicini alle posizioni di Trump vedono nella CRT l'impianto ideologico di base della protesta afroamericana, alterandone sensibilmente i reali contenuti sino ad affermare che la critica sulla razza vedrebbe in ogni uomo bianco un razzista o presunto tale. In alcuni

Stati degli USA (Texas, Tennessee, Washington) è nata una vera e propria crociata conservatrice contro questa ideologia, cioè contro l'anti-razzismo e contro ogni discorso e riferimento relativo alle discriminazioni razziali in America. Di fatto, la superficialità regna sovrana tanto tra gli attivisti di Black Lives Matter quanto tra i reazionari sostenitori di Trump: i contenuti, le idee vengono da entrambi i gruppi semplificati e appiattiti al massimo (qualcuno parla a ragione di essenzialismo etico); da una parte e dall'altra tutto pare ridursi - come in un cartone animato giapponese - a una lotta tra il Bene e il Male, dove il Male è sempre lo schieramento avverso destinato alla sconfitta. Nessuna sfumatura di differenza e di gradualità, nessuna visione strutturale, nessuna profondità di immagine. E, insieme, una tendenza prescrittiva verso quello che ciascun settore considera il "politically correct", senza che venga lasciato più margine alcuno a una libertà critica. E la Shoah in tutto ciò? Questa visione ottusa, priva di prospettiva e di fatto coercitiva è arrivata fatalmente a travolgere anche la didattica e lo studio dell'Olocausto. La lotta senza quartiere a ogni riferimento al razzismo messa in atto dai conservatori anti-BLM, unita a una paradossale esibizione di

equilibrio (sic!) informativo non poteva non investire - complice l'atteggiamento di vari genitori preoccupati dalla circolazione tra i loro figli di libri e insegnamenti anti-razzisti - lo sterminio degli ebrei e la sua storia, con un pericoloso effetto pro-negazionista. Infine, quali possono essere le conseguenze di uno sguardo, come quello così diffuso ai nostri giorni, incapace di scrutare in profondità nella situazione storica, sociale, culturale complessiva ma volto solo alla propria autoesaltazione e alla demonizzazione dell'avversario? Nell'insieme, una perdita di capacità di analisi, di competenza costruttiva, di volontà di mediazione politica; cioè un incremento evidente della conflittualità globale. Nello specifico ambito della conoscenza/comprendimento storica, la tendenza a non individuare l'essenza dei fatti e la loro radice; in questo caso, a non cogliere l'orrore dello sterminio premeditato e realizzato con sistematicità industriale - a non cogliere cioè quello che è l'abisso criminale dell'età contemporanea, ma a vedervi solo una visione opinabile, da negare o da racchiudere entro le maglie del politicamente corretto. L'obiettivo, in questo clima pesante, non è più conoscere la realtà del passato e del presente, ma isolare la presunta identità del nemico che deve essere distrutta con lui.

Puzzer e Slataper



— **Alberto Cavaglion**
Storico

Questo Puzzer mi è simpatico. Per chi conosca la storia novecentesca di Trieste la sua loquela lo fa manifesto della quintessenza di triestinità. Ha gli slanci di Slataper quando parla in to. Ironia del destino, la donna amata da Slataper si chiamava Anna Pulitzer. Puzzer parla con il tono di voce che aveva Scipio quando scriveva "Il mio Carso". "Vorrei dirvi. Sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo". I triestini, si sa, sono figli del vento e quando percepiscono nell'aria il soffio di una giusta causa resistono sempre con giovanile entusiasmo, così come fanno davanti al soffio della bora. In linea di principio la

battaglia di Puzzer è legittima. Sempre slataperiano è il modo con cui prende le distanze dai massimalisti, dai buontemponi che non mancano mai in queste circostanze. Così alcuni (non tutti) i triestini s'erano indignati davanti agli estremismi dannunziani. Il problema però è sempre lo stesso, quello dei dannatissimi paragoni. A Trieste più che altrove le battaglie di principio hanno una lunga storia: a partire dall'irredentismo, per finire con le foibe il paragone è una dannazione perenne, che non esclude Puzzer dalle sue responsabilità. Stupisce come non si renda conto del contesto in cui difende il giusto principio della libertà violata. Nel contesto emergenziale di una tragedia immane il rigorismo morale deve sempre riflettere su se stesso. Sbaglierò, ma se non fosse caduto sul Podgora e avesse potuto vedere gli effetti della spagnola secondo me Slataper sarebbe sceso a patti con la sua coscienza.

Ideologie, cristalli e specchi



— **Claudio Vercelli**
storico

Ciò che rende un pensiero effettivamente degno di essere ritenuto valido è, prima di tutto, la sua capacità di pensare se stesso. Che cosa vuole dire? Il pensiero critico contiene, al suo interno, sia l'analisi di ciò che ne costituisce l'oggetto sia l'autoanalisi. Ossia la riflessione sui tanti modi in cui si riflette su quanto ci circonda. Difficile da comprendere? No, per nulla. La capacità critica implica non solo l'esercizio di comprensione di quanto sta di fronte a noi ma, al medesimo tempo, anche la cognizione dei modi in cui esercitiamo questa facoltà. In altre parole, la "critica" non è rivolta solo all'esterno (ciò che viene fatto oggetto di una lettura problematica) ma anche all'interno (i modi, le categorie, i criteri con i quali ci si adopera per capire la realtà). Da questo punto di vista, il pensiero critico poco o nulla ha a che fare con la polemica fine a sé – atteggiamento che appartiene invece a chi deve esprimere il suo disagio rivestendolo di significati il più delle volte strumentali – mentre è l'esatto opposto di qualsiasi costruito ideologico. L'ideologia è tale quando un sistema di significati viene cristallizzato dentro la «logica di un'idea». In

una simile condizione, ogni affermazione serve a supportare l'assunto iniziale, neutralizzando qualsiasi elemento non corrispondente ad esso. Non a caso, peraltro, le ideologie hanno molto a che fare con una visione del mondo maniacale, ossessiva, ripetitiva poiché basata su una presupposizione che si presenta come «verità» a prescindere. Incontrovertibile e insindacabile. Da questo punto di vista, le ideologie sono il prodotto della secolarizzazione di una religiosità senza teologia, ovvero senza nessuna narrazione di sé (e su di sé). Conta la fede cieca, non la sua argomentazione. La critica del testo, la comprensione della varietà delle sue accezioni, così come l'analisi dei diversi significati della vita, vengono in tale modo completamente disintegrati dentro un sistema totalitario il cui obiettivo è uno

ideologico alla realtà, non a caso, è troppo impegnato a prendersi sul serio per capire – ed accogliere – l'inevitabile ironia che le cose dell'esistenza comunque ci presentano. Per questo è spesso non solo sentenzioso, enfatico e apodittico ma anche cupo e intransigente. Nonché apocalittico. Qualcosa del tipo: «oltre l'incontrovertibile verità delle mie posizioni, c'è solo la catastrofe». Oggi, l'ideologia corrente è quella che falsifica il discorso sull'«identità» (etnica, culturale, linguistica, sociale e quant'altro). Da costruito storico, destinato a trasformarsi nel confronto con il trascorrere del tempo, l'ideologia identitaria trasforma il comune modo di percepirsi da parte delle persone, e quindi di una comunità, in una sorta di prigione alla quale debbono consegnarsi. L'identità, in tale caso, muta in



una sorta di entità ectoplasmatica, che attraversa il tempo e lo spazio, come se l'uno e l'altro non esistessero. A ben pensare si tratta dell'essere prigionieri di se stessi, ossia di un meccanismo infernale che sublima le nostre tante insicurezze con un falso senso di appartenenza. La storia da sempre si è incaricata di fare impietosa soluzione di questa mitologia, trasformandola in macerie. Lo ha fatto nel passato, lo farà ancora nel presente così come nel futuro. Lasciandosi alle sue spalle un nugolo di vedove e orfani di falsi pensieri, quelli che non sanno "pensarsi".

solo, ovvero quello di confortare se stesso, di darsi ragione, di espellere qualsiasi elemento che non sia congruente con la propria auto-valORIZZAZIONE. Chi nutre un approccio

LUZZATTO VOGHERA

da P23 /

the-luzzatto-high-holiday-mahzor-southern-germany, un vero capolavoro redatto da studiosi competenti. Questo fondamentale testo di preghiera era finito fra le mani di Samuel David Luzzatto, il bisnonno di mio nonno, che era particolarmente interessato fra l'altro allo sviluppo nei secoli della liturgia ebraica. Probabilmente lo utilizzò quando gli fu chiesto di curare la prefazione e l'edizione della prima stampa delle preghiere ebraiche di rito tedesco tradotte con testo a fronte in italiano. Era l'epoca delle patenti di tolleranza (in realtà qualche decennio dopo) e la traduzione del rituale era

ritenuta fondamentale. Era anche il tempo in cui giovani studiosi ebrei di mezza Europa scoprivano nelle biblioteche testi e manoscritti perduti, e il mercato di questi volumi era una delle principali attività cui si dedicavano i sapienti della scienza del giudaismo, la Wissenschaft des Judentums. Se si studiano gli epistolari di Shadal (appunto Samuel David Luzzatto) oppure di Moritz Steinschneider o di Moisè Soave o di molti altri, per metà del tempo si scopre che questa era l'attività a cui si dedicavano. Lo facevano per arricchirsi? Ma neanche per idea (altrimenti io stesso e la mia famiglia saremmo ben più che benestanti; parliamo di otto milioni di dollari, accidenti. Invece il

figlio di Shadal cedette qua e là la biblioteca del padre per pochi soldi). Questi testi li possedevano, li studiavano, spesso li pubblicavano in versione a stampa, e le compravendite facevano parte integrante del processo culturale di riscoperta critica delle fonti della tradizione ebraica. Un lavoro fondamentale, senza il quale sapremmo oggi infinitamente meno di quel che fu la produzione letteraria dell'ebraismo medioevale. Il collezionista di manoscritti ebraici del 2021 risponde a un'antropologia parzialmente diversa. Intanto è molto facoltoso. Non sempre – pur con le dovute e note eccezioni – è così colto da capire in profondità l'oggetto che sta acquistando e gestisce la compravendita

seguendo non solo un interesse culturale (che comunque non manca) ma probabilmente anche dinamiche analoghe a quelle che governano il mercato dell'arte. Nel caso specifico del Mahzor Luzzatto, l'acquirente si trasforma (non so dire se volontariamente o meno) in un munifico benefattore della cultura. Spendendo quella cifra astronomica per un manoscritto di cui si sa letteralmente tutto, egli ha effettivamente contribuito al funzionamento per molti anni a venire di un'istituzione fondamentale dell'ebraismo europeo come la biblioteca dell'Alliance Israélite Universelle. Si tratta in tutti i casi di uno scambio virtuoso. Il collezionista è soddisfatto per aver implementato la

sua raccolta e la biblioteca si trova improvvisamente dotata di una solida base finanziaria. La cultura nel suo complesso ci guadagna. Per questo trovo abbastanza insensata la lamentela di chi afferma che la Francia avrebbe "perso" il Mahzor Luzzatto. Intanto quel volume non è della Francia, ma culturalmente appartiene al mondo intero e – se proprio si vuole essere puntigliosi – all'ebraismo europeo. Ma in ogni caso nessuno ha perso nulla, perché quel manoscritto per fortuna sarà conservato bene da chi, a tempo debito, troverà il modo di ricollocarlo altrove, vendendolo o donandolo (speriamo) a qualche istituzione che lo potrà offrire in consultazione al pubblico.

PROTAGONISTI

Enzo Collotti, uno storico al servizio della Memoria

Grande è il debito di gratitudine del mondo ebraico verso Enzo Collotti, storico della Shoah e della persecuzione nazifascista recentemente scomparso all'età di 92 anni a Firenze.

Tra le numerose opere dedicate a quel periodo *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano, L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo Ordine Europeo (1939-1945), Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia e Ebrei in Toscana fra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945).*

Testi fondamentali per fare chiarezza e per sgombrare il campo da equivoci e menzogne che ancora inquinano il dibattito pubblico riverberandosi talvolta anche nella sfera politica.

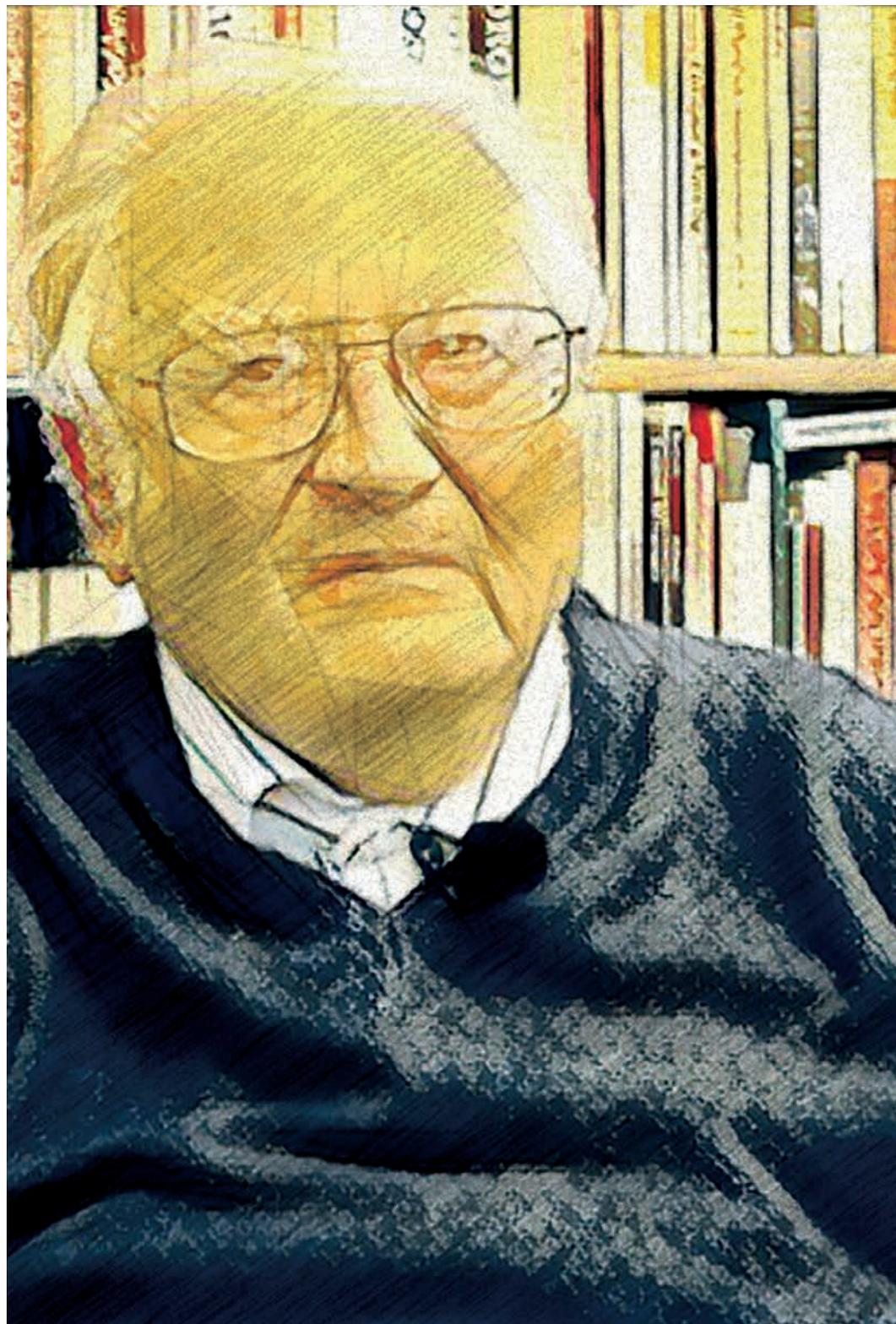
Sosteneva Collotti, sollevando un tema con il quale non si sembra si siano fatti ancora i conti: "Il problema della persecuzione contro gli ebrei nell'Italia fascista è stato a lungo sottovalutato dalla storiografia italiana, che per troppo tempo lo ha considerato un tema marginale, secondario, come se si trattasse di un argomento estraneo e si dovesse considerare unicamente il risultato di una imposizione della Germania nazista".

Professore emerito dell'Università di Firenze, era nato a Messina nel 1929, si era laureato in Giurisprudenza con una tesi sul tema del lavoro nella Costituzione italiana e aveva insegnato anche presso gli atenei di Bologna e Trieste. La sua morte ha lasciato un vuoto, nella comunità degli storici e in tutti coloro che, a diverso titolo, gli sono stati al fianco.

"Viene a mancare un amico, ma anche un vero e proprio maestro" ha commentato tra gli altri Ugo Caffaz, antropologo e storico animatore del Giorno della Memoria in Toscana.

L'impegno della Regione su questo fronte ha avuto origine proprio dagli studi di Collotti. Una pietra miliare e il punto di partenza per ulteriori approfondimenti di consapevolezza.

"I suoi libri - ha affermato ancora Caffaz, che è anche l'ideatore del Treno della Memoria che dalla Toscana ha fatto scuola in tutta Italia - saranno per me sempre un



riferimento sicuro".

L'ultimo incontro risale a pochi giorni prima della morte, nella sua

abitazione in una delle strade che portano al centro. "Come al solito - racconta - oltre a questioni serie

abbiamo riso di gusto".

Un carattere amabile intrecciato a una determinazione forte, rivolta



► In alto un primo piano di Enzo Collotti; in basso il riconoscimento conferitogli dagli ebrei fiorentini

anche alla complessa platea costituita dalle nuove generazioni.

Dopo la chiusura del Blocco 21 da parte del governo polacco, Collotti è stato membro del comitato scientifico previsto dal protocollo d'intesa per il trasferimento in riva all'Arno del Memoriale italiano di Auschwitz siglato tra MIBACT, Regione Toscana, Comune di Firenze e ANED, oggi collocato nel quartiere di Gavinana in uno spazio fruibile alla cittadinanza. Sul fronte della produzione editoriale una delle sue ultime sfide è stata la realizzazione di un sistematico progetto di ricerca sulla deportazione ebraica da parte del nazifascismo nel 1943-'45, voluto e finanziato dalla Regione.

Numerosi i rapporti d'amicizia coltivati in seno all'ebraismo italiano e fiorentino.

In occasione del suo 80esimo compleanno la Comunità di Firenze aveva voluto omaggiarlo con un attestato di benemeranza le cui decorazioni ricordavano quelle della ketubah, il contratto matrimoniale. A consegnarglielo, nell'ambito della rassegna *Leggere per non dimenticare*, era stata l'allora presidentessa Daniela Misul. Uno speciale rapporto rinnovato in occasione dell'ultima Giornata Europea della Cultura Ebraica, a lui dedicata su iniziativa dell'attuale presidente Enrico Fink.

Una Giornata anche nel segno dell'impegno di Memoria tanto caro a Collotti, apertasi con lo soelamento di una pietra d'inciampo in ricordo di rav Nathan Cassuto che sarà collocata prossimamente in via de' Pucci, nel luogo in cui il rabbino eroe al vertice della rete di assistenza clandestina agli ebrei perseguitati fu arrestato e iniziò il suo viaggio senza ritorno verso i campi di sterminio nazisti.

Decisiva in questo senso la delazione di un simpatizzante della causa fascista che fu all'origine di quello e di altri arresti.

Quel fascismo su cui gravano responsabilità inestinguibili troppo spesso sdoganate e che Collotti ha avuto il merito di evidenziare con la forza, l'intensità e la qualità dei suoi studi. Un lavoro di inestimabile valore e destinato a sopravvivere, a durare nel tempo.

Sia il suo ricordo di benedizione.

“Quello che mi ha sempre impressionato dei Profeti è la vocazione. Non vorrebbero profetizzare, ma sono vocati” (Giorgio Voghera)



pagine ebraiche

► /P28-29
MIGRAZIONI

► /P30-31
STORIA

► /P32-33
CINEMA

► /P34-35
SPORT

Voghera, il racconto del disincanto



— Alberto Cavaglion
Storico

Il problema che il caso Voghera pone al lettore di oggi consiste nel non risolto rapporto fra testimonianza e letteratura. Autorelegatosi in una sorta di esilio, Voghera, pur sentendo dentro di sé impellente la vocazione narrativa, si negò alla letteratura e virò senza pentirsi in direzione di una saggistica autobiografica: «Non ho abbastanza fantasia per inventare, appena per modificare un poco le circostanze». Era un maestro nel confondere le carte, nel sottovallutare le proprie virtù: «Credo sia una logica conseguenza di questo mio atteggiamento il fatto che per me l'importante è proprio avere qualcosa da dire; non la ricerca formale, non la bella pagina, lo squarcio poetico». Un impellente bisogno di raccontare scalpita in lui come il bue scalpita nella lingua di Teognide, secondo uno di quei paradossi presocratici che amava moltissimo. Il rابدمانتico Bazlen è stato fra i primi a notare questa esuberanza narrativa non contenibile. Della prosa di Voghera parla come di un mare «che fa traboccare il calice». Dopo il Quaderno verrà poi un lungo saggio filosofico *Nostra Signora Morte* (1983) e la ripresa di temi di vita ebraica in Palestina, in un secondo libro sulle origini di Israele e il rapporto con il mondo arabo, *Carcere a Giaffa* (1985). Trovato il modo di passare oltre le riflessioni sull'intellettuale maldestro che si costringe a pesanti lavori manuali in nome di ideali con cui non sempre riesce a identificarsi («oscillante», scrive ancora Cases, «tra il senso del dovere



► Un primo piano dello scrittore triestino Giorgio Voghera: nato nel 1908, è morto nel 1999

e dell'impegno collettivo e la spinta a piantar tutto»), il lettore avrà modo di osservare che se il protagonista del Segreto aveva qualche cosa di freddo, di impettito, il protagonista del Quaderno si distingue per l'autoironia, per la generosità con cui si concede al lettore: sia quando descrive il paesaggio desertico da bonificare con il sudore della fronte, sia quando racconta i suoi soavissimi rapporti con le donne, sia quando si fa cronista e riferisce aneddoti, profili ad alta precisione di orafo, sia quando con spirito dissacratorio demolisce luoghi comuni, leggende letterarie, triestine e non. Una sorta di dissipazione onesta contrassegna la prosa di Voghera, da

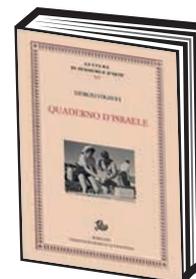
cui emerge, nel Quaderno più che in ogni altro scritto, il leitmotiv della 'compassione', mai dell'odio o dell'egoismo particolaristico. Se mai spunta, qua e là, con maggiore insistenza nelle pagine su Svevo, un pizzico di invidia per la gloria letteraria che l'autore della *Coscienza* ottenne negli ultimi anni della vita, onorato da tutti nella famigerata A.M.R.I. Il tema della 'compassione' è la chiave interpretativa più corretta per comprendere il Quaderno e tutta quanta l'opera del Voghera autogestito, non quello che si fa ombra con la figura paterna. Nel *Mondo* come volontà e come rappresentazione, libro molto diffuso nella Trieste di Saba e di Svevo,

Schopenhauer dice che l'amore puro è per essenza compassione. Il termine tedesco è *mitleiden*. Voghera traduce con «conoscenza della sofferenza altrui», Svevo aveva già adoperato questo vocabolo per descrivere l'amore coniugale di Zenò per Augusta. Il *mitleiden*, secondo Schopenhauer, è uno dei gradi superiori dell'umanità, dopo la giustizia e dopo la bontà. Voghera mescola questo concetto con la devozione amorosa che i chassidim nel mondo yiddish chiamano *devekùt*. Claudio Magris nella prefazione alla prima edizione del Quaderno osserva questa predilezione verso il mondo dell'ebraismo orientale. È uno sguardo 'compassionevole' quello con cui

Voghera osserva la realtà del mondo circostante. Uno sguardo che lo tiene lontano dall'odio e dal rancore. Ogni volta che s'appresta a descrivere la nascita di un sentimento amoroso – l'innamoramento è sempre la prima scintilla di scrittura, lo è anche nel Quaderno per la figura di Havazzèlet – fa capolino la medesima parola: 'compassione'. La storia di Jaffa, orfana bambina, la confessione di Ester felice di essersi sacrificata per amore. Sul triste esito della storia con Havazzèlet il Quaderno si chiude con la frase «il mondo è buono», che è l'adattamento 'compassionevole', riferito a una storia d'amore, della citazione biblica di Gen. 1,31, lo stesso versetto di cui si serve Primo Levi nell'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*. Anche gli incubi nel Quaderno sono compassionevoli, come si legge nella scena dell'aggressione: «Forse pensavano che era stato nel loro diritto, che avevano fatto bene a pestarmi, perché proprio li avevo tirati per i capelli; ma lo stesso avevano una certa compassione per me». Una lezione di saggezza, che Voghera esporta nel fuoco del conflitto arabo-ebraico senza lasciarsi trasportare dalle ideologie, senza schierarsi per partito presto. La sua è una testimonianza del disincanto, equilibrata e armonica, un invito a guardare alle origini del conflitto senza pregiudizi, com'è chiarito nell'articolo *Perché* ho pubblicato il 'Quaderno d'Israele', dove si riporta una frase resa più solenne dal fatto di essere messa in bocca al padre: «D'altro canto, se uno scrittore ha troppa paura di essere noioso e di non essere abbastanza originale, vuol dire che non dà abbastanza importanza a quello che dice e non gli preme veramente di dirlo: e allora è meglio che non scriva affatto».

Israele, una testimonianza viva

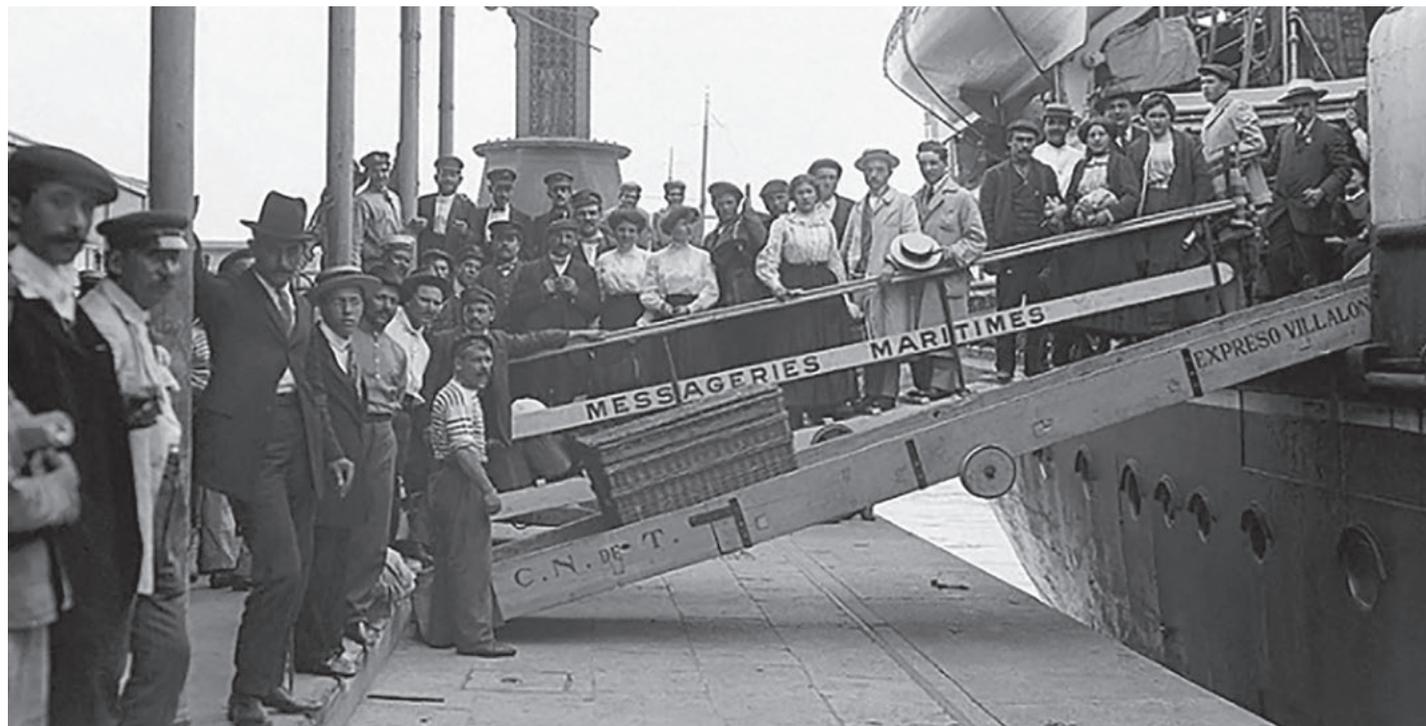
Torna nelle librerie *Quaderno d'Israele*, la straordinaria testimonianza sul nascente Stato ebraico opera di Giorgio Voghera. Un racconto frutto dell'esperienza personale, dei dieci anni trascorsi nel Kibbutz nei pressi di Giaffa che raggiunse nel '38 dopo la promulgazione delle leggi razziste. Pubblicato da Edizioni di Storia e Letteratura, il volume è arricchito da un'introduzione di Alberto Cavaglion di cui riportiamo in questa pagina un estratto. Il libro è stato al centro di una serata ricca di testimonianze svoltasi di recente al Museo ebraico di Trieste.



MIGRAZIONI

— **Gerardo Severino,**
Direttore del Museo Storico
della Guardia di Finanza

Il 5 agosto del 1891 – ebbero 130 anni orsono – sulla prima pagina de *Il Monitore delle Regie Guardie di Finanza*, l'allora direttore della testata periodica, l'Avv. Rodolfo Arbib, membro di una storica famiglia israelitica livornese trapiantata a Firenze, figlio di Gaetano, anche lui celebre giornalista e abile scrittore, nonché nipote del noto Senatore Edoardo Arbib, pubblicò il seguente pezzo: "Il tristo esodo degli ebrei continua in Russia. Molti si dirigono nell'Argentina ove alcuni filantropi hanno comprato vasti tenimenti. È a notarsi questa immigrazione di gente accorta, tenace, abile nei commerci e nello finanze, che giunge nell'Argentina in un momento di penosissima crisi commerciale-economica. Chissà che l'ingegno degli ebrei o la loro speciale competenza negli affari non abbia influenza sul riordinamento economico di quello Stato?". L'Arbib, che già dal precedente anno, e sempre sulle pagine del periodico delle Fiamme Gialle, aveva aggiornato i propri lettori riguardo alla profonda crisi politico-economica che stava attanagliando il grande Paese del Sud America, sull'orlo di una guerra civile, nel mantenere viva la fiammella dell'interesse nazionale riguardo all'Argentina, già allora popolata da milioni di italiani, volle giustamente aprire gli occhi dei numerosi abbonati anche riguardo ad un altro dramma, certamente non affatto secondario: quello che riguardava da vicino migliaia di suoi correligionari che da secoli vivevano in Russia. In verità, l'articolo che apparve nell'agosto del '91 non era certo il primo e unico che l'Arbib aveva pubblicato in difesa degli ebrei russi. Già l'anno prima, esattamente sul n. 46 del 19 novembre 1890, il direttore aveva proposto ai suoi lettori il seguente pezzo, alquanto provocatorio e "amaramente ironico" dal titolo "Un grazioso stragemma". Lo riportiamo per intero: "La Fortntflbtly Revieie pubblica un notevole articolo in cui descrive lo stato di abiezio-



Destinazione Argentina

ne, in cui seno tenuti gli ebrei in Russia. Dei numerosi aneddoti citati in prova delle sue asserzioni dallo scrittore, riproduciamo il seguente: 'Nel mezzo della città di Berditscheff corre una fogna aperta, dove si gettano tutte le immondizie. Un giorno al soprintendente di polizia balenò in mente una idea originale per far pulire quella fogna gratis. Si mise a camminare lungo l'orlo del canale, poi, ad un tratto, si fermò, sporse la testa, come se cercasse qualche cosa, e si mise colla punta del bastone a rimuovere la melma. Fu presto attorniato da una folla di ebrei i quali gli chiesero che cosa cercasse. Rispose che aveva perduto nel canale un anello, del valore di 100 rubli, e che avrebbe dato una ricompensa a chi glielo avesse riportato. Non passò un quarto d'ora e il canale era pulito come uno specchio. Gli ebrei avevano portata a casa tutta l'immondizia e tutta la melma del canale, nella speranza di trovarvi il prezioso anello'. L'esodo degli ebrei russi, verificatosi nel corso del 1891 era stato, in particolare, oggetto di tre precedenti "corrispondenze", prima dell'uscita dell'articolo del 5 agosto. Sul n. 20 del 20 maggio, l'Arbib aveva annotato: "La Russia prosegue nella sua selvaggia crociata con-

tro gli ebrei. Ciò, per altro, potrebbe riuscire fatale alle sue finanze che molte case bancarie ebrae fortissime non vogliono più sapere di fondi russi".

Il 3 giugno fu, poi, la volta di un modesto trafiletto apparso sul n. 22 laddove viene annotato che: "La Russia dà triste spettacolo di sé emanando una serie di leggi eccezionali contro gli ebrei, mostrando così di essere aliena dalle idee moderne di civiltà". Una decina di giorni dopo, sul n. 23 dell'11 giugno 1891, il direttore aggiunse: "La Russia, sorda ad ogni avvertenza continua la sua guerra spietata, degna di altri tempi, contro gli ebrei, i quali, piuttosto che assoggettarsi al-

le dure leggi dello czar, preferiscono esiliarsi. Vedremo quanto ciò gioverà al commercio russo". Bene fece, dunque, il direttore Arbib a pubblicare gli articoli prima evidenziati, per quanto rivolti ad un pubblico certamente inferiore numericamente rispetto a quello che raccoglieva, invece, la stampa quotidiana d'allora.

Il periodico *Il Monitore delle Regie Guardie di Finanza* non era certo *Il Messaggero di Roma*, *Il Corriere della Sera di Milano* o qualche altro famoso giornale dell'epoca, ma comunque era letto da migliaia di Fiamme Gialle sparse in giro per il Paese, alcune delle quali appartenenti alle Comunità ebraiche italiane, così

come da varie autorità, sia civili che militari, che ricevevano il settimanale in omaggio.

Volendo completare la storia, ricordiamo che verso la fine dell'Ottocento l'Impero russo "ospitava" – si fa per dire – la più vasta comunità ebraica del mondo (si pensi che nel 1880 ben il 67% della popolazione ebraica mondiale viveva in quella estesissima nazione), tanto che in esso gli ebrei avevano già – e lo avrebbero fatto ancora in avvenire – sviluppato gran parte delle tradizioni culturali e religiose distintive dell'ebraismo moderno, pur dovendo sopportare, purtroppo e nel tempo, assurde politiche discriminatorie e vere e proprie

STORIA

L'impegno del Museo

Il Museo Storico della Guardia di Finanza è un'istituzione culturale e rappresenta il principale punto di riferimento per il corpo in ambito di ricerca storica e divulgazione. Un'attenzione particolare è dedicata alle complesse vicende del Novecento, alla persecuzione antiebraica, a come si mosse la Finanza in quel frangente. Da vari anni è stato attivato un programma di studi che, spiegato dal Museo, ha consentito "di evidenziare e commemorare il prezioso contributo offerto dal corpo in favore delle vittime della Shoah nonché le vicende dei singoli finanziari, caduti nell'adempimento del dovere per salvaguardare la vita dei perseguitati". Nel 2005, a tale scopo, è stato formalmente costituito un Nucleo di Ricerca con l'incarico "di organizzare e strutturare con taglio scientifico le ricerche in campo storiografico". Direttore del Museo è il tenente colonnello Gerardo Severino, autore dell'interessante intervento sulla migrazione degli ebrei russi in Argentina che trovate in queste pagine.





► Alcune immagini relative ai primi insediamenti ebraici in Argentina nel segno delle migrazioni giunte dall'Europa. Nello specifico delle vicende russe considerevoli flussi si ebbero a partire dal 1881, l'anno in cui l'assassinio dello zar Alessandro II da parte di un gruppo di socialisti rivoluzionari fu preso come pretesto per alcuni pogrom. La ricostruzione presa in esame in queste pagine si riferisce a una migrazione di poco successiva, documentata sulle colonne del *Monitore delle Regie Guardie di Finanza* da parte del suo direttore Rodolfo Arbib.

persecuzioni, anche e soprattutto fisiche. Dieci anni prima dell'uscita dell'articolo dell'Arbib si era avuto uno dei primi incontri tra l'ebraismo dell'Europa orientale e la realtà argentina.

Nel 1881, infatti, l'assassinio dello zar Alessandro II a opera di un gruppo di socialisti rivoluzionari era stato preso a pretesto dalle autorità russe onde scatenare una serie di pogrom (lett. "devastazione", termine con il quale venivano indicate le sommosse popolari verso minoranze religiose avvenute nel corso della storia, in particolare le sommosse antisemite) che per tre anni avrebbero coinvolto oltre cento comunità ebraiche stanziate

della Russia meridionale. Già in quella fase molti degli ebrei scampati agli eccidi erano riusciti a solcare gli oceani in direzione dell'Argentina, Repubblica unitaria che già a partire dal 1862, con l'avvento del Presidente Bartolomé Mitre, aveva varato un vasto programma di ammodernamento e di colonizzazione del Paese proprio grazie all'arrivo dall'Europa di milioni di emigranti. Ai pogrom del 1881 – 1883 era comunque seguita una sistematica politica di discriminazione, la quale, nel corso degli anni, bandì gli ebrei dalle aree rurali e dalle città con una popolazione inferiore a diecimila abitanti, anche all'interno della zo-



na di residenza, assicurando così il lento decadimento degli shtetl (definizione utilizzata in Europa orientale per gli insediamenti con un'elevata percentuale di popolazione ebraica).

La politica persecutoria zarista andò anche oltre l'immaginario, soprattutto se pensiamo che, nel 1887, la quota di ebrei ammessi all'istruzione secondaria e superiore fu abbassata al 10% nella zona di residenza, 5% al di fuori di essa, eccetto che per Mosca e San Pietroburgo in cui fu mantenuta al 3%.

Gli ebrei russi, pur di aggirare le restrizioni sull'istruzione secondaria, furono costretti a ricorrere all'insegnamento privato, per poi sostenere gli esami come "studenti esterni". Furono inoltre stabilite delle quote restrittive, nell'intento di limitare al massimo l'accesso degli ebrei alle professioni liberali, specialmente riguardo all'accesso allo studio del diritto e alla successiva possibilità di accedere all'avvocatura.

Le restrizioni sull'istruzione pubblica, che per tradizione era tenuta in alta considerazione dalle comunità ebraiche, aumentò ancor di più la giusta ambizione degli ebrei al raggiungimento di livelli di eccellenza. Ma, per raggiungere tale scopo l'unica pos-

sibilità fu quella di emigrare in Argentina, ove erano ormai presenti da decenni Comunità provenienti da mezzo mondo e dove non esistevano ancora sentimenti antisemiti.

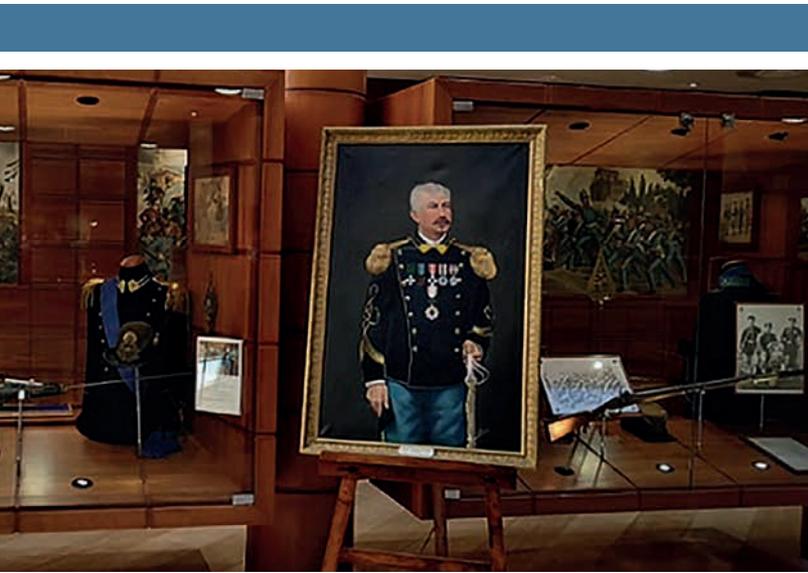
La ventata migratoria degli ebrei russi alla quale si riferiva il direttore Arbib si riferiva all'espulsione decretata dalla città di Mosca proprio in quell'anno. Essa avveniva cinque anni dopo l'emanazione dell'editto che, nel 1886, aveva decretato l'espulsione degli ebrei di Kiev. Ciò nonostante, la persecuzione non ammise "soste" o "ripensamenti". Nel 1892 furono infatti introdotte nuove misure che bandirono gli ebrei dalla partecipazione alle elezioni locali, e ciò malgrado il grande numero di ebrei che abitavano le città della c.d. "zona di abitazione", una sorta di ghettizzazione. Tali misure impedirono alla stragrande maggioranza degli ebrei russi sia di eleggere che di essere eletti nei consigli cittadini, riservando solo ad un ristretto numero l'accesso ai consigli, ma previo esame ad opera di comitati speciali. Al di là di queste assurde metodologie persecutorie, nel 1897, secondo il censimento disposto nell'Impero russo proprio quell'anno, la popolazione ebraica stanziata in Russia ammontava a oltre cin-

que milioni di persone (per l'esattezza, il 4,13% dell'intera popolazione). Di questi, oltre il 90% degli ebrei abitava nelle 25 province della "zona di abitazione" consentite. Ciò ci fa comprendere come, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, l'Impero russo "ospitasse" ancora la più grande comunità ebraica del mondo. Altri pogrom avrebbero, tuttavia, insanguinato la Russia negli anni seguenti, fra il 1903 e il 1905, ma anche prima e dopo la Grande Guerra. Ricordiamo, per tutti, il massacro avvenuto nel 1903 a Kishinev, in Moldavia, nel corso della Settimana Santa.

Ancora una volta gli ebrei russi si rivolsero all'Argentina. Fra le migliaia di persone che riuscirono a raggiungere il Sud America, molti erano i militanti del Bund, il Partito Socialista ebraico, ma anche rivoluzionari russi fuggiti dopo la repressione dei moti del 1905.

E fu proprio a partire da quell'anno che anche in Argentina la ormai consolidata comunità ebraica creò dei propri sindacati e persino organizzazioni politiche, le quali, animate da ideali socialisti, sionisti e talvolta anche anarchici, si sarebbero impegnate in un'azione di mutuo soccorso nei confronti degli immigrati, anche di altri Paesi e confessioni religiose, contribuendo, purtroppo, anche alla nascita delle prime forme di ostilità nei loro confronti. In realtà, al di là di tale aspetto, l'emigrazione degli ebrei in Argentina raggiunse livelli davvero straordinari, tanto è vero che ancora oggi le comunità ebraiche in quel Paese sono le più numerose fra quelle stanziate nell'intera America Latina.

Gli ebrei argentini – e con questo concludiamo – come ipotizzava l'illuminato avv. Rodolfo Arbib, hanno fatto molto per quella Nazione, la stessa che durante gli anni bui della Germania nazista e dell'Italia fascista ne avrebbe accolti altre migliaia e migliaia, che rocambolescamente riuscirono a scampare alla futura persecuzione e allo sterminio nei lager, come avvenne per non pochi nostri connazionali dopo il varo delle leggi razziste del 1938. Ma questa è un'altra storia.



STORIA

Sessanta anni di battaglie civili appassionate ripercorsi in un libro-antologia ricco di spunti che spaziano dagli effetti della persecuzione nazifascista alla nascita della Repubblica costituzionale, dalla stagione delle Intese al complesso cammino delle libertà e della laicità.

Si presenta così **Diritto ed ebraismo. Italia, Europa, Israele**, volume che raccoglie una serie di interventi prodotti da Giorgio Sacerdoti dal 1960 ad oggi e che è appena arrivato nelle librerie con l'editore Il Mulino.

Protagonista di primo piano nel mondo del diritto e attento osservatore della società a ogni livello, Sacerdoti è presidente della **Fondazione CDEC - Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano** oltre che dell'**Associazione Italiana Giuristi e Avvocati Ebrei**. Alle spalle una prestigiosa carriera, in campo sia giuridico che accademico.

L'opera condensa una vita d'impegno e valori. Ed è molto di più di una semplice raccolta di scritti autorevoli.

Si tratta infatti, anticipa al lettore il

Una vita tra diritto e identità



rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni in una delle due prefazioni, di "una

sorta di libro di storia dell'ebraismo italiano nell'ultimo secolo, analizzato

Ebraismo italiano, la storia di un secolo



Riccardo Di Segni
rabbino capo di Roma

Oggi "La Zanzara" è il nome di un programma radiofonico discusso e di successo, che si richiama non solo al fastidioso insetto, ma all'ormai storico titolo di un giornale scolastico del liceo milanese Parini che negli anni '60, con le sue prese di posizioni a quell'epoca innovative e provocatorie, suscitava lo scandalo dei benpensanti. Tra gli altri autori, scriveva su quel giornale l'adolescente studente Giorgio Sacerdoti, che da allora non ha smesso di scrivere; questo libro, che presenta un'ampia raccolta di suoi scritti, più maturi nella forma e nella sostanza ma sempre pungenti, ce ne offre una ricca e preziosa testimonianza.

Giorgio Sacerdoti come giurista ha dedicato molto del suo tempo e della sua passione professionale e umana alle questioni ebraiche, come uno degli esperti più qualificati che ha



► Una rappresentanza del Cdec in visita dall'attuale Capo dello Stato Mattarella

rappresentato le istanze ebraiche davanti alle istituzioni e allo Stato in una lunga storia di rapporti. Il momento di svolta ufficiale in questi rapporti nella recente storia italiana è stato quello della stipula e della ratifica delle Intese tra Stato e Comu-

nità ebraiche del 1987; ma una quantità di problemi sono nati prima e dopo e hanno visto Sacerdoti in prima fila nella loro discussione.

I rapporti tra religione e Stato sono regolati in ogni luogo in base a un complesso ordinamento giuridico

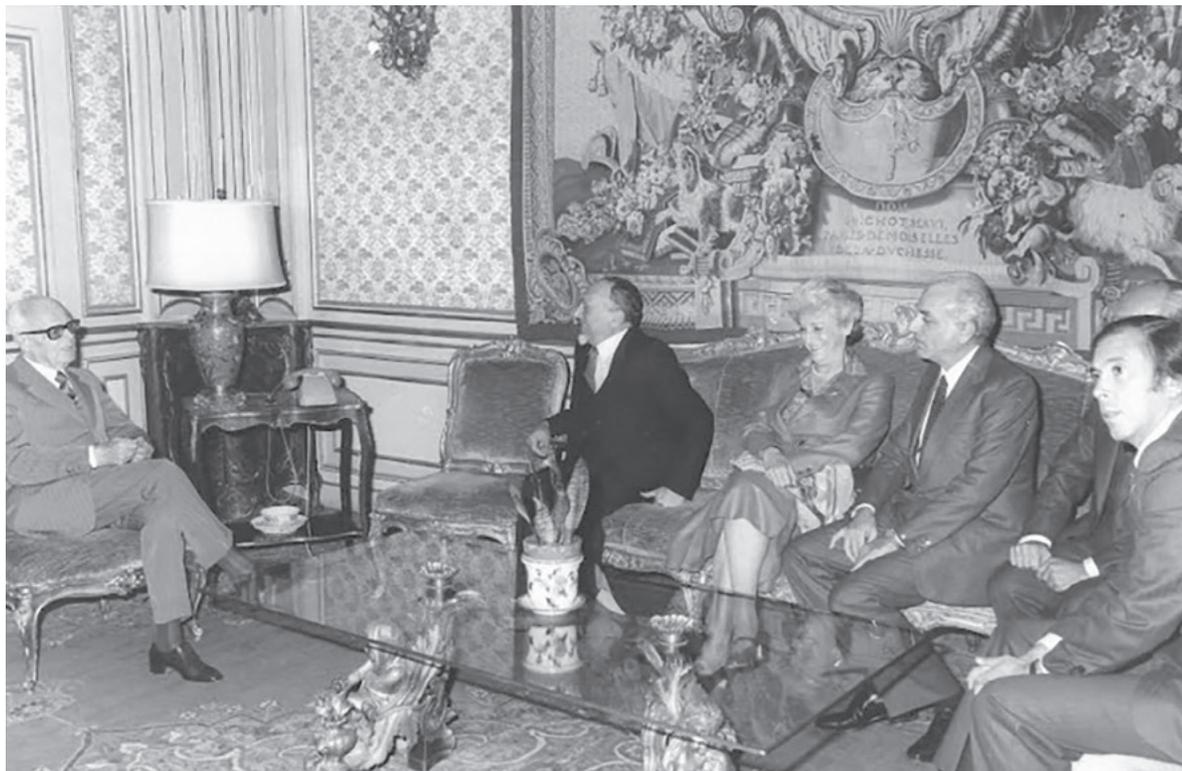
che è il risultato di una lunga storia di conflitti e discussioni; ma anche tenendo presente l'equilibrio raggiunto da una legislazione consolidata, chi pensa che questi

rapporti siano questioni ormai consolidate, superate o facilmente superabili sbaglia; ogni momento si pongono problemi nuovi e questo avviene in tempi recenti sempre più frequentemente, per l'evoluzione della scienza e delle tecniche che questa offre, e per l'evoluzione delle mentalità, per cui si affacciano rivendicazioni di nuovi diritti. Le polemiche recenti intorno alla legge Zan ne sono una prova evidente. Ogni religione poi ha la sua storia e le sue necessità e anche i suoi modi di interagire nei confronti delle istituzioni. L'ebraismo costituisce un caso a sé in Italia, per la sua presenza radicata e bimillenaria, per la lunga tradizione di leggi dello Stato (o dei tanti Stati del passato) che



Giorgio Sacerdoti
DIRITTO ED
EBRAISMO. ITALIA,
EUROPA, ISRAELE
Il Mulino

ne regolano gli ordinamenti e la libertà religiosa, per le drammatiche



► A sinistra la stipula delle Intese tra lo Stato italiano e l'UCEI; in alto una delegazione, con un giovane Giorgio Sacerdoti al suo interno, in vista al Quirinale dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

dalla prospettiva dei suoi problemi organizzativi, istituzionali, di rapporti

con la società". Sacerdoti d'altronde, ricorda il rav, "ha avuto un ruolo di

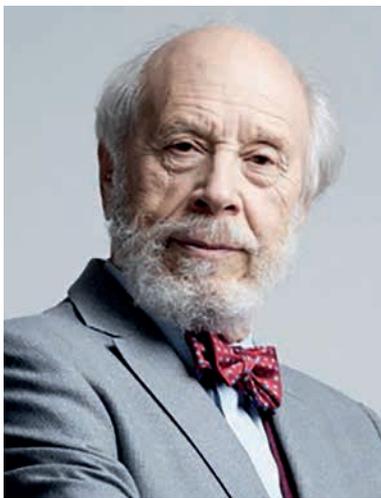
primo piano in tutte le questioni principali dibattute negli ultimi decenni, intervenendo con documentazione e dottrina".

La mole stessa del volume, riconosce l'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato, "dice da sola al lettore quanto dobbiamo, in termini di analisi e di riflessioni, a un giurista non solo sempre presente davanti agli eventi e ai dibattiti che i sono succeduti, ma che tale è stato anche su temi diversi da quelli qui trattati".

Spunti sempre di estrema attualità. Le società, sottolinea infatti Amato, peggiorano, incattiviscono e spesso purtroppo arrivano anche a dimenticare. "Perché non si ritrovino giuristi (e non solo giuristi) come quelli di ottant'anni fa - la sua riflessione al riguardo - ricordarli, e ricordare ciò che essi accettarono, è essenziale per non scivolare, ancora una volta, in un diritto che cancella il diritto". C'è anche questo nelle pagine di Giorgio Sacerdoti. Ed anche "e direi in primo luogo per questo gli siamo grati del volume che ci ha offerto".

Il segno di un giurista

Avvocato, professore emerito dell'Università Bocconi dove ha insegnato Diritto internazionale ed europeo, Giorgio Sacerdoti è stato giudice all'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) dal 2001 al 2009. Già presidente della Comunità ebraica di Milano, presiede attualmente la Fondazione CDEC-Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e l'AGE-Associazione Italiana Giuristi e Avvocati Ebrei. Oltre che di numerose opere giuridiche, è autore di due libri di memorie familiari. Nel caso non ci rivedessimo: una famiglia tra deportazione e salvezza 1938-1945 (Archinto 2013), e Piero Sacerdoti. Un uomo di pensiero e azione alla guida della Riunione Adriatica di Sicurtà (Hoepli 2019).



vicende della persecuzione, per la continua esposizione a atti di ostilità. Inoltre gli ebrei in Italia, benché siano una minoranza numericamente poco incidente, sono simbolicamente rilevanti. Come essi possano o debbano partecipare al dibattito pubblico per difendere le loro posizioni è oggetto di discussione anche vivace al loro interno. Esiste sempre la domanda dei limiti, dell'interferenza, della minaccia alla libertà collettiva. La casistica è però complessa: in alcuni casi la legge dello Stato potrebbe proibire qualcosa che è lecito per la religione (come la diagnosi pre-impianto nella legge sulla

fecondazione assistita, o lo scioglimento del vincolo matrimoniale, messo in discussione nel referendum sul divorzio) o ciò che è obbligatorio per la religione (come la macellazione rituale e la circoncisione); oppure autorizzare qualcosa che è proibito (nelle problematiche del fine vita, se un giorno si arrivasse a autorizzare l'eutanasia attiva, o i matrimoni omosessuali). La risposta delle rappresentanze comunitarie ebraiche è stata di ferma difesa del diritto religioso quando si è cercato di proibirne l'esercizio, e di astensione da posizioni ufficiali quando la legge dello Stato dava aperture su

cose religiosamente proibite, limitandosi, in campo ebraico, a prese di posizione individuali per ribadire i principi della propria tradizione; ogni cittadino in definitiva ha il diritto di esprimere la propria opinione quale che sia l'origine del suo pensiero.

Se un tempo il problema per l'ebraismo si poneva nei termini di diritti conculcati, le questioni sono diventate sempre più complesse quando si è passati al conflitto tra diritti: quello di esercitare liberamente la propria religione in opposizione ad altri diritti invocati, come quello dell'animale a non soffrire, mentre

la macellazione rituale potrebbe invece provocare dolore, o il diritto del bambino all'integrità fisica che sarebbe violato con la circoncisione; e più di recente nel dibattito sui limiti alla libertà di insegnamento e regolamentazione religiosa che potrebbero porre, se non meglio definite, le norme di tutela della diversità di orientamento sessuale. Molti di questi temi vengono affrontati nella ricca rassegna di articoli del prof. Sacerdoti di questo libro. Sacerdoti ha avuto un ruolo di primo piano in tutte le questioni principali dibattute negli ultimi decenni, intervenendo con documentazione e dottrina. Il suo campo di interesse si è esteso alla discussione di interessanti aspetti giuridici nel rapporto con lo Stato di Israele e dell'impatto che hanno in Italia in particolare nel diritto matrimoniale; e ha approfondito anche altre tematiche, da excursus storici al rapporto tra le religioni, in particolare con la Chiesa cattolica ora dialogante ma un tempo ostile e limitatrice di diritti. Questo libro quindi non è solo una raccolta di scritti giuridici autorevoli ma una sorta di libro di storia dell'ebraismo italiano nell'ultimo secolo, analizzato dalla prospettiva dei suoi problemi organizzativi, istitu-

zionali, di rapporti con la società. Le questioni giuridiche non sono poi solo quelle che contrappongono, o mettono in dialogo, lo Stato con le rappresentanze ufficiali ebraiche; i membri delle comunità ebraiche sono per natura "dialettici", per non dire litigiosi e ogni aspetto della vita comunitaria è per loro sempre fonte di dibattito. Vi sono forti problemi identitari e di rapporto con la religione, perché come nello Stato si dibatte tra diverse posizioni, "laiche" o non, così nell'interno delle comunità la discussione è vivace; ne sono esempi importanti la questione delle conversioni e quella della riforma religiosa. In questi casi Sacerdoti non è il rappresentante della comunità davanti allo Stato, ma l'esponente di un pensiero personale o condiviso da un gruppo, certamente autorevole e da rispettare, ma spesso in contrasto con altre posizioni, come quella di chi scrive queste note; ma non è una prefazione la sede per discutere con l'Autore, vista la complessità degli argomenti. Il dissenso da certe posizioni non toglie importanza a questo libro, anzi ne accresce l'interesse, come stimolo alla discussione e testimonianza della perenne vitalità della condizione ebraica.

CINEMA

Daniela Gross

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata Joan Rivers. All'annuncio che sarebbe stata Kathryn Hahn a interpretare la leggendaria attrice ebrea nella serie *The Comeback Girl*, è esplosa la polemica. A farsene portavoce l'attrice Sarah Silverman – una che notoriamente non le manda a dire. “C'è una lunga tradizione di non ebrei che interpretano ebrei e non solo persone che per caso sono ebreo ma per cui l'ebraismo rappresenta la totalità dell'essere”, ha spiegato. Si potrebbe dire, ha aggiunto, che “un non ebreo che interpreta Joan Rivers sta facendo quel che si potrebbe definire 'Jewface'”. Il rimando alla pratica ormai esecrata del Blackface – che vedeva gli attori tingersi la faccia di nero per interpretare, in modo spesso caricaturale, personaggi afroamericani – è stato abbastanza per spedire la questione su tutti i media americani scatenando un tifo da stadio (per la cronaca, l'accusa è stata rivolta in passato alla stessa Silverman). “Prima Mrs. Maisel, adesso Joan Rivers. Perché le



Hollywood e la faccia delle donne

donne ebreo di Hollywood sono raramente interpretate da attrici ebreo”, ha titolato *Time* e gli altri hanno seguito a ruota. L'elenco è di fatto curioso. Ruth Bader Ginsburg, notoriamente ebrea, è stata interpretata nel film da Felicity Jones che non lo è. Una giusta causa che ricostruisce la sua carriera. La strepitosa Mrs. Maisel, la cui identità ebrea è un elemento centrale nella trama, è resa da Rachel

Brosnahan (non ebrea). Nel film *Disobedience*, ambientato nel mondo ebraico ultratodosso inglese, è ebrea la protagonista Rachel Weisz ma non la coprotagonista Rachel McAdams. E ancora, la stessa Kathryn Hahn al centro delle polemiche, nella serie *Transparent* si cala con la consueta bravura nei panni di Rabbi Raquel Fein mentre i tre giovani Pfefferman – la famiglia più ebrea che si

possa immaginare – sono interpretati da non ebrei.

La questione può suonare assurda finché non la si inserisce nel contesto delle politiche dell'identità – un tema che negli Stati Uniti rasenta ormai l'ossessione ma certo non risparmia il resto del mondo. Dopo decenni di battaglie, la rappresentazione delle minoranze è ormai considerata un valore cruciale e così il rispetto delle diversità. “Sbian-

care” (whitewashing) i personaggi è visto come un'offesa, non c'è accusa peggiore che quella di colonialismo culturale e neanche l'identità visivamente più sfuggente, quella sessuale, sfugge alla regola che prescrive la piena corrispondenza fra realtà e rappresentazione. Se il principio di base è senz'altro apprezzabile, nella pratica le conseguenze si rivelano spesso surreali. Ne sanno qualcosa

Monica Lewinsky, lo scandalo del pregiudizio

“Immagina di svegliarti e tutto il mondo sta parlando di te perché il tuo mistero, il tuo segreto è diventato pubblico. Credimi, ne so qualcosa...”. Così Monica Lewinsky, protagonista suo malgrado di uno degli scandali più celebri degli anni Novanta e oggi in prima linea contro il cyberbullismo. Nessuno meglio di lei conosce lo stigma della cancel culture e la gogna mediatica che i social hanno ormai promosso all'uso quotidiano. A poco più di vent'anni è stata la “paziente zero”, come lei stessa si definisce nel documentario di cui ha scelto di farsi voce narrante: *15 Minutes of Shame* (15 minuti di vergogna), dedicato alle vicende di uomini e donne finiti per un errore nel mirino dei social media e ritrovatisi con la reputa-

zione a pezzi. Se del “segreto” di Lewinsky si sanno anche i dettagli più imbarazzanti e di quella storia non si è mai smesso di parlare, l'aspetto che ancora tende a passare sotto silenzio è la sua identità ebrea – quanto meno sui media mainstream perché online i veleni antisemiti si sono sprecati fin dal principio. Nemmeno la nuova serie *Impeachment in onda* su Fx, dedicata allo scandalo che ha rischiato di mandare all'aria la presidenza Clinton, è riuscito a riportare l'argomento di attualità. Malgrado Monica Lewinsky sia nell'elenco dei produttori e a interpretarla sia l'amica attrice Beanie Feld-

stein, come lei ebrea di Los Angeles che non ha mai fatto mistero della sua appartenenza e a breve sarà a Broadway nel ruolo più ebrea che ci sia - la



Funny Girl che ha già reso famosa Barbra Streisand. Eppure, fin dalle prime battute dell'affaire Clinton il back-

ground ebraico di Lewinsky era finito su tutte le prime pagine, con tanto di foto che la ritraevano al bar mitzvoah del fratello insieme al padre in talled e kippah. E lei stessa negli anni si era più volte dichiarata legata alle sue radici e all'ebraismo. C'è dunque da interrogarsi sulle ragioni di questo silenzio – tanto più notevole perché è l'unico che riguarda la sua vita. Alla luce delle volgarità e delle perfidie messe in campo, è difficile immaginare un elemento di rispetto, se non di pura faccia-ta. A rileggere le cronache saltano invece all'occhio altri elementi che, come nota Elijah Smith su *Forward*, sembrano

piuttosto risalire a un atteggiamento di diffidenza e fastidio nei confronti del mondo ebraico.

Lewinsky non è solo vittima del sessismo e della misoginia dei media che in quegli anni devastava le vite di altri personaggi famosi (tra i più noti, Paris Hilton e Britney Spears) oltre che del crudele ostracismo comminato dal clan Clinton. Nel suo caso entra in gioco il veleno del più puro pregiudizio, scrive Smith. “Nelle mani della stampa, degli investigatori, del pubblico americano e di chiunque abbia fatto dello scandalo una storia, Monica è diventata la classica caricatura antisemita della donna ebrea”.

Nell'immagine che ne viene data, il tema del desiderio inappropriato e smodato, l'ingordigia, il consumismo, l'ossessione del-



► Da sinistra, Kathryn Hahn nel ruolo di Rabbi Raquel Fein nella serie *Transparent*; Felicity Jones interpreta la giudice della Corte suprema Ruth Bader Ginsburg nel film *Una giusta causa* (2018); Rachel Brosnahan è The Marvelous Mrs. Meisel in una delle serie di maggior successo degli ultimi anni; l'attrice comica Sarah Silverman che ha sollevato il dibattito sulla rappresentazione delle donne ebre.

l'israeliana Gal Gadot finita nel mirino per il ruolo di Cleopatra (era abbastanza mediorientale ma di origini ashkenazite) o l'attrice ebrea Scarlett Johansson per un ruolo asiatico nel sci-fi *Ghost in the Shell* e molti altri. Al netto delle distorsioni, vale però la pena domandarsi perché la riflessione abbia finora risparmiato la rappresentazione del mondo ebraico. Non si può ignorare che molte attrici dichiaratamente ebre, fra cui la stessa Sarah Silverman, finiscono confinate nella galleria degli stereotipi - la yiddische mame, la fidanzata prepotente,

l'amica impertinente. In pratica, tutti ruoli secondari. Per dirla con Silverman, "Se un personaggio femminile ebreo è coraggioso o merita l'amore, non è mai interpretato da un'ebrea. Mai". E non si può fingere di non vedere, come di recente notava il *Jerusalem Post*, che lo stereotipo corrisponde di norma alle candide sfumature dell'identità ashkenazita.

Più che nell'identità dell'interprete, il problema sembra risiedere allora nell'occhio di chi guarda e nel pregiudizio che ispira tante rappresentazioni. Il mondo ebraico delle donne è

assai più vivace e vario di quel che tanto cinema e tv lasciano immaginare. Contiene Sarah Silverman e Natalie Portman, Mila Kunis e Tiffany Haddish, Maya Rudolph, Zoe Kravitz e tante altre che più diverse non si può. Ecco, forse varrebbe la pena iniziare da qui. Senza dimenticare che si tratta pure sempre di recitazione e che nessuno sullo schermo interpreta se stesso. Se così fosse, Spielberg non avrebbe mai girato la tenera storia dell'extraterrestre *ET* e il Capitano Spock mai avrebbe preso il volo sulla navicella di *Star Trek*.

lo status, le ambizioni sociali e la mancanza di gusto si intrecciano in un mix crudele.

E una componente cruciale, sottolinea Smith, ha a che fare con la sua incapacità a ottenere quello che desidera. "È questo che rende Monica così patetica, e così archetipicamente ebrea. Il suo peccato cardinale non è stato solo volere essere alla moda, popolare, ricca, ben vestita e famosa; è stato non riuscire a ottenere queste qualità".

Non c'è niente di ebraico in tutta questa storia ed è inutile sottolinearlo. A guardarla oggi, una quarantenne elegante e radiosa, non si può però fare di meno di chiedersi dove abbia trovato la forza di superare quella spaventosa bufera di veleni. E non si può fare a meno di pensare a una qualità, questa sì profondamente ebraica - la resilienza. d.g.

Notorious RBG

Se c'è una donna che senza sforzo si è imposta all'immaginario collettivo nel pieno della sua dimensione ebraica quella è Ruth Bader Ginsburg. Il giudice della Corte suprema è una delle icone più riconoscibili della cultura popolare americana. A lei sono stati dedicati un documentario, un film, libri, innumerevoli copertine (la più bella quella di *Time*, sopra), fiumi di merchandising e perfino un soprannome - **Notorious RBG** dal nome del celebre rapper. La sua straordinaria traiettoria personale e professionale torna ora in una mostra realizzata dalla **New York Historical Society**. Intitolata **Notorious RBG: The Life and Times of Ruth Bader Ginsburg**, ripercorre attraverso immagini, oggetti e documenti le sue battaglie per i



diritti e l'eguaglianza insieme ad alcuni aspetti del suo privato. Fra i pezzi più toccanti,

uno dei celebri jabot che amava sfoggiare sulla toga, gli scatti insieme all'amato marito Martin e il suo ritratto insieme a Sandra Day O'Connor - le prime due donne a diventare giudici supremi.

Fino al 23 gennaio
NOTORIOUS RBG
New York Historical Society

Il ritorno di Seinfeld

Ottobre si è aperto con un'operazione che ha fatto felici gli appassionati di *Seinfeld*. I 180 episodi della celebre sitcom che incarna un certo humor ebraico-americano sono sbarcati su Netflix e promettono di emulare il successo di *Friends* e *The Office* - due serie rivelatesi capaci di superare le mode e accompagnare più di una generazione.

Il costo della manovra non è risibile, visto che per assicurarsi i diritti Netflix avrebbe pagato due anni fa quasi 500 milioni. L'espansione enorme del colosso dello streaming e la potenza del suo algoritmo possono però schiudere alla sitcom un pubblico nuovo, diverso e assai più ampio. Sempre che la mutata atmosfera culturale e il gusto degli spettatori non si mettano di traverso.

La serie ideata da Larry David e Jerry Seinfeld è andata in onda fra il 1989 e il 1998, quando molti degli abbonati erano in fasce o dovevano ancora nascere. I riferimenti sono quindi datati oltre che talvolta difficili da cogliere per chi non è



nato e cresciuto in America. Soprattutto, la New York che fa da sfondo al racconto, ambientato in un appartamento nell'Upper West Side a Manhattan, è una città essenzialmente bianca, dove i personaggi di colore sono di contorno se non talvolta oggetto di satira.

Nel clima di esasperate sensibilità identitarie che stiamo attraversando sarà un'angolatura considerata accettabile o scatteranno le censure e i boicottaggi della cancel culture e del politically correct?

Interrogativi analoghi riguardano i protagonisti. *Seinfeld* che interpreta se stesso e i suoi tre amici George Costanza (Jason Alexander), l'ex fidanzata Elaine (Julia Louis-Dreyfus) e il vicino Cosmo Kramer (Michael Richards) non solo sono sui trenta, più vecchi degli eroi di *Friends* e di tante serie oggi in voga, ma sono strutturalmente diversi.

Sono anteroi senza radici, morale o identità, animati da un senso dell'umorismo ironico, stralunato e spesso autodistruttivo. I loro personaggi non hanno un arco di sviluppo come oggi lo si intende. Nessuno matura o diventa migliore, nessun sentimento trionfa. La regola esplicita è "non ci si abbraccia e non si impara".

Fra scrupoli inesistenti e continui disastri, i loro comportamenti sono spesso al limite di ciò che oggi si considera lecito rappresentare. E non c'è cornice che tenga insieme il tutto. *Seinfeld* è uno show sul nulla e in quanto tale illumina l'insensato scorrere del nostro quotidiano. È il trionfo della risata e del non sense. L'espressione di un'epoca meno preoccupata di se stessa e per questo in certo modo più libera di guardare a se stessa e di sperimentare.



► Nato in Svizzera da genitori italiani, Gianni Infantino presiede la Fifa dall'inizio del 2016; a destra insieme ai presidenti delle federazioni israeliana ed emiratina

“Mondiale in Israele, lavoriamoci”

Qualcuno la battuta l'ha già fatta: con questo “trucco” Israele avrebbe finalmente la possibilità di qualificarsi a un Mondiale visto che l'obiettivo sfugge da oltre mezzo secolo. Per la precisione dal torneo di Messico '70 in cui la compagine israeliana, alla sua unica partecipazione finora, riuscì comunque nell'impresa di fermare sullo 0 a 0 l'Italia poi finalista.

Battute a parte, l'idea del numero uno della Fifa Gianni Infantino sta suscitando reazioni: “Perché non sognare una Coppa del Mondo in Israele e nei Paesi vicini? Con gli Accordi di Abramo, perché non organizzare i Mondiali qui assieme agli altri Paesi del Medio Oriente e i palestinesi? Niente è impossibile”. Se questa suggestiva proposta avrà un seguito è ancora presto per dirlo. Ma il suo annuncio, avvenuto direttamente da Gerusa-

IL TORNEO

1970, l'unica volta di Israele

Il Mondiale è il più importante torneo per compagini nazionali. Si svolge con cadenza quadriennale, anche se è allo studio l'ipotesi di organizzarlo ogni due anni.

La prima edizione si è svolta nel 1930, in Uruguay: a vincerlo furono i padroni di casa. L'Italia si è aggiudicata il trofeo per ben quattro volte, nel 1934, nel 1938, nel 1982 e nel 2006. Meglio è andato soltanto il Brasile, che l'ha conquistato per cinque.

Israele vanta una sola partecipazione, nel 1970. Nella circostanza riuscì nell'impresa di fermare sul pareggio proprio gli Azzurri. Si tratta come noto di una delle edizioni più significative di sempre, caratterizzata anche dalla leggendaria semifinale vinta dall'Italia contro la Germania per 4 a 3.

lemme, ha avuto intanto un effetto: aprire un dibattito. Intanto si è capito chi non vuole essere della partita e rema contro, l'Anp ad esempio, che per protesta ha annullato un successivo incontro a Ramallah. Segnali d'apertura invece in Isra-

ele, con Infantino che ha parlato dell'argomento direttamente con il Primo ministro Naftali Bennett. Anche nei Paesi del Golfo se ne sta discutendo. Non sono poche, in ambito sportivo, le collaborazioni avviate nel segno degli Accordi. Quella più

ad effetto è stata senz'altro il passaggio del cinquanta per cento del Beitar Gerusalemme allo sceicco Hamad bin Khalifa Al Nahyan, membro della famiglia reale degli Emirati Arabi Uniti. Un evento di enorme portata simbolica anche alla luce degli

episodi di razzismo anti-arabo che hanno caratterizzato la storia di una parte non irrilevante della tifoseria.

Purtroppo le cose non sono andate come le parti auspicavano. Le intemperanze degli estremisti della “Familia” sono infatti proseguite costringendo Moshe Hogege – l'uomo d'affari israeliano artefice della svolta, più volte minacciato dai suoi stessi ultras – a gettare la spugna. Il Beitar è ufficialmente in vendita.

Meglio è andato altrove, ad Haifa, con il Maccabi gloria locale e gli emiratini dell'Al-Ain Football Club che hanno siglato in febbraio un protocollo d'intesa per consolidare una relazione sempre più strutturata “sia dal lato sportivo che da quello commerciale”.

Ancor più rilevante, cambiando sport e passando al rugby, la “partita dell'amicizia” disputata a Du-

“Siamo un gruppo di amici cui piace condividere del tempo insieme. La moto è il nostro comune interesse”.

È il biglietto da visita del Maccabi Roma Motoclub, realtà nata con l'obiettivo di favorire momenti di aggregazione attraverso le due ruote e con iniziative sviluppate non soltanto a Roma ma su tutto il territorio nazionale. Con l'ambizione inoltre di allargare ulteriormente la rete. “Abbiamo contatti intensi con associazioni ebraiche che in America e in Europa fanno già quel che vorremmo fare noi. Uno scambio di esperienze molto importan-

te per noi” raccontava Sandro Di Nepi, anima del sodalizio, qualche tempo fa. L'ultima iniziativa in ordine di tempo un tour alla scoperta delle Marche ebraiche. Prima tappa ad Ancona dove, sotto la guida del Consigliere comunitario e neo Consigliere UCEI Marco Ascoli Marchetti, è stato possibile visitare le due sinagoghe presenti in città: una di rito italiano, l'altra di rito levantino. Ci si è poi recati a Senigallia, base di tutti gli spostamenti. Lì, spiegarono dal Motoclub, i centauri



► I membri del Maccabi Roma Moto Club durante una sosta

In viaggio (in moto) nell'Italia ebraica

hanno partecipato alla funzione nella locale sinagoga del 1634. Una cerimonia suggestiva, “ufficiata dal dottor Zuares alla presenza del sindaco Massimo Olivetti e dell'assessore comunale Cinzia Petetta che hanno dato il benvenuto agli ospiti”. Presente anche il vicepresidente della Comunità ebraica anconetana Remo Morpurgo. Partendo da qui, dopo una breve sosta commemorativa nel sito ove sorgeva il campo di concentramento provinciale ricavato dopo il 30 novem-

bai tra le due compagini nazionali. Vittoria schiacciante per Israele, con un netto 33 a 0 sul tabellone a favore degli ospiti. Ma l'elemento più importante è arrivato dall'abbraccio fraterno tra i membri dei due team, ancor prima del terzo tempo che da sempre, nel rugby, suggella la fine di ogni ostilità agonistica. Non l'unico fronte sul quale forte è l'impegno d'Israele nello sport. "Sto lavorando a qualcosa che mette in gioco uno dei Paesi che hanno siglato gli Accordi di Abramo" ci ha detto Sylvan Adams, il filantropo a capo della Israel-Start Up Nation il cui orizzonte spazia dal ciclismo al calcio alla Formula 1. E sempre con quel pizzico di estro e creatività in grado di realizzare imprese impossibili solo sulla carta. La proposta di Infantino, in attesa di ulteriori sviluppi, conferma intanto una cosa che è tutto fuorché scontata: Israele (per usare una espressione cara alla leggenda del basket Tal Brody) è "sulla mappa" dei grandi eventi sportivi internazionali. Ed è destinata a restarci.

Lo suggeriscono le sue parole ma anche l'altra ipotesi allo studio, ancor più complessa, di una candidatura congiunta con Berlino per i Giochi olimpici del 2036. L'occasione sarebbe data in questo caso dal centenario dei Giochi della propaganda nazista, andando a costruire un messaggio valoriale di segno opposto. "Bisogna avere visione, sogni e ambizione" ha detto Infantino a Gerusalemme.

Guardando alla storia di Israele, sportiva ma non solo, vien da dire che si è rivolto al Paese giusto.

One team, one people: la sfida Maccabi

Per i tifosi del Maccabi Tel Aviv il Mediolanum Forum di Assago è un luogo di dolci ricordi. Qui nel 2014 i gialli di Tel Aviv hanno vinto la loro ultima Eurolega di basket, battendo da sfavoriti le corazzate Cska Mosca e Real Madrid. Il centro di Milano quel giorno si colorò di giallo e blu, con migliaia di tifosi israeliani riversatisi davanti al Duomo a festeggiare. E con loro molti giovani e non della Comunità ebraica. Dolci ricordi che di recente però hanno dovuto fare spazio a una realtà ben diversa: il Maccabi oggi è una squadra in rodaggio, con ampi margini di miglioramento, ma che contro la solidità e il gioco fluido di Olimpia Milano ha potuto ben poco. E così al Forum di Assago, per l'incontro delle fasi iniziali dell'Eurolega, la squadra milanese si è imposta con un netto 83-72. Se il campo non ha portato i risultati sperati, su un altro fronte la missione italiana del Maccabi ha avuto successo: il lancio del progetto "One Team - One People", promosso dal Center for Jewish Impact insieme alla società di basket israeliana e al dipartimento per Israele e la Memoria della Shoah della World Zionist Organization. Doppia la finalità dell'iniziativa partita da Milano con il coinvolgimento della Comunità ebraica locale: utilizzare lo sport professionistico come strumento per promuovere la tolleranza e combattere l'antisemitismo. E costruire una piattaforma per rafforzare i legami tra



► In alto il match tra Olimpia Milano e Maccabi Tel Aviv; a sinistra l'incontro con la dirigenza comunitaria

Israele e l'ebraismo europeo. Da qui l'idea di coinvolgere l'ebraismo milanese nella partita del Maccabi, con l'incontro prima del match contro Olimpia tra il presidente della squadra Shimon Mizrahi, il manager Ami Bitton e Itai Hacham, dirigente del Center for Jewish Impact con l'allora presidente della Comunità Milo Hasbani e il consigliere Daniele Misrahi. "Il Maccabi è simbolo di una connessione tra gli ebrei di tutto il mondo. L'acronimo - Mi kamocho baelim Hashem, Chi è come Te tra i for-

ti, o D-o, è condiviso da tutti noi come ebrei, e siamo grati per il privilegio di unire attraverso il basket Israele e la comunità ebraica di Milano nella nostra prima partita di Eurolega di questa stagione fuori da Israele", ha spiegato ai media israeliani il presidente del Maccabi. "Grazie ai nostri partner, il Center for Jewish Impact e la World Zionist Organization, che permettono questo importante e significativo incontro, punto di inizio per molti altre iniziative simili con le comunità ebraiche di

tutto il mondo". Il Maccabi ha regalato così diverse magliette alla Comunità, aprendo l'invito a partecipare al match al Mediolanum Forum. Un invito accolto con il settore ospiti riempito da giovani e famiglie, venuti a sostenere la squadra di Tel Aviv. "Abbiamo cercato di coinvolgere molti dei nostri ragazzi, dell'Hashomer Hatzair, del Bené Akiva, della sicurezza per venire a tifare e stare insieme nel segno dello sport", ha sottolineato Hasbani prima dell'incontro. Il sostegno non è quindi mancato con l'urlo "Maccabi, Maccabi" scandito dal settore ospiti. Finita la partita, alcuni tifosi milanesi sono andati a fare i complimenti e dare il proprio sostegno alla squadra israeliana, con foto e qualche sorriso strappato ai giocatori un po' demoralizzati dalla sconfitta.



► Il Maccabi Roma Moto Club all'interno della sinagoga di Senigallia

bre 1943 dalla ex colonia marina UNES, il gruppo ha raggiun-

to Urbino e la sua sinagoga. Ad aprire le porte dell'edificio e a

raccontare le vicissitudini ebraiche in quei luoghi "la storica

Maria Luisa Moscati, mentre in seguito è intervenuta la scrittrice Marina Racanelli". Le Marche, è stato spiegato ai convenuti, sono ricche di testimonianze ebraiche anche perché parte della regione (fino alla morte di Francesco Maria II della Rovere, avvenuta nel 1631) ricadeva sotto il Ducato di Urbino e non sotto lo Stato Pontificio e di conseguenza non vi era obbligo di risiedere nei ghetti. Ol-

tre ai succitati luoghi di interesse ebraico, chi ha potuto trattenersi più a lungo ha avuto anche la possibilità di visitare altre località.



Chi fosse interessato a partecipare alle prossime attività del gruppo può seguirlo sulla pagina Facebook dedicata (Maccabi Roma Motoclub), sul nuovo sito web (www.maccabiromamotoclub.it) o richiedere di entrare nel gruppo Whatsapp dedicato.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it